litt.

lis

195 = Byron

SEVERO PERI

FOSCOLO E PINDEMONTE

STUDJ E RICERCHE

con un' appendice di lettere inedite e cose rare

DI

SCRITTORI ILLUSTRI

MILANO
DOMENICO BRIOLA, EDITORE

1888

Digitized by Google

ALLA

CARA E VENERATA MEMORIA

DI

MIA MADRE

ANTONIETTA SIDOLI-PERI

MORTA A TRENT'ANNI

IL XV GENNAIO MDCCCLXV

Digitized by Google

UGO FOSCOLO

Digitized by Google

UGO FOSCOLO

Digitized by Google

ERRATA-CORRIGE

Prego il lettore di prendere in considerazione l'Errata-Corrige.

Pag. 1, nota 1, linea 5, *cervellottici* - leggi: *cervellotici* — Pag. 8, verso 15, *modesta.* - leggi: *modesta* — Pag. 9, lin. 12, *Teutochi* - leggi: *Teotochi* — Pag. 9, lin. ult. *tutto* - leggi: *tutte* — Pag. 11, nota 1, lin. 3, *biblioteca Brera* - leggi: *biblioteca di Brera* — Pag. 26, verso 5, *Desioso* - leggi: *Desïoso* — Pag. 29, nota 2, *Perehè* - leggi: *Perchè* — Pag. 35, verso 9, *ah* - leggi: *ha* — Pag. 41, lin. 8, *pò'* - leggi : *po'* — Pag 46, nota 1, lin, 1, *Elauterio* - leggi : *Eleuterio* — Pag, 60, nota 1, lin. 4, *da Parini* - leggi: *dal Parini* — Pag. 65, nota, verso 2, *afhes* - leggi : *ashes* — Pag. 70, nota 1, lin. 2, *studiò* - leggi : *studio* — Pag. 72, nota 1, lin. 1, *sulla poesia* - leggi: *sulle poesie* — Pag. 80, lin. 12, *splendito* - leggi : *splendido* — Pag. 91, nota, lin. 26, *ponderosi* - leggi: *poderosi* — Pag. 93, nota, lin. 15, *feroce* - leggi: *ferace* — Pag. 99, lin. 17, *avev apubblicamente* - leggi: *aveva pubblicamente* — Pag. 102, nota 2, *Vedi nota 3* - leggi : *Vedi nota 2* — Pag. 103, lin. 15, *innovazioni* - leggi: *innovazione* — Pag. 113, lin. 9, *malagevoezza* - leggi: *malagevolezza* — Pag. 117, lin. ult. alla chiamata *(2)* vedi nota *(1)* — Pag. 119, lin. 11, *che* leggi: *chè* — Pag. 121, nota 2, lin. 3, *P. C. Castagnola* - leggi: *P. E. Castagnola* — Pag. 123, verso 3, *della* - leggi : *delle* — Pag. 125, nota 2, lin. 2, *etodire* - leggi: *editore* — Pag. 131, verso 2, *enlaçaut* - leggi: *enlaçant* — Pag. 134, lin. 18, *per* - leggi: *per il* — Pag. 136, lin. 2, *tauto* - leggi: *tanto* — Pag. 136, lin. 15, *diadéme* - leggi: *diadème* — Pag. 136, nota 2, lin. penult., *chefs d'euvres* - leggi: *chefs-d'œuvres* — Pag. 138, lin. 20, *ètrangers* - leggi: *étrangers* — Pag. 138, lin. 22, *frère* - leggi: *frère* — Pag. 138, lin. 23, *pompenses* - leggi : *pompeuses* — Pag. 138, lin. penult., *régles* - leggi: *règles* — Pag. 138, nota 1, lin. 1, *Rianchetti* - leggi: *Bianchetti* — Pag. 148, nota, lin. 2, *indipeudente* - leggi: *indipendente* — Pag. 150, lin. penult. e ult., *Gesner* - leggi: *Gessner* — Pag. 150, nota 4, lin. 3, *Gesner* - leggi: *Gessner* — Pag. 159, lin. 14, *Yung* - leggi: *Young* — Pag. 159, lin. 17, *lugubre* - leggi: *lugubri* — Pag. 159, *(17)* - leggi: *(3)* Pag. 163, lin. 9, *anima;* - leggi: *anima,* — Pag. 164, verso 2, *Religion* - leggi: *Religïon* — Pag. 164, verso 3, *(23)* - leggi: *(1)* — Pag. 167, lin. 24, *classisa* - leggi: *classica* — Pag. 169, lin. 17, *Gesner* - leggi: *Gessner* — Pag. 171, lin. 5, *Virgllio* - leggi: *Virgilio* — Pag. 171, lin. 31, *ossature* - leggi: *ossatura* — Pag. 172, lin. 12, *quali* - leggi: *quale* — Pag. 172, nota *(1)* - vedi chiamata *(1)* pag. 173, lin. 8 — Pag. 173, lin. ult., *e se Isabella avrà da me un carme* - leggi : *e se Isabella avrà questo merito, Isabella avrà da me un carme* — Pag. 185, lin. ult., *cercheresti,* - leggi: *cercheresti* — Pag. 186, lin. 23, *Autore* - leggi: *autore* — Pag. 188, nota 7, lin. 4, *Gianbattista* - leggi: *Giambattista* — Pag. 201, nota 2, lin. 2, *Maggiotti* - leggi : *Magiotti* — Pag. 223, lin. ult., *Baroggi* - leggi: *Barozzi* — Pag. 240, lin. penult., *Pérè* - leggi: *Père* — Pag. 251, verso penult., *vielle* - leggi *vieille* — Pag. 252, strof. 4, verso 4, *l'ira* - leggi: *lira.*

Digitized by Google

UGO FOSCOLO

E

IL CARME INTORNO AI SEPOLCRI [1]

Mi rammento che parecchi anni or sono, in un liceo d'Italia, c'era un professore, il quale andava in sulle furie quando i suoi scolari gli chiedevano la lettura dei *Sepolcri.* Nè mai erano arrivati a comprenderne la ragione, perchè nessuno avrebbe avuto l'ardire di provocarne una spiegazione, da quell'uomo, e in quell'istante di tempesta e di vera intolleranza. Ma fosse caso o arte,

(1) Ripubblico questo mio studio, che vide, per la prima volta, la luce nella *Rivista Europea* del 1.° marzo 1882, inanzi tutto perchè alcuni documenti vi furono presi senz'alcuna citazione, poi perchè se certi giudizi ivi espressi parvero allora ad alcuni critici, o cervellottici o esagerati, trovarono più tardi ampia riconferma in altri non meno dotti e degni di fede.

Digitized by Google

un bel giorno capitò tra le mani dell'irascibile maestro l'epistolario del Giordani; sicchè, apertolo, gli venne proprio sottocchi quella lettera dove si parla del Foscolo, e dove si dice che il carme de' *Sepolcri* è un *fumoso enigma* (1). Parve di toccare il cielo col dito al signor professore, perchè tutto raggiante in viso, lesse, spiccando bene parola da parola, il giudizio dello scrittore piacentino; chè gli pareva davvero di porsi dietro a una fortezza inespugnabile col mettere avanti il nome del Giordani, e di avere il mezzo più efficace per troncare ogni quistione che potesse sorgere intorno al merito de' *Sepolcri*. E rimanendomi sempre fisso nella mente un tale fatto, volli finalmente vedere che ne avessero pensato i critici, del carme foscoliano, quando questo venne per la prima volta alla luce, tanto più che ho sempre creduto che non fosse già *una filza di perle* (2) ma neanche un *fumoso enigma*, sebbene, non solo il Giordani volesse farlo credere tale, ma anche tanti altri prima di lui, o per non vederci al di là d'una spanna, oppure per quella benedetta paura che hanno sempre certe persone

---

(1) Lettera del 10 maggio 1810. Alcuni invece di *fumoso* scrivono erroneamente *famoso*.

Una nota della *Prolusione* del Foscolo parve ferisse il Giordani che aveva scritto il *Panegirico a Napoleone*. Si scambiarono lettere di discolpa e di scusa: ma l'iroso piacentino non si rabbonì più coll'autore « *del fumoso enigma de' Sepolcri* » come lo chiama.

(2) Pecchio, *Vita del Foscolo*.

Digitized by Google

di tutto ciò che sa un po' di nuovo e di eterodosso. Così che nel 1807, in aprile, quando, dopo tanta aspettazione, (1) vennero alla luce i *Sepolcri* del Foscolo, parve si destasse tutto il mondo dei critici. E primo a scriverne pubblicamente fu un certo abate Guillon, che il Monti dice bestia francese che non sa sillaba di buon italiano e meno di latino, (2) il quale pubblicò nel *Giornale Italiano* (3) un articolaccio spropositato, mostrando di non aver capito sillaba del poeta, che rispose dolendosi anzi tutto di rispondere a chi non poteva intenderlo (4). Infatti ci furono molti che vollero trovare nei *Sepolcri* difetti non piccoli, ma nessuno che non ci scorgesse anche grandi bellezze. Il Bettinelli e il Monti, per esempio, ne erano entusiasti, sebbene fossero d'accordo nel ritenere certi punti troppo oscuri per il levarsi de' grandi pensieri a un'alta sfera, e per alcune frasi tutte originali (5). E l'abate Greatti in una lettera a Sua Eccellenza Eva Baraguay-D'Hiliers, sosteneva che i *Sepolcri* del signor Foscolo erano un pezzo di poesia nuova, filosofica e sublime, dove campeggiavano le felici ispirazioni del genio e le maniere scelte d'un gusto consumato (?) nello

---

(1) Lettera del Pieri al Foscolo: 1806. Lettera del Barbieri, 1806.

(2) Monti, Lettera al Cagnoli, 11 marzo 1807.

(3) 22 giugno 1807.

(4) Lettera di Ugo Foscolo a Monsieur Guillon, 23 giugno 1807.

(5) BETTINELLI, *Lettera a Vincenzo Monti.*

Digitized by Google

studio delle belle antichità. Ma confessava di sentire qualche volta nello stile lo sforzo d'uno spirito ridondante, che vuol tutto servarsi in una frase congegnata. Da Treviso poi un certo Vittore scriveva allo stesso Foscolo: (1) « Ah! i *Sepolcri* han fatto un gran bene ai giovani cultori della divina arte.... I tuoi sciolti insegnano a chi ne vuol fare (?), insegnano cose che altrove non s'imparano, e specialmente insegnano a non istudiare in tanti altri che non si chiamano poeti. » E nell'ottobre dello stesso anno Ippolito Pindemonte stampava in Verona un'epistola in risposta al carme di Ugo, lamentando ancor egli la noncuranza in cui erano tenuti allora i cimiteri, ma cercando di sostenere che non solo si vive dopo morte per la memoria e la pietà di chi resta, sì bene perchè esiste anche una vita eterna.

Non giovan punto, io sollo, i Carraresi
Politi sassi a una grand'alma in cielo,
Dove altro ha guiderdon, che gl'intagliati
Del Lazio arguti accenti, o le scolpite
Virtù curve su l'urna e lagrimose (2).

(1) *Lettere inedite di varî scrittori al Foscolo*, pubblicate dal cavaliere Andrea Maffei per le nozze Valaorati De Tipaldo.

(2) *I Sepolcri* a Ugo Foscolo. Epistola di Ippolito Pindemonte.

Digitized by Google

Poscia rivolgendosi al poeta lamenta che qualche volta si renda oscuro e che troppo si serva della mitologia:

> Perchè talor con la Febea favella
> Sì ti nascondi ch'io ti cerco indarno?
> . . . .
> Perchè tra l'ombra della vecchia etade
> Stendi lungi da noi voli sì lunghi?

Tuttavia il Foscolo che alla sfuggita, a Brescia aveva potuto leggere in casa del consigliere Pinali (1) i versi del Pindemonte, li giudicò di un suono dolcissimo; anzi gli parve fossero la poesia più calda e più imaginosa di lui. Così che, avendone poi ricevuta una copia dall'autore stesso, gli scrisse a lungo ai 4 di novembre, avvertendolo che dei *Sepolcri* di lui aveva udito dire meraviglie dai letterati, e che in casa d'una gentile e bella brunetta, il signor Ricchini in sua presenza, li preferì ai suoi. Però, seguita il Foscolo, « ho dovuto stimarlo, veggendo ch'ei dava le lodi dovute all'amico mio, e mi reputava d'animo sì liberale da intendere il vero. Per me tengo che altre poesie vostre saranno più gentili, e più terse, ma niuna sì alta e sì calda; e trovai il cavaliere Rosmini del mio parere. » Le parti più belle dell'epistola erano per Ugo: *le sale siciliane, la cen-*

(1) *Lettera di Ugo Foscolo al Pindemonte* del 14 ottobre 1807

Digitized by Google

sura del suo stile, le lagrime sulla tomba d'Elisa (1) e molto più *la pittura de' giardini inglesi;* chè le chiama squarci in cui l'ingegno del poeta ha superato sè stesso. Paragona la descrizione dei giardini ai più bei tratti delle *Georgiche* asserendo che pochissime cose avrebbe a ridire, ed assai su quel verso:

La valle mugolar, belare il colle,

perchè la figura è ricercata e molto più perchè diserte dalla schiettezza o dalla ingenuità degli altri versi (2). Ma nello stesso anno l'editore Giovanni Gambarelli di Verona ristampava uniti, in quarto grande, e con magnifici tipi, tanto il *Carme* del Foscolo quanto *l'Epistola* del Pindemonte. Onde il signor Antonio Bucelleni (3) nello stesso giornale dove il Guillon così sfacciatamente aveva parlato del primo, metteva a confronto i due lavori, e i due autori, scrivendo che « il Pindemonte per amore di chiarezza e di spontaneità cade talvolta nel prosaico, ed il Foscolo per amore di brevità e altezza, urta talvolta nello strano; e che nel primo trovasi qualche negligenza, e, ben-

---

(1) L'Elisa del Pindemonte era la signora Mosconi. Vedi *Fanfulla della Domenica*, 6 giugno 1880.

(2) Lettera citata.

(3 Critica di ANTONIO BUCELLENI, *Giornale Italiano*, Milano, 4 dicembre 1807.

Digitized by Google

chè di rado, qualche languore, nell'altro l'odor di lucerna e soverchia tensione. In quanto poi al loro carattere, trova che Ippolito se ne sta in una modesta mestizia, ma animata da quel sorriso che spunta sulle labbra della *Melanconia* dipinta da Alberto Duro, mentre Ugo in tutto il suo carme sta chiuso in sublime dolore, e termina lasciandoci con tutti i pensieri rivolti alla fatalità. » — Ma quantunque un tale giudizio paresse ai più giusto e coscienzioso, non vennero meno coloro che risuscitando le scipite critiche del Guillon, cercavano di abbattere specialmente il *Carme* del Foscolo. Se non che dall'editore Spinelli di Brescia, in sul principio dell'anno 1808 usciva un opuscolo intitolato: *Uno dei più contro l'uno*, nel quale l'abate Antonio Bianchi, con animo ardente e liberale, difendeva il poeta italiano, combattendo con forti argomenti e con generoso sdegno gli errori dell'ipercritico francese. Ma quasi non bastasse, in questo stesso anno Giovanni Torti, il più felice tra gli allievi del Parini, e ch'era il prediletto di tanto maestro (1), indirizzando la parola a Giovanni De Cristoforis, scriveva in versi un'epistola (2) accingendosi, come dice il Mauri (3), ad istituire in essa un paragone tra il Foscolo e il Pindemonte. Infatti accordandosi in molte cose col Bucelleni, dice:

---

(1) *Lettera del Foscolo al Pindemonte*, 10 luglio 1808.
(2) Brescia, 1808.
(3) *Discorso premesso al Carme del Foscolo*. Milano, 1843.

Digitized by Google

. . . . Tu vedi ben quai vie
Piacquer diverse ai due diversi ingegni.
Ove mesto di grato opaco rezzo
Tacita siede una valletta amena
Con portamento umil questi (Pind.) l'erboso
Clivo lento passeggia, e i mansüeti
Occhi, di cara lagrima stillanti,
Al ciel levando, ad ora ad or sorride.
. . . .
Ma quei (Foscolo) che al suo veder limite sdegna,
Su per gli erti dirupi, e per gli alpestri
Massi trascende: e 'l più espedito giogo,
Di balza in balza, perigliando acquista;
Quivi si posa e la sopposta terra
Tutta discorre d'uno sguardo e freme.

E in quanto al loro stile:

Mentre dell' uno il dir fa di modesta.
Semplicitade, e di natio candore
Sua più diletta laude, e apparir gode
Come limpido rio che nulla asconde:
Troppo forse talvolta umil serpeggia
E v'ha cui sembri oltra il dover profuso.
L'altro colà, dove di pochi aggiunge
Lo intendere e il sentir, troppo si piace. (1)

---

(1) Torti — *Sopra i Sepolcri del Foscolo e del Pindemonte.* Il bello è che anche il Torti fu accusato di oscurità e di stento. Un critico del 1809, esaminando alcuni suoi versi e confron-

Digitized by Google

Ma se il Foscolo aveva fatto buon viso all'*Epistola* del Pindemonte, non lo fece così apertamente a quella del Torti, poichè ai 10 di luglio 1808 rispondendo al Pindemonte che gli aveva chiesto il permesso che i *Sepolcri* di lui si accompagnassero ai suoi nell'edizione pisana, dice: « Giovanni Torti scrisse una specie di epistola morale e critica sopra i nostri versi: ne udii alcuni brani, e mi sembrano belli, belli assai: ma l'orecchio inganna e la voce e il tono del Torti ingannano ancor più. » Poi in una lettera del 3 maggio 1809 alla celebre contessa Isabella Teutochi Albrizzi, che glie ne aveva chiesto il parere, (1) scrive: « Dove il Torti piglia il pensiero degli altri due, mi pare sforzato, tardo, ed esagerato: dov'ei pensa e colorisce da sè solo lo trovo al contrario poeta caldo e felice.... A che istituire un esame retorico in versi? Le poetiche, e quella di Orazio tra le altre, mi paiono canti d'eunuco che fa da innamorato. E che niuno di que' valentuomini siasi avveduto che nelle passioni sono corpo ed anima, e che senza corpo l'anima riesce invisibile, e senz'anima il corpo si rimane morto? Or queste poetiche non sono se non se fredde regole, e le regole sono tutto critica e raziocinio — e quando

---

tandoli con quelli bellissimi sul Parini della *Mascheroniana*, dice: *I versi del Monti sono alla poesia quello che i colori sono alla pittura*: *invece i versi del Torti sono oscuri qualche volta e mancanti di degradazioni e di chiaroscuri.* Giornale Enciclopedico: Firenze.

(1) Cesare Cantù, *Monti e l'età che fu sua.* Milano, 1879.

Digitized by Google

sì fa versi e rime dettando precetti, la passione, quel fuoco che animò la statua di Prometeo e che aprì al bacio le labbra marmoree dell'anima di Pigmalione, quel fuoco si rimane in simili poesie tepidissimo e pallido. Il difetto adunque dell'*Epistola* del Torti è radicale, e quel suo paragone non poteva nel tutto riescire poetico; solo dov'ei, nel principio, assume il sale della satira, punge, e negli altri pezzi che vi ho citato riscalda; ma è tutto musaico ».

Il Foscolo forse non aveva torto, ma parve che coi versi ben fatti, a volte efficaci e robusti del Torti venisse meno il pettegolezzo degli ostinati critici, perchè alle violenti censure succedettero le traduzioni in esametri latini, l'ammirazione, e, lasciatemi pur dire, il fanatismo; chè Ugo Foscolo veniva chiamato per antonomasia *l'autore dei Sepolcri* (1). Nè il Monti giustamente poteva vantare che questi sarebbero rimasti ignorati se egli non li avesse proclàmati sublimi, (2) poichè se il suo giudizio non potè assopire le critiche violenti che se ne fecero, non potè neppure arrecare un grande vantaggio. Di più, se ammetteva che il *Carme* di Ugo era sublime, doveva naturalmente ammettere che non avesse bisogno di raccomandazione, perchè il sublime ha ali potenti per farsi strada da sè.

---

(1) De-Sanctis, *Storia della Letteratura Italiana.*

(2) Filippo Dott. Scolari, *Introduzione al Carme di Ugo Foscolo.* Monza, 1855. Tipi dell'Istituto de' Paolini.

Digitized by Google

Da questa breve esposizione de' giudizii che generalmente si diedero de' *Sepolcri* del Foscolo, del Pindemonte e del Torti, nel 1807-1808, (1) parmi discorgere come i critici posteriori non facessero che ripetere le stesse cose. Se non che alcuni, partendo dall'idea che il Foscolo fosse in parecchi luoghi oscuro, non si contentarono di sforzare il senso di molte frasi per darne una spiegazione chiara e soddisfacente, ma di più alterarono la dizione, cambiando l'interpunzione, e così facendo fermare il pensiero piuttosto su una parola che su altra. Alcuni altri invece, indottivi forse dalle parole del Foscolo che dice d'aver desunto il suo modo di poesia dai Greci (2), scrissero quasi tutti i nomi astratti con lettera maiuscola facendo così di essi tante personificazioni; la qual cosa io credo che oltre all'essere errore perchè si personificano idee le quali ne' tempi greci non erano concepite che nel puro loro senso astratto, alteri parecchi concetti e l'indole di alcune parti del *Carme*. E qui metto a confronto l'edizione Le-Monnier 1856, con la prima stampata a Brescia, in aprile, l'anno 1807, affinchè meglio apparisca il mio concetto, e si abbia una prova della mia asserzione.

---

(1) Non pretendo d'aver fatta la storia di tutte le opinioni di tutti i critici del 1807–1808. Ma soltanto delle principali de' principali, e di quelli, che, frugando nella biblioteca Brera, potei conoscere.

(2) Foscolo: note ai *Sepolcri*.

Digitized by Google

Verso	Edizione Le-Monnier *Firenze, 1856*	Edizione Bettoni *Brescia, 1807*
11	Amore	amore
15	Morte	morte
18	l'Obblio	l'oblio
22	Tempo	tempo
23	Tempo	tempo
32	estinto,	estinto
44	acherontei	Acherontei
46	d'Iddio ;	d'Iddio:
47	gleba,	gleba
58	Sardanapalo,	Sardanapalo
60	abduâni	abdúani
61	d'ozj beato	d'ozi beato
63	nume,	Nume,
74	alettatrice ;	alettatrice,
84	luttüoso	luttúoso
89	fiore,	fiore
92	Diero	Dier
111	lattante,	lattante
112	morta,	morta
113	impregnando,	impregnando
119	al sole	al Sole
120	notte,	notte
123	sole	Sole
124	lustrali,	lustrali
130	insania,	insania
133	madre ;	madre,
134	al Prode	prode
137	geste,	geste
143	italo regno	Italo regno
146	albergo,	albergo
150	sensi,	sensi

Digitized by Google

Verso	Edizione Le-Monnier *Firenze, 1856*	Edizione Bettoni *Brescia, 1807*
154	Io, quando	Io quando
155	di quel Grande	di quel grande
156	Che, temprando	Che temprando
164	del firmamento;	del firmamento:
167	Appennino!	Apennino!
168	la Luna	la Luna,
170	festanti;	festanti,
173	incensi. —	incensi:
174	fuggiasco;	fuggiasco,
177	Amore,	Amore
178	Roma,	Roma
179	Venere celeste. —	Venere Celeste:
181	glorie;	glorie,
181	uniche forse,	uniche forse
183	sorti,	sorti
196	eterno,	eterno:
197	parla;	parla:
209	un tumulto,	un tumulto
209	di tube,	di tube
216	isole egee, —	isole Egee,
219	prode retee	prode Retee
220	l'ossa d'Aiace. —	l'ossa d'Aiace:
221	è Morte:	è morte;
223	astuto,	astuto
230	de' sepolcri,	de' sepolcri;
231	Il Tempo	il tempo
236	un loco;	un loco
238	figlio,	figlio
240	della giulia gente	della Giulia gente
244	il voto supremo, e: se,	il voto supremo: E se,
247	de' Fati,	de' fati,

Digitized by Google

Verso	Edizione Le-Monnier *Firenze, 1856*	Edizione Bettoni *Brescia, 1807*
251	accennando,	accennando
252	sulla Ninfa,	sulla Ninfa
258	il nume	il Nume
260	amoroso;	amoroso,
262	ai giovinetti;	ai giovinetti. —
268	Le mura, opra di Febo,	Le mura opra di Febo
272	E voi, palme e cipressi,	E voi palme e cipressi
272	crescerete, ahi presto!	crescerete ahi presto
275	i miei padri;	i miei padri:
276	devote frondi,	devote frondi
277	lutti,	lutti
286	sulle mute	su le mute
288	Vate,	vate,
294	il sole	il Sole

Forse ad alcuno può parere cosa indifferente il mettere o il levare una *virgola*, due *punti*, un *punto* e *virgola* ecc., ma a me invece pare proprio il contrario. Perchè quando io leggo, anche tenendo dietro allo svolgersi del periodo, a certe pause, a certi passaggi rapidi, parmi di arrivare a comprendere parte dello spirito dello scrittore. Si osservi ora come l'editore Le-Monnier ha sparso a piene mani le virgole dove il Foscolo non le avrebbe mai volute, appunto perchè la lettura assecondando la rapidità del pensiero fosse anch'essa rapida e intensa, e più della sottile e troppo ricercata ortografia, seguisse l'onda

Digitized by Google

e la foga del concetto. Il mettere una virgola è come il mettere un segno di più in un disegno, il quale può, appunto per questo, perdere in un momento certe sfumature che sfuggono bensì a chi è profano dell'arte, ma non all'attento osservatore. Si potrebbe tollerare invece qualche mutamento d'interpunzione quando ne' versi del Foscolo ci fossero delle frequenti trasposizioni di parole o quando il periodo procedesse lento e intricato, quando in fine vi fossero costrutti molto artificiosi. Ma di tutto questo nulla esiste, chè tutto è piano, tutto pare si svolga colla massima naturalezza. E se pure alcuno ci trova qualche oscurità, questa non può dipendere dall'intreccio del periodo, bensì dalla frase ardita o poco precisa. Concludendo, vorrei che si accettasse l'edizione prima, cioè quella fatta a Brescia, in aprile, l'anno 1807 (1), come quella che fu curata dallo stesso Foscolo, tanto premuroso che le cose sue venissero alla luce corrette, e secondo che le aveva concepite.

---

(1) Nicolò Bettoni editore. Formato in-4, 1807.

Digitized by Google

II

Alcuni critici, (2) e questi, credo, seguitando il Guillon, dissero che il Foscolo aveva in certo modo imitato ne' *Sepolcri* il Gray, e lo dissero con tanto maggior coraggio quanto glie ne poteva forse venire dallo scorgere che Ugo nel 1808 aveva scritto un articolo intitolato: *Osservazioni critiche alla traduzione italiana di un' ode di Tommaso Gray*, dove si fanno grandi elogi del poeta inglese, anzi vi è proclamato come l' unico lirico che allora pareggiasse se non la fecondità certo il vigore di Pindaro (3). Ma non si affannarono poi tanto di mettere in sodo la loro asserzione, o di esaminare quali affinità e quali differenze passassero tra il Foscolo e il Gray. Certo, priva di fondamento non era la cosa, ma mancava affatto di prova, o meglio, di quei limiti che ci tolgono dalle generalità, e quindi dal vago e dall'indeterminato, e ci conducono invece in un

---

(2) Pecchio. — Carrer. *Vita del Foscolo.*

(3) Tommaso Gray. *Il Bardo*, Trad. del Carrer. Osservazioni del Foscolo.

Digitized by Google

campo ben definito, dove cioè si possono conoscere e misurare le proporzioni. Il Guillon, veramente disse che il Gray non s'inoltrò nei tempi favolosi della Grecia, non fece tanti viaggi, ma si contentò di meditare sui sepolcri che egli medesimo ed i suoi compatrioti avevano sotto gli occhi e che cantò cose più commoventi e molto più consolanti; (1) ma anche ciò non è un definire, un determinare, un darci insomma un disegno dell'uno e dell'altro. Volli quindi vedere in che realmente il poeta italiano somigliasse all'inglese, e, confesso anche, persuadermi se il Foscolo poteva dir tutta sua l'ispirazione de'*Sepolcri.*

Come s'è visto, il Gray era un grande imitatore di Pindaro, ma appunto dove si mostra imitatore non somiglia al Foscolo, il quale, pure imitava il poeta greco. Nè ciò deve arrecar meraviglia, perchè l'imitazione dell'uno era ben differente da quella dell'altro. Lo scrittore inglese aveva studiato in Pindaro specialmente il vigore della forma; l'italiano invece il modo di rannodare le più disparate idee, di mettere in relazione i fatti più lontani. Ma se tra essi v'è qualche affinità è appunto nel sentimento melanconico e nello stesso tempo vigoroso che si trasforma in imagini scultorie nei loro canti. Il Gray scrisse nel 1750 (2) un'*Elegia sopra un cimitero di campagna,* la quale gli attirò non solo l'ammirazione del Walpole, ma di tutta l'Inghilterra. Anzi si può

(1) *Giornale Italiano.* Milano, 22 giugno 1807.
(2) Johnson, *Vita del Gray.*

Digitized by Google

dire che la fama di poeta gli venisse da essa, perchè da ogni parte se ne facevano edizioni e poscia, per tutta Europa, molte versioni. In Italia, per esempio, destò tanto fanatismo, che esaminando gli scritti dei poeti della seconda metà del secolo passato, è un miracolo se non la si trova o citata o portata ai sette cieli (1). E davvero la ragione c'era, poichè in quei versi si scorge tutta l'anima del poeta, il quale dotato di un profondo sentimento della natura, seppe esprimere con imagini potenti e con una forma robusta, e a volte leggiera e soave, tutto se stesso. Onde ben a ragione il Foscolo ne era grande ammiratore. E non credo d'andar molto lungi dal vero se asserisco di vedere ne' *Sepolcri* di lui qualche

---

(1) Bertolotti, *Cenni biografici del Gray*. Milano, Silvestri, 1813.

Tommaso Gray sommo lirico, e il più dotto che avesse allora l'Inghilterra, ebbe in ogni parte d'Europa grandi ammiratori. In Italia poi, tanto alla fine del secolo passato quanto in sul principio del nostro, destò vero entusiasmo colle sue poesie, ma in ispecie coll'*Elegia sopra un cimitero di campagna,* che ebbe ed ha avuto anche ultimamente valenti traduttori.

Nel 1817, in Verona, fu pubblicata, dall'editore Mainardi, tradotta in più lingue: e persino in greco antico per Giosafatte Cipriani, e in ebraico per Ciuseppe Venturi.

Il Torri poi nella lettera di prefazione, alla signora Clarina Mosconi, scriveva: « Nessuna poetica scrittura risvegliò forse » mai, come l'Elegia del Gray, un entusiasmo generale, al » punto d'invogliare tante penne a recarne in altri idiomi le » bellezze native! »

Digitized by Google

cosa dell'Elegia del Gray: e non tanto nell'onda vibrata del verso quanto nel concetto. Infatti il Gray canta:

Beneath those rugged elms, that yew-tree's shade,
Where heaves the turf in many a mould'ring heap,
Each in his narrow cell for ever laid,
The rude forefathers of the hamlet sleep.

The breezy call of incense-breathing morn,
The swallow twitt'ring from the straw-built shed,
The cock's shrill clarion, or the echoing horn,
No more shall rouse them from their lowly bed.

For them no more the blazing hearth shall burn,
Or busy housewife ply her evening care,
No children run to lisp their sire's return,
Or climb his knees the envied kiss to share (1-2).

(1-2) Gray, *Elegy written in a country church-yard.*
Sotto le fronde di quegli olmi, all'ombra
Di quel tasso funebre ove la zolla
In polverosi tumuli s'innalza
Ciascun riposa in sua ristretta cella,
Dormono i padri del villaggio antichi.
Voce d'augello, annunziator d'albori,
Mormorio del mattin che incenso olezza,
Queruli lai di rondinella amante,
Sonar di squilla o rintronar di corno,
Non li alzeran dal loro tetto umile.

Digitized by Google

Ed il Foscolo:

All'ombra de' cipressi e dentro l'urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Ove più il sole
Per me alla terra non fecondi questa
Bella d'erbe famiglia e d'animali,
E quando vaga di lusinghe innanzi
A me non danzeran l'ore future,
Nè da te, dolce amico, udrò più il verso
E la mesta armonia che lo governa,
Nè più nel cor mi parlerà lo spirto
Delle vergini Muse e dell'amore,
Unico spirto a mia vita raminga,
Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso
Che distingua le mie dall'infinite
Ossa che in terra e in mar semina morte?

E in questi versi ci trovo una certa comunanza di sentimento e di stile con quelli già citati del Gray, fuorchè questi narra, e perciò si perde più nel descrivere, il Foscolo invece non fa che pro-

---

Più per essi non fia che si raccenda
Il vampeggiante focolar, per essi
Non più la fida affaccendata moglie
Discorrerà per la campagna, intesa
Di scarso cibo ad apprestar ristoro.

Gray, *Elegia sopra un cimitero di campagna.* Versione del Cesarotti.

Digitized by Google

porsi un problema che gli richiama alla mente le più soavi dolcezze della vita.

Ma piu avanti, il poeta inglese:

Let not ambition mock their useful toil,
Their homely joys, and destiny obscure;
Nor grandeur hear with a disdainful smile
The short and simple annals of the poor.

The boast of heraldry, the pomp of pow'r,
And all that beauty, all that wealth e'er gave,
Await alike th'inevitable hour:
The paths of glory leads but to the grave.

Nor you, ye proud! impute to them the fault,
If mem'ry o'er their tomb no trophies raise,
Where thro'the long-drawn aisle and fretted vault
The paeling anthem swells the note of praise.

Can storied urn or animated bust,
Back to its mansion call the fleeting breath?
Can honour's voice provoke the silent dust,
Or flatt'ry sooth the dull cold ear of death? (1)

---

(1) No, della rozza villereccia gente
Le pacifiche ed utili fatiche,
Le domestiche gioie, e 'l fato oscuro
Non dispregiarlo, Ambizïon superba:
Nè sdegni il tasso con sorriso altero
Della semplice e bassa povertade
Gli oscuri sì, ma non macchiati annali:

Digitized by Google

E il Foscolo:

Ma ove dorme il furor d'inclite geste,
E sien ministri al vivere civile
L'opulenza e il tremore, inutil pompa
E inaugurate immagini dell'Orco
Sorgon cippi e marmorei monumenti.
Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,
Decoro e mente al bello italo regno,
Nelle adulate reggie ha sepoltura
Già vivo, e i stemmi unica laude. A noi
Morte apparecchi riposato albergo
Ove una volta la fortuna cessi
Dalle vendette, e l'amistà raccolga
Non di tesori eredità, ma caldi
Sensi e di liberal carme l'esempio.

Pari è di tutti il fato: avito ceppo
Nella notte de'secoli nascosto,
Pompa di gloria e di possanza, e quanto
Può ricchezza ottener, donar beltade,
Tutto sorprende inevitabil punto,
E ogni via dell'onor guida alla tomba.
Vano mortal, non arrecar lor onta
Se sui sepolcri lor trofeo non erge
La pomposa Memoria, ove per l'alte
Volte de'tempj ripercossa echeggia
Canora laude. Ah l'animato busto
O l'urna effigïata al primo albergo
Può richiamar lo spirito fugace?
Può risvegliar la taciturna polve
Voce d'onore? o adulatrice lode
Il freddo orecchio lusingar di morte?

Gray, *Elegia sopra un cimitero di campagna.* Versione del Cesarotti.

Digitized by Google

E anche qui non manca una certa somiglianza di stile: ma dove proprio parmi che il Foscolo rammenti il Gray è nei versi seguenti:

Gray:

Save that from yonder ivy-mantled tow'r
The moping owl does to the moon complain
Of such, as wand'ring near her secret bow'r,
Molest her ancient solitary reign (1).

Foscolo:

Senti. . . . .
. . . . uscir del teschio, ove fuggia la Luna
L'upúpa, e svolazzar su per le croci
Sparse per la funerea campagna.
E l'immonda accusar col luttüoso
Singulto i rai di che son pie le stelle
Alle obliate sepolture. . . . .

(1) E là pur anco da quell'erma torre
Ch'ellera abbarbicata ammanta e stringe,
Duolsi alla luna il pensieroso gufo
Di quei che al muto suo segreto asilo
D'intorno errando, osan turbare i dritti
Del suo vetusto solitario regno.

Gray, *Elegia sopra un cimitero di campagna.* Versione del Cesarotti.

Digitized by Google

Gray:

On some fond breast the parting soul relies
Some pious drops the closing eye requires;
Ev'n from the tomb the voice of nature cries,
Ev'n in our ashes live their wonted fires (1).

Foscolo:

Rapian gli amici una favilla al sole
A illuminar la sotterranea notte;
Perchè gli occhi dell'uom cercan morendo
Il sole, e tutti l'ultimo sospiro
Mandano i petti alla fuggente luce.

E persino nello stupendo episodio dell'Alfieri parmi di sentire qualche cosa del poeta inglese, poichè questi termina la sua Elegia:

. . . .

If chance, by lonely contemplation led,
Some kindred spirit shall enquire thy fate,

---

(1) Ama posar su qualche petto amato
L'alma spirante, e i moribondi lumi
Chieggon altrui qualche pietosa stilla:
Fuor della tomba ancor grida la voce
Della natura, e fin nel cener freddo
Degli usati desir vivon le fiamme.

GRAY, *Elegia sopra un cimitero di campagna.* Versione del Cesarotti.

Digitized by Google

Haply some hoary-headed swain may say:
Oft'have we seen him, at the peep of dawn,
Brushing with hasty steps the dews away
To meet the sun upon the upland lawn.

There at the foot of yonder nodding beech,
That wreathes its old fantastic roots so high,
His listless length at noon-tide would he stretch,
And pore upon the brook that babbles by.

Hard by yon'wood, now smiling as in scorn,
Mutt'ring his wayward fancies, he would rove;
Now drooping, woeful wan! like one forlorn,
Or craz'd with care, or cross'd in hopeless love (1).

---

(1) . . . . (se) in queste piaggie errando,
Pien d'un alto pensier che lo disvia,
Qualche spirto romito al tuo conforme
Chiede mai del tuo fato, in tali accenti
Forse avverrà che di lanuta greggia
Qualche canuto pascitor risponda:
Spesso il vedemmo all'albeggiar del giorno
Scuoter le fresche rugiadose stille
Con frettoloso passo e farsi incontro
Sull'erma piaggia ai primi rai del sole.
Sotto quel faggio che in bizzarri scherzi
Con le barbe girevoli serpeggia,
Sdraiar soleasi trascuratamente
In sul meriggio, muto muto e fiso
Lì su quell'onda che sussurra e passa
Presso quel bosco, or con sorriso amaro
Già seco stesso borbottando arcani

Digitized by Google

Foscolo:

. . . E a questi marmi
Venne spesso Vittorio ad ispirarsi.
Irato a'patrii Numi, errava muto
Ove Arno è più deserto, e i campi e il cielo
Desioso mirando: e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l'austero: e avea sul volto
Il pallor della morte e la speranza.

Ho fatto un tale confronto non già perchè si arrivi alla conclusione che il Foscolo abbia affatto imitato il Gray. No davvero, ma perchè si veda come il nostro poeta doveva per una certa comunanza di sentimento, essere studiosissimo dello scrittore inglese, e come perciò non potesse anche schivare qualche reminiscenza o qualche ispirazione, che egli però ha saputo far tutta sua con arte potente e con una concisione e originalità di frasi e di costrutti che certo non ha il Gray. E dicendo che questi sia qualche volta rammentato o nello stile o nel concetto da Ugo, non credo di togliere alcun merito allo scrittore

---

Fantastici concetti; or s'aggirava
Mesto, languido, pallido: l'aresti
Detto uom per doglia trasognato o folle
Per cruda sorte, o disperato amante.

GRAY, *Elegia sopra un cimitero di campagna.* Versione del Cesarotti.

Digitized by Google

nostro, ma bensì di accennare al fatto che ogni genere d'arte per quanto egli sia originale, non si può mai considerare isolatamente, cioè senz'alcuna impronta di altri lavori precedenti. Onde avviene che la novità degli autori, come dice lo stesso Foscolo, (1) non consista nell'inventare di pianta, ma nel riprodurre opportunamente le cose inventate con nuove e varie bellezze, senza di che converrebbe dare alle fiamme Virgilio, di cui i passi più belli sono imitazioni, e maledire l'universa natura che riproduce sempre gli stessi enti, ma che li rende nuovi e mirabili per le minime ed infinite differenze con che gli accompagna. Chi nelle arti presume di abbandonare le cose che sono, furono e saranno perpetuamente, s'appiglierà a chimere che morranno nelle opere degl'ingegni trascendenti che le inventarono. E appunto l'originalità di Ugo è tale quale egli l'ha descritta; chè sapendosi valere d'ogni idea anche più lontana, sapendo dar vita a qualche concetto accennato appena, o soltanto rischiarato da una pallida luce, compose coi *Sepolcri* un tutto organico che porta un'impronta originale, nonostante che qua e là ci richiami alla memoria qualche autore o lontano o vicino. Grande ammiratore del Parini (2), fu anche ardente seguace delle sue idee in letteratura, poichè nemico dell'arte per larte, scrisse sempre col pensiero ri-

(1) Foscolo, *Lezioni di letteratura* pronunciate a Pavia.
(2) Idem, idem.

Digitized by Google

volto a qualche alto fine (1), chè riteneva col suo grande maestro che

> Va per negletta via
> Ognor l'util cercando
> La calda fantasia,
> Che sol felice è quando
> L'util unir può al vanto
> Di lusinghevol canto (2).

Insomma per lui l'arte non è fine a sè stessa, ma è istrumento di progresso morale e civile, come si vede anco da' soggetti che piglia a trattare (3). Onde credo che appunto di qui potesse venirne in poesia quella forma originale del suo stile, il quale certo non trova riscontro nella moderna letteratura italiana. D'animo ardente e generoso, di immaginazione vivissima, sapeva Ugo concepire con tutte le forze dell'animo il concetto che gli si presentava alla mente, sapeva vederne le sue più intime e lontane relazioni, sapeva fortemente sentirlo in sè, e poscia ritrarlo in una forma adeguata, che non fosse altro che l'imagine del suo pensiero. Di qui l'opinione sua

(1) Ugo Foscolo, *Prolusione al corso di eloquenza.*

(2) Parini, *La salubrità dell'aria.*

(3) Puccianti, *Della poesia moderna.* Le-Monnier, 1871.

Digitized by Google

intorno allo stile, che dipende da varie operazioni della mente:

1.° Veder chiaramente con l'intelletto le idee che si vogliono esprimere, concatenarle conseguentemente col raziocinio, ecco l'ordine del pensiero. Sentire nel cuore le passioni eccitate da queste cose, e rappresentarsi le loro immagini, ecco la vita del pensiero.

2.° Ordinare ed animare i pensieri per mezzo del raziocinio e delle passioni, e colorirli per mezzo della lingua, ecco l'idea dello stile.

3.° Così appunto nella pittura si disegna, si dà vita e grazia alle fisionomie, e si coloriscono (1). Concludendo, tutto poi si riduce alla definizione che poscia diede il Bonghi (2): « Lo stile è quella vita che il tuo concetto prende in te, e che tu comunichi nell'esprimerlo agli altri. » Ma qui alcuno mi può domandare: ebbene l'originalità del Foscolo dov'è? Non fecero forse così anche tutti i grandi scrittori? — È vero, ma in componimenti ben differenti dai *Sepolcri*: perchè Ugo pel primo seppe dare una forma nuova col verso sciolto alla lirica civile, pel primo seppe di un pensiero di pura speculazione fare una creazione veramente poetica, che rannodando tante idee sapesse destare tanti affetti e tante memorie. Egli dice d'aver desunto il suo modo di poetare

---

(1) Foscolo, Lezione I, *De' principii generali della letteratura*, ecc. Letta all'Università di Pavia.

(2) *Perchè la letteratura italiana non sia popolare in italia.*

Digitized by Google

dai Greci, i quali dalle antiche tradizioni traevano sentenze morali e politiche, presentandole non al sillogismo dei lettori, ma alla fantasia ed al cuore (1). Infatti arriva proprio a mettere in piena luce il concetto. E come Pindaro, cantando il vincitore dei giuochi olimpici aveva bisogno d'un campo più largo di quello che gli mettesse avanti agli occhi lo stesso vincitore, e svolgeva perciò il suo canto sapendo trovare mille vie al suo pensiero, così faceva nel carme de' *Sepolcri* il Foscolo, andando però più oltre del greco poeta; perchè non si contentò di richiamare alla memoria de' suoi tempi le glorie e le geste antiche, ma le volle rannodare alle moderne. E l'accomodare senza sforzo in una forma che il poeta dice d'aver desunta dai Greci, i pensieri moderni, tanto ch'egli sa unire Alfieri a Omero, le tombe di S. Croce di Firenze a quelle di Maratona, l'Italia alla Grecia antica, ed evocare le ombre cantate e ricantate di Ulisse, Elettra ed Ettore senza che ti offenda la solita rettorica e la vecchia pedanteria, è un fatto nuovo, un prodotto d'un grande poeta. (2) Cantava bensì ne' suoi carmi la

---

(1) Note del Foscolo ai *Sepolcri*.

(2) Il Borgno nel discorso premesso all'edizione dei *Sepolcri* di Ugo Foscolo, uscita in Milano coi tipi di Giovanni Silvestri l'anno 1813, scrive:

« Un letterato dalla *gran barba*, ma freddo per natura, e per età: — *Che salto*, diceva, *dai monumenti di Santa Croce a que' de' Dardanidi!* » — Salto da buon poeta, e da buon loico,

Digitized by Google

Mitologia, Vincenzo Monti, ma con quanta differenza! Mentre Ugo del mito si serviva appunto perchè la memoria de' grandiosi fatti gli richiamava al pensiero i tempi della grandezza della Grecia, e di esso non faceva che il fondo, il chiaroscuro, e le sfumature più delicate del quadro, o meglio, mentre egli subordinava il pensiero antico al moderno, e studiava che questo da quello acquistasse maggiore evidenza ed efficacia, Vincenzo Monti buttava là ne' suoi versi tutto ciò che sapesse d'antico; ne faceva la parte essenziale, così che pareva non fosse mai contento dell'opera sua se non quando gli paresse un bel lavoro di tarsia, fatto a furia di miti o favole del-

---

dico io. Per provare che i sepolcri eretti agli Eroi sono eterni negli scritti de' poeti, e non sono soggetti alle ingiurie del tempo che tutto distrugge, bisognava addurre un monumento antico, di cui si fosse parlato da' poeti, e si fosse mantenuta la memoria sino ai tempi nostri, la quale invitasse gli amatori delle Muse a visitare il luogo dove fu: e questo si è il monumento d'Ilo rammentato da Omero, e di recente scoperto; quanto è più antico il monumento tanto è più efficace la prova. — Oltre ciò i fatti che emergono dalle età remote hanno maggiore ampiezza, e dignità, come gli obbietti fra la nebbia veduti, ingrandiscono. « Lo sforzo che fa lo spirito nostro nel trascorrere lo spazio di tanti secoli, oltre il fargli conoscere l'estensione della sua attività, fa altresi, che in certo modo gli rassembri di protrarre sin là la propria esistenza, e di vivere colle passate generazioni: il che riempie di quel nobile orgoglio della propria dignità, che è cosi fervido ispiratore di sentimenti sublimi. » *Martignoni*: Del sub. cap. I.

Digitized by Google

l'antichità. E prova che non esagero nel mio giudizio, ell'è che persino ne'componimenti di argomento affatto estraneo ad ogni sorta di mitologia, si trova pur sempre incastrato qualche cosa di mitologico.

Il Foscolo aveva pienamente inteso come la letteratura moderna potesse servirsi dell'antichità, il Monti credeva soltanto d'averlo capito. E benissimo notò il Cantù (1): « Come nelle belle arti dal barocco si veniva all'imitazione greca ch'era soltanto un progresso di forma, così dal manierato dell'Arcadia e de'Gesuiti volgevasi al classicismo accademico, cioè ad un altro convenzionale, all'arte per l'arte, che mette ogni sollecitudine nelle attinenze tecniche, negli effetti, nelle appariscenze e nei rotiginii, anzi che nella forza motrice. E il Monti fu la personificazione di quel passaggio. » Onde avviene che nella poesia di lui si scorga bensì l'artista, il verseggiatore maestro, ma quasi mai la vera e profonda scintilla del genio. Nessun suo lavoro, io credo, rimarrà come tipo originale nella letteratura nostra. L'orma sua è di poeta che non ha mai seguito ferme convinzioni tanto in arte quanto in politica. Somiglia a quella di certi scrittori purgati, precisi, classici, se volete, in tutto ciò che appartiene alla parte tecnica, ma mancanti di quella ispirazione che lascia traccie incancellabili, che scuote gli animi, che infine sa dare muscoli, nervi, tutta la

---

(1) CANTÙ, *Monti e l'età che fu sua.* Milano, 1879.

Digitized by Google

vita a un concetto grandioso. Perciò io non credo che il Monti si possa dire poeta sommo, poichè se nelle sue opere è ***stupendo modello di stile*** (1), non è però originale. Il Foscolo invece, non già pessimo di cuore, nè mediocre d'ingegno e di dottrina, non già cattivo di gusto nè gran ciarlatano, nè triste pazzo, come vuol farlo credere un nostro pedante letterato (2), che, come dice il Bonghi (3) sfortunatamente è venuto di moda, ma d'animo generoso, e dotato d'ingegno propriamente inventore, di molto buon gusto e alto studio de' migliori (4), seppe dir cose nuove ed antiche con istile nuovo, il quale, seguitando il concetto ardito, procede pure ardito. E come avviene camminando sui monti, che essendo dietro a un colle non si prevede una ridente pianura che vi è al di là, onde questa arreca poi grande meraviglia, quando ci appare tutto in un tratto o per lo svoltar della strada o il salire un po' più, così ne' versi mirabili del poeta nostro, chè trovandoci rapiti in un pensiero, non immaginiamo che a questo ne possa succedere un altro svariatissimo, più bello ancora e sempre in armonia col tutto. L'onda del verso che si svolge rapida e fluida, come fosse la forma più naturale del pensiero, ci trascina, scuote

---

(1) GIORDANI, *Lettera* del 19 maggio 1810.

(2) Idem.

(3) BONGHI, *Lettere critiche sulla letteratura italiana.*

(4) SCALVINI, *Opere raccolte da Nicolò Tommaseo.* Edizione Le-Monnier.

Digitized by Google

ogni nostra potenza intellettiva, e ci fa provare tutta la passione del poeta. Non un epiteto di più, non un colorito un po'sforzato, non un'ombra troppo scura o troppo chiara; da per tutto regna un certo fare vibrato e conciso che scolpisce, sebbene certe volte sembri lasciare l'immagine un po' rozza e selvaggia. Così che molti credettero di vedervi idee poco delineate, fumose, e perciò difficili da capire. Io davvero tanto non ci vedrei. Certo qualche volta il pensiero è un po' troppo strozzato in una frase ricercata e concisa, ma ciò potrà scemare la sua efficacia, non la sua intelligibilità. Ciò che sgorga dalla viva fantasia del poeta il quale concepisce e produce ben spesso quasi inconsciamente, e solo per l'impulso delle imagini e della passione, non può avere sempre in tutte le sue parti, tanto più se considerate isolatamente e non in relazione col tutto, quella pronta evidenza alla quale s'informa ogni genere di poesia narrativa. Il tutto deve rischiarare le parti: e se qualcheduna di queste, considerata da sè sola, isolata, può parere che resti un po' nell'ombra, esaminata in relazione con quelle che la circondano, non lascierà dubbio certamente intorno alla sua evidenza. Infatti, tanti, per esempio, che vollero sostenere che era impossibile afferrare il senso di questi versi:

> Ma perchè pria del tempo a sè il mortale
> Invidierà l'illusïon che spento
> Pur lo sofferma al limitar di Dite?

Digitized by Google

credo abbiano esagerato nel loro giudizio. Una grande limpidezza, letti così staccatamente, non l'hanno, ma connessi coi precedenti, e richiamando alla memoria il concetto fondamentale de' *Sepolcri*, la spiegazione parmi ci si trovi. Perchè prima essendosi detto che

. . . . l'uomo e le sue tombe
E l'estreme sembianze, e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il tempo,

non vedo difficoltà che il poeta possa dimandare per quale ragione l'uomo prima di questo momento, cioè prima che il tempo abbia rovinato tutto, e l'obblio abbia involto tutte le cose nella sua notte, debba togliersi quell'illusione che lo soferma al limitar di Dite, cioè che gli fa sperare di vivere anche dopo morte, perchè

Non vive ei forse anche sotterra, quando
Gli sarà muta l'armonia del giorno,
Se può destarla con soavi cure
Nella mente de' suoi?,

E così si dica de' seguenti:

Sol chi non lascia eredità d'affetti
Poca gioia ha dell'urna; e se pur mira
Dopo l'esequie, errar vede il suo spirto
Fra 'l compianto de' templi Acherontei,
O ricovrarsi sotto le grandi ale
Del perdono d'Iddio....

Digitized by Google

Fu detto: non si sa che voglia dire il poeta con quelle parole: *e se pur mira dopo l'esequie.* Molti interpretarono *dopo l'esequie* nel senso di dopo morte, mentre veramente significa *oltre la tomba.* E allora il senso è come deve essere; limpido, e in armonia con tutto ciò che il poeta ha voluto dimostrare fin qui; cioè che soltanto chi non lascia eredità d'affetti non può pensare all'urna con conforto; e se mai avviene ch'egli spinga lo sguardo al di là della tomba, potrà vedere il suo spirto, fra il compianto de' templi Acherontei, o ricovrarsi sotto le grandi ale del perdono di Dio, ma nessun sentimento può ispirargli il pensiero del suo sepolcro, che lascia alle ortiche di deserta gleba. — Ci sono poi altri che si atteggiano a critici umanitari, i quali fanno pietra di paragone le proprie idee, di là delle quali tutto è cattivo, tutto è brutto, tutto è dannoso. Tra questi c'è il canonico Giovanni Della Valle, che nel 1862, stampò in Ravenna *un esame letterario de' Sepolcri.* Egli ha paura che il Foscolo non creda nella vita eterna, e a furia di tirare il senso di alcune parole, cerca di far dire al poeta ciò che forse non ha nè creduto nè imaginato mai. Infatti, interpretando i seguenti due versi:

. . . . Anche la speme
Ultima dea, fugge i sepolcri....

egli scrive: non è ben chiaro se il poeta voglia alludere al nulla d'oltre tomba, come vogliono i

Digitized by Google

più; o significare che la speme ci abbandona anch'essa del pari che tutte le altre gioie della vita, poco prima annoverate, il che parrebbe più logico ad altri. » E da queste parole traspare tutta la pietà dell'egregio Canonico, cui l'alterare il senso dell'autore non pareva forse gran male purchè fosse salva la religione, e si potesse dire che il Foscolo fu buon credente, come vollero far credere del povero Leopardi quelli della compagnia di Gesù. Di qui dunque ne viene che le censure del Della Valle altro non siano che un naturale prodotto dell'animo suo ortodosso, cui non sarebbe parso vero di poter sostituire alle idee scettiche e pagane del *Carme*, pensieri e sentimenti cristiani. Cosa questa affatto contraria alla natura finissima del Foscolo, il quale, pagano in arte, studioso di Lucrezio, di Elvezio, di Hobbes, di Rousseau, e di Malmesbury (1), era scettico in quanto a credenze religiose. E giustamente dice il Canello (2) che se avesse avuto fede nella vita futura, non avrebbe potuto astenersi dal farne parola nel suo Carme. O come non avrebbe saputo trarre da tale credenza ispirazione ed effetti magnifici? Nè lo scuserebbe in tal caso l'aver egli considerato le tombe rispetto ai vivi e non rispetto ai morti: egli avrebbe potuto mostrarne l'utilità per quelli senza negarla per questi. E che la nostra interpretazione (3) sia

(1) Rosmini, *Apologetica.*

(2) *Commento ai Sepolcri.* Padova, 1880.

(3) V. 16-7. « Non c'illudiamo; non isperiamo che un *sasso*

Digitized by Google

giusta, è provato anche dall'accordo del Pindemonte, del Torti, e di molti altri amici del Poeta, nel biasimarlo della grave omissione. Inoltre il Rosmini scriveva: « Ci sembra che quel giovine (Foscolo) più ancora eccitato che ardente, negli ultimi suoi anni abbia temperato un sistema così desolante, giacchè sebbene anche nei saggi sul Petrarca si leggano le stesse idee, tuttavia hanno qua e colà qualche espressione che le modera, nè vi si sentono dette con quel calore di persuasione forzata, col quale sono lanciate ne' *Sepolcri* e nelle lettere di Iacopo Ortis » (1). Quindi è proprio inutile rompersi il capo per fare di Ugo un cristiano apostolico romano, come lo vorrebbe anche il buon Mauri (2), il quale trova nel poeta una natura che *direbbe quasi misteriosa.* Ed è cosa strana che tutti i fervorosi credenti, ritengano quelli che non la pensano come loro, o pazzi, o qualche cosa di peggio. Infatti il Foscolo fu principalmente censurato da abati o da gente di tal fatta, tanto per le sue convinzioni letterarie quanto filosofiche. Anzi tentarono persino d'infamarlo, e il Guillon fu uno dei primi; onde il Foscolo non potendo sopportare così grande perfidia, e vedendo che v'era d'uopo di qualche mezzo più persuasivo che non fosse la penna, offerse all'abate francese una riparazione d'o-

---

» sia ristoro ai dì perduti: neppure la Speranza, ultima ad » abbandonare gli uomini ci segue nel sepolcro ». CANELLO.

(4) ROSMINI, *Apologetica*, pag. 28.

(5) MAURI, *Prefazione ai Sepolcri*. Milano 1843.

Digitized by Google

nore; la quale però venne impedita (1). Del resto, egli stesso diceva che essendo di animo tempestoso, unico lume e stella polare e guida certa, infallibile, gli fu sempre la sua coscienza; la quale o per propria ingenita forza, o per averla egli avvezzata a perpetuo dominio, non solo lo guidò, ma spesso lo tiranneggiò (2). Generoso di animo, si commoveva alle miserie degli altri, così che una volta fu visto a Milano, seduto su di un muricciolo, a parlare con una povera donna cenciosa e sudicia, che si doleva della sua miseria (3). Amò ardentemente, ma gli piacque variare, come si vede dal suo carteggio (4). Di carattere indipendente non temette di dimenticare il passato rivolgendo parole fortissime contro Buonaparte, quando avvenne il tradimento di Venezia (5). Non nutrì odio contro i suoi nemici, nè giammai li calunniò; e al Monti che aveva detto che l'avrebbe fatto ballare sopra la polvere

(1) Trevisan, *Studio intorno all'origine dei Sepolcri del Foscolo.*

(2) Foscolo, *Epistolario.* Edizione Le-Monnier. *Lettera* riportata dal Cantù nel *Monti,* ecc.

(3) Scalvini. *Opere raccolte e ordinate dal Tommaseo.*

(4) Il Foscolo amò le tre figlie del conte G. B. Giovio, poi la contessa Fagnani Arese per la quale fece l'ode: *All'amica risanata*: quindi la vaghissima contessa Martinetti di Bologna, Eleonora Nencini di Firenze, Elena Marliani Bignami di Milano, figlia dell'Amalia cara al Parini, e nuora di un'altra bella del Foscolo, la Teresa Bignami: finalmente Annetta Vadori, moglie del medico Rasori. Cantù, *Monti*, ecc

(5) Vedi nella prima edizione del *Jacopo Ortis*, lett. 17 marzo.

Digitized by Google

dei suoi *Sepolcri* (1), rispose: « Discenderemo entrambi nel sepolcro: voi più lodato certamente, io forse più compianto: il vostro epitaffio sarà un elogio; sul mio si leggerà che nato e cresciuto fra le tristi passioni, ho serbato la mia penna vergine di menzogna » (2). Quando poi si metteva a poetare non sentiva che la voce del cuore e dell'ingegno: l'ardente fantasia lo trascinava nei campi sereni dell'arte, e gli faceva dimenticare perfino le offese ricevute, ogni triste sentimento. Così che sebbene il Manzoni, che era stato suo amico a Parigi, un giorno lo offendesse col ricevere la sua visita assai freddamente, non gli serbò rancore, ma nelle note ai *Sepolcri*, ispirato da questa titanica concezione, diede grande vanto all'ingegno di lui. Infatti scrivendo Ugo da Hottinghen, ai 7 di febbraio del 1816, al signor Sigismondo Trechi, dice: « Da Manzoni desidero d'essere stimato; non altro: e il perchè di questo *non altro* mi sta scritto nel cuore da più e più anni, e sino da che ci siamo veduti in Parigi: tuttavia mi è bastato lasciargli il rimorso della sua poca costanza in amare gli amici: ho perdonato alla gioventù dell'età, alla debolezza del carattere e alle pazzie di sua madre, la freddezza con che accolse la mia visita: non riconobbe in me l'uomo che aveva, per così dire, riscaldato l'ingegno bellissimo di quel giovine nel proprio seno; — ma gli ho perdonato ogni cosa, e nelle

(1) Cantù, *Monti e l'età che fu sua.*
(2) Cantù, opera citata.

Digitized by Google

note ai *Sepolcri*, scritti dopo il mio ritorno in Italia, ho fatto giustizia al suo nobile ingegno, e non mi sono dimenticato dell'antica amicizia (1),

« Perch'io son giusto, e sol del giusto ho cura. »

Ma alcuno, arrivato a questo punto, potrebbe dire che mi sono lasciato trascinare fuori del seminato. Nè avrebbe del tutto torto, sebbene, considerando un pò' e vedendo che in fine lo stile, di cui m'ero proposto trattare, è a un dipresso come lo definì il *Buffon*, cioè *l' uomo*, così non credo d'aver divagato molto se parlando dello stile ho parlato anche dell'uomo. Anzi mi vien quasi in mente di sostenere che per conoscere bene la natura dello stile è necessario conoscere a fondo l'animo dell'autore; come per saper dire se un ritratto è bello e ben fatto, bisogna conoscere l'originale. Comunque sia la cosa, ritorno in carreggiata, coll'affermare che lo stile del Foscolo è il più originale e nello stesso tempo il più efficace che abbia mai dato vita a un concetto eminentemente civile. E qui vera-

(1) *Lettere inedite* di Ugo Foscolo al signor Trechi: raccolte dal Bianchini. Parigi, libreria Lacroix, 1874. Questo brano di lettera serve anche a illustrare un punto della vita del Manzoni, e a darci un' idea delle relazioni che v'erano tra lui e il Foscolo. — Cosa non osservata fino ad ora.

Digitized by Google

mente vorrei accertare vieppiù la mia asserzione con esempi. Ma mi trovo proprio impacciato a scegliere qualche brano de' *Sepolcri*, perchè tutto il carme parmi possa servire d'esempio. Solo cercherò di richiamare l'attenzione del lettore su di una mia idea, la quale potrà persuaderlo abbastanza della bellezza poetica de' *Sepolcri*. Spogli un po' del verso qualche brano di questo carme, poi lo confronti con uno squarcio della più bella prosa, e quindi mi dica qual differenza trova tra la prosa che ha scelto e il brano che ha liberato dal verso. Son certo che mi risponderà: la differenza che c'è tra prosa e poesia. Benissimo. Ma ora mi prenda qualche altro poeta. Il Pindemonte, per esempio; e de' suoi versi in risposta al carme di Ugo scelga questi, e cerchi di levare ad essi ogni trasposizione richiesta dal numero delle sillabe e dell'accento.

> Nè gia conforto sol, ma scuola ancora
> Sono a chi vive i monumenti tristi
> Di chi disparve. Il cittadin che passa,
> Gira lo sguardo, il piede arresta, e legge
> Le scritte pietre de'sepolcri, legge:
> Poi suo cammin seguendo, in mente volge
> Della vita il brev'anno e i dì perduti,
> E dice: da qual ciglio il pianto io tersi?

« Nè già solo conforto, ma ancora sono scuola a chi vive i tristi monumenti di chi disparve. Il

Digitized by Google

cittadino che passa, gira lo sguardo, arresta il piede, e legge le pietre scritte de' sepolcri, legge: poi seguendo il suo cammino, volge in mente il breve anno della vita e i dì perduti, e dice: da qual ciglio io tersi il pianto? »

Ed ora parmi di scorgere che fra un brutto periodo di prosa e i versi del Pindemonte non v'è altra differenza che il metro, perchè vi manca affatto ciò che costituisce il componimento poetico, cioè forma e concetto poetico. E non dico solo di questo brano, ma di quasi tutta *l'Epistola dei Sepolcri.* Così che non capisco come alcuni abbiano avuto il coraggio di istituire un confronto tra il Foscolo e il Pindemonte, poichè, come benissimo nota il Puccianti (1), l'uno non somiglia in nulla all'altro. La vita che si scorge nel carme di Ugo, è quella di un vero poeta, mentre l'altra dell'Epistola del Pindemonte, è di chi si arrovella per far versi. Nulla v'è di veramente bello, che vi trascini, vi commova e vi faccia pensare, nulla. Nemmeno quegli squarci lodati dal Foscolo, il quale, forse, lodava l'amico, tanto per non sembrare scortese. E nemmeno mi piace la tanto decantata descrizione dei giardini inglesi, che si vede riportata in ogni raccolta di versi; perchè non ci trovo quella freschezza, quel sentimento della natura che si deve richiedere da un vero poeta o da un vero pittore. Ci sono epiteti in quantità, sparsi proprio a piene mani,

(1) PUCCIANTI, *Antologia della poesia moderna.* Note.

Digitized by Google

trasposizioni che producono l'effetto di una lima stridente su di un ferro, versi che saltellano e pare facciano a mosca cieca, come questo:

> Là non cercaro invan gli ospiti augelli;

altri flosci flosci, a guisa di cenci usciti dall'acqua:

> Nelle sue tanto celebrate ville
> Ove per gli occhi in seno e per gli orecchi
> . . . .

Tutta l'Epistola poi cammina a sbalzi, poichè non vedo che il concetto si spieghi con potenza poetica, e raziocinativa. Le diverse parti si succedono lentamente, e l'una spesso non parmi ben proporzionata all'altra, in quanto che accade sovente che un'idea secondaria sia svolta più d'una principale, onde, questa rimanendo soffocata, e accorgendosene lo scrittore, si sforza di richiamarla alla luce con lunghe digressioni. Insomma, non c'è sicurezza nè di concetto nè di forma. Mancano poi il colorito e quelle sfumature che appunto danno vita alle grandi produzioni. Così che non comprendo davvero come tanti abbiano sostenuto che il Pindemonte fa buona prova nel-

Digitized by Google

l'elegia e nell'idillio. A me non pare che un mediocre verseggiatore, ma non nella sua *Epistola dei Sepolcri*, sì bene nelle sue poesie campestri; dove talvolta si trova qualche imagine gentile, sentita e abbastanza finita. Ma guai a chi volesse paragonarlo al Foscolo o al Gray! Il *Carme* del Foscolo è pervenuto alla posterità per merito proprio, l'*Epistola* del Pindemonte affatto per merito del *Carme*. E se mai alcuno mi dicesse che io ho asserito troppo senza dimostrare, gli ripeterei quello che ho detto più su: levi dai componimenti del Pindemonte il verso e poi mi dica che cosa abbia davanti. Se prosa o poesia. E che prosa?

Raccogliendo le fila di questo mio scritto, concludo col dire che il Foscolo più d'ogni altro del suo tempo, comprese lo spirito della moderna italiana poesia, la quale come dice il Puccianti, è in gran parte come la negazione ora più, ora meno felice, dell'Arcadia e del convenzionale; è un ritorno alla natura guardata in sè stessa, e al vero ideale, sia religioso, sia morale, sia scientifico, considerato nelle relazioni sue intime con la vita e co' destini della società umana (1).

Nel secolo decimottavo fu bensì sentito il bisogno di uscire da una letteratura ciarliera (2), che aveva ridotto l'arte a trastullo, ma non così facilmente e tosto si trovò il vero mezzo, e la via

---

(1) Puccianti, *Della poesia moderna*. Discorso.

(2) Paolo Emiliani Giudici, *Storia della letteratura*.

Digitized by Google

sicura. Onde molti brancolarono di qua e di là per parecchio tempo, tentando parecchie vie, ma non ci riuscirono, appunto perchè non partivano da principî chiari e ben determinati, appunto perchè, senza avvedersene, non facevano che o esagerare un altro lato di quella letteratura, che ormai era caduta tanto in basso, o seguire le orme di tali, che non avevano compreso nè i bisogni del tempo, nè i mali che era d'uopo combattere. Il Fantoni, per esempio, che portava il nome arcadico di Labindo, caldo di sentimento repubblicano, esprimeva idee moderne imitando affatto, e anche esagerando in gonfiezza, lo stile d'Orazio; e gli tenevan dietro Giuliano Cassiani e il Minzoni, con una forma rimbombante, priva di originalità, cantando argomenti sacri e profani.

Da altra parte c'era il Varano, il quale sforzandosi di riprodurre lo stile di Dante, credeva di richiamare la poesia alla grandezza di prima. Ma poi contro di lui, indirettamente però, si rivolgeva il gesuita Bettinelli colle *dieci lettere di Publio Virgilio Marone scritte dagli Elisi all'Arcadia di Roma*, dove, combattendo l'Alighieri, diceva di voler soffocare gli abusi introdotti nella poesia italiana; a rialzare la quale proponeva l'imitazione di tre viventi autori, dei quali scriveva (1) *che con tutta ragione dovevansi chiamare eccellenti e veri poeti:* e questi erano: il tronfio

(1) *Lettera* di FILOMUSO ELAUTERIO (Bettinelli) sopra il libro intitolato: *Versi sciolti di tre moderni autori.* Si trova unita alle *Lettere Virgiliane.*

Digitized by Google

Algarotti, il rumoroso Frugoni e nientedimeno che lui stesso (1). Ma tutti vani sforzi: anzi peggio che peggio, perchè alle rotonde e indeterminate dissertazioni accademiche, agli svenevoli belati e sbadigli arcadici, erano succedute lotte accanite, e sterili polemiche, le quali non approdavano ad altro che a mettere lo scontento nelle popolazioni, e a fomentare il disprezzo per qualunque opinione che fosse anche ragionevole. Tutti erravano in quanto che non avevano compreso da quale principio si dovesse partire per rialzare la letteratura. Essi procedevano imitando, senza comprendere che appunto dall'imitazione si poteva dire provenuta la decadenza dell'arte e della poesia. V'era bisogno perciò di spogliare le menti da certe forme convenzionali non più rispondenti al pensiero e al bisogno d'allora, v'era bisogno di ridestare nell'animo degli scrittori il sentimento della propria individualità. Insomma, per rialzare la forma, della quale principalmente vive ogni lavoro veramente artistico, era d'uopo rialzare prima il pensiero, strapparlo, direi quasi, da un'atmosfera pesante e infetta, per condurlo là dove l'arte vive della stretta relazione che è tra il bello e il vero, tra la scienza e la vita. Così che col Parini e coll'Alfieri si può dire incominciasse veramente una riforma poetica, poichè essi quando cantarono, non furono imitatori, ma non fecero che esprimere con forma

(1) Antonio Bucellati, *Il Manzoni*. Milano, 1873.

Digitized by Google

potente, richiesta dallo stesso pensiero, forti convincimenti, o passioni vere e sentite. Onde si può dire senza esagerare, che furono i padri di quella poesia civile che il Foscolo seppe condurre a sì grande altezza, poichè questi, più di qualsiasi altro contemporaneo suo, comprese i suoi tempi. Ed altro non fece che mettere in pratica ciò che raccomandava tanto caldamente ai giovani dell'Università di Pavia; vale a dire: abbellì la sua lingua della evidenza, dell'energia e della luce delle sue idee, amò la sua arte, disprezzò le leggi delle Accademie grammaticali, ed arricchì lo stile. Amò la sua patria e non contaminò con merci straniere la purità e la ricchezza e le grazie natie del nostro idioma (1), specialmente nel Carme de' *Sepolcri*, la più stupenda poesia civile che abbiamo.

---

(1) Foscolo, ***Dell'origine e dell'uffizio della letteratura.*** Prolusione inaugurale degli studi nell'Università di Pavia, 22 gennaio 1809.

Digitized by Google

IPPOLITO PINDEMONTE

Digitized by Google

IPPOLITO PINDEMONTE

Da alcuni anni la critica italiana si è volta alle opere di Ugo Foscolo con tanto ardore che quasi ogni mese ci è dato di vederne qualche nuovo studio, e in ispecie intorno ai *Sepolcri*. Ultimamente, fu il signor Antonio Ugoletti, valoroso campione di valorosissima schiera di giovani scolari di Giosuè Carducci (1), che, riassumendo e ventilando con fine criterio e con vasta cognizione di fatti quanto si è scritto intorno al *Carme*, compose un libro (2) degno per ogni ri-

(1) Furono scolari del Carducci e compagni dell'Ugoletti: F. Bizzi, U. Brilli, F. Dall'Osso, G. Gherardini, B. Renier, S. Spinelli: giovani tutti, dai quali le lettere sperano molto.

(2) *Studî sui Sepolcri di Ugo Foscolo* di ANTONIO UGOLETTI, Bologna, Nicola Zanichelli, 1888.

Digitized by Google

spetto di lode e di considerazione. Ma in esso libro vi sono delle sproporzioni, che, a mio parere, nuociono all'insieme del lavoro: vi sono parti che avendo importanza secondaria, sono svolte assai più delle principali. Ad esempio, la tanto dibattuta questione se il Foscolo abbia o no tolta l'idea del suo *Carme* al Pindemonte, porta via buona parte del libro; e in essa poi traspare tanta foga di analisi, che, al paragone, le altre parti sembrano quasi trascurate: mentre in-

---

Da alcuni anni l'Ugoletti si è dato agli studî Foscoliani con molto amore. Il suo libro è il frutto di tante fatiche. È diviso in sette parti: *Giovinezza ed educazione poetica di U. Foscolo. — Ragione poetica del carme « I Sepolcri » — L'occasione del carme — Commento al carme con appendice di note — La questione dei Sepolcri del Foscolo e del Pindemonte — Imitazioni e confronti — La mitologia nel carme.*

Ne fece una lunga recensione il Morici nel periodico: *La cultura: Rivista di scienze, lettere ed arti* diretta da R Bonghi: anno VII. v. 9, 15-30 Marzo. Ma le sue critiche molte volte non sono giuste, derivando da pregiudizî che egli ha intorno al Pindemonte.

L'egregio Prof. Giuseppe Ferrari, valente cultore delle lettere, geniale, e, non di rado, originale poeta, ne scrisse queste parole nell'*Italia Centrale della Domenica,* della quale è direttore: « In questi ultimi giorni è uscito dai tipi Zanichelli » di Bologna, un bel volume di Antonio Ugoletti che ha per » titolo: *Studî sui Sepolcri di Ugo Foscolo,* libro che dev'es- » sere d'ora in poi consultato pel primo da chi voglia darsi » un'adeguata spiegazione dei *Sepolcri* . . . .
» . . . .
» Ho accennato volentieri al libro dell'Ugoletti e per l'im- » portanza che ha in sè e per quella che trae dall'argo- » mento ».

Digitized by Google

vece i migliori capitoli sono, a mio parere, quelli ne' quali l'analisi non è sforzata, ma temperata e conforme alla limpida evidenza dei documenti. Può essere benissimo che nel dare questo parere, io sia tratto in inganno dal credere, come credette anche il Rovani (1), che una tale questione non sia essenziale in uno studio dell'ingegno e delle opere del Foscolo. E sì fatta mia idea, parrà strana a chi abbia osservato come, da otto anni circa, la questione de' *Sepolcri* occupi le menti di valorosi letterati e come abbia dato occasione a molteplici lavori: a raccogliere i quali, non sarebbe davvero opera dappoco, tante furono le monografie, gli articoli e gli opuscoli che su tale argomento videro la luce, suscitando dispute e polemiche animatissime (2).

L'Ugoletti nota (3) che in due parti distinte si può dividere la questione: nella vera e storica; quella che si fonda sulle parole del Pieri riguardo al sopruso di avere il Foscolo tolto l'argomento

---

(1) ROVANI, *Storia delle lettere e delle arti in Italia*. Milano, Bononi e Ratti. — È un lavoro voluminoso, ricco di notizie: è diviso per biografie. Sebbene la lingua, qua e là, vi si trovi scorretta, si legge volentieri per la rapidità del dettato.

(2) Fece un accurato indice di studi sui *Sepolcri* del Foscolo il Prof. TREVISAN: si vegga il suo lavoro intitolato: *Dei Sepolcri: Carme di Ugo Foscolo con discorso critico e commento*. Verona, Libreria di H. F. Münster 1883. — È peccato che nelle osservazioni e nelle critiche, l'egregio autore sia qualche volta ingiusto e mordace.

(3) A. UGOLETTI, *Studi sui Sepolcri di Ugo Foscolo*. Bologna, Nicola Zanichelli, 1888.

Digitized by Google

al Pindemonte, a cui altri aggiunge il plagio di idee e concetti del primo canto e dell'abbozzo dei *Cimiteri:* e nella polemista, incominciata dal Morici (1), sostenuta dal Biadego (2) e dall'Antona-Traversi (3). Questa consiste nel volere che due redazioni dell'Epistola pindemontiana, rimaste inedite fino a' giorni nostri, sieno invece rifacimento in sciolti del poema sui Cimiteri redatti prima del *Carme* foscoliano e conosciuti dal Foscolo, il quale avrebbe da essi preso a man salva idee e rubato emistichi e versi interi.

Non è mia intenzione di entrare nel ginepraio di tutti gli argomenti che ciascuna parte adduce per sostenere il proprio assunto (4); primo, perchè non farei che ripetere ciò che hanno scritto

---

(1) *Preludio.* Ancona, 1881. n. 18, 2, 3.

(2) A. Ugoletti, opera citata.

(3) Antona-Traversi, *La Vera Storia dei Sepolcri di Ugo Foscolo,* scritta da Camillo Antona-Traversi, con lettere e documenti inediti, vol. I.

Questo studio, se non erro, comparve in parte, per la prima volta, nelle colonne delle *Conversazioni della Domenica,* periodico diretto da Leone Fortis. Poi, in un volumetto di non molte pagine, e in fine, molto ampliato, con grande corredo di note e di citazioni, in un volume di 360 pagine. In vero, si deve specialmente all'Antona-Traversi il grande sviluppo degli studi Foscoliani. Se altri misero il seme delle questioni, egli ne seppe trarre la vita. E se dopo si ebbero tanti buoni libri intorno ai *Sepolcri* del Foscolo, lo si deve, in buona parte, a lui. Ciò per semplice debito d'imparzialità.

(4) Non vi sono neppure due critici che la pensino nello stesso modo intorno alla questione dei *Sepolcri.*

Digitized by Google

altri, e poi perchè l'intento del mio studio mira piuttosto a dimostrare come tali questioni, se ci dànno un'idea dell'acutezza dei critici, non aggiungono, nè tolgono nulla al merito o al carattere del carme foscoliano. I *Sepolcri* restano sempre del Foscolo e sempre la più bella e vera poesia civile della nostra letteratura. Certo è che la cosa non dev'essere parsa, ai più, così indifferente; anzi, così priva d'importanza, se uomini egregi vi dedicarono studj non comuni, ingegno e fatiche davvero titaniche. I lavori in ispecie, del Trevisan (1), dell'Antona-Traversi (2) e dell'Ugoletti (3), ce ne fanno fede: chè in essi si riscontra una analisi accuratissima, minuziosa, molte volte sofistica, e inoltre, il che è molto lodevole, una raccolta di documenti nuovi da far strabiliare (4). Eppure, nonostante tanti studj accurati, tanto corredo di fatti e di cognizioni, la lotta ferve ancora (5). Onde, per non risalire troppo in su, e per rimanere a dire de' più noti e degni di menzione, riferirò l'opinione di quei critici verso i

(1) Trevisan, opera citata.

(2) Antona-Traversi, opera citata.

(3) Ugoletti, opera citata.

(4) Nessuna questione, io credo, ha dato luogo a' nostri dì, a una così accurata investigazione di documenti, come quella dei *Sepolcri*.

(5) Ciò apparisce anche dalla recensione che del libro dell'Ugoletti scrisse il Morici nella *Cultura: Rivista di scienze, lettere ed arti* diretta da R. Bonghi: anno VII. vol. 9, n. 5, 6, 15, 30 Marzo 1888. Dott. Leonardo Vallardi editore, Roma.

Digitized by Google

quali si rivolgono anche gli sguardi di coloro che della questione foscoliana hanno appena un lontano sentore (1).

Comincerò dall'Antona-Traversi, come quello che è il più indefesso raccoglitore di tutto ciò che alla vita del Foscolo si riferisce. Nel suo libro: *La vera storia dei Sepolcri*, è accumulato tutto quanto di più ricco si può desiderare da una ricerca accurata e intelligente di documenti: lo studioso vi può rinvenire quanto non gli potrebb' essere dato dallo spoglio di un'intera biblioteca: (2) il testo s'intreccia alle note: le note principali s'intrecciano alle secondarie, e il tutto va al suo fine con ordine e non con molto sforzo. Ebbene, con sì vasta miniera di notizie, di fatti, di citazioni, di consigli, d'invettive, di polemiche, il signor Antona-Traversi vuol giungere a dimostrare come dal confronto fatto tra i *Sepolcri* del Pindemonte e il *Carme* del Foscolo, risulti chiaramente che non solo sia venuta al poeta zacintio l'ispirazione a' suoi versi dalla lettura di quelli del veronese, ma sì bene che alquanti concetti, da lui mirabilmente fusi e incastonati nel suo componimento, fossero di esclusiva proprietà del Pindemonte. Ma vi si oppone l'Ugoletti (3), il quale, con

---

(1) Chi, anche poco addentro nelle cose Foscoliane, non conosce l'*Antona-Traversi*, l'*Ugoletti*, il *Trevisan*, il *Chiarini*, il *Zanella* e il *Mestica*?

(2) Alcuni accusarono l'Antona-Traversi di avere affastellato troppa materia. Ma è da notare però che tante cose non nuociono nè all'ordine nè alla chiarezza del libro.

(3) UGOLETTI, opera citata

Digitized by Google

non minore acutezza, ordine e diligenza, sebbene con meno sfarzo di citazioni e di note, conclude coll'asserire che l'occasione accidentale, prossima, determinante, l'ebbe il Foscolo dai colloqui con Ippolito e con Isabella (1). Egli non pensava affatto al Carme dei Sepolcri, nè a cantare sulle obliate ceneri del Parini; pensava ad altri poemi, pensava agl' inni ad Alceo, ai Cavalli, ecc.

Il che non accetta il Trevisan, che, senza lasciarsi punto sgomentire dall'opinione altrui, dopo d'aver dimostrato come i *Sepolcri* non possono aver avuto per motivo neanche la legge allora uscita, che regolava le sepolture, essendo la data della

(1) « Isabella Albrizzi, corcirese di nascita, trascorse a Venezia la sua vita, e vi lasciò, scrive il Tommaseo, nome di amabilità greca e veneziana: letterata per contatti di letterati; della quale la conversazione era ambita, *europea* veramente. » A Venezia, dov'è una società italiana di più schiette origini, una tradizione storica continua, un governo nazionale, dov'è insomma una società per molti lati somigliante a quella d'altre maggiori capitali d'Europa: a Venezia si trapianta facilmente nel secolo scorso la moda dei salotti francesi. Ve n'ha molti. Fra i più caratteristici quelli delle due Tron e quello dell'Albrizzi, che dura parecchi anni ancora nel secolo presente e che ha molti riscontri, salvo le proporzioni, col salotto della Verza a Verona. Non v'era intrigo politico. Pettegolezzi d'anticamere governative e non più. Animo calmo e riflessivo fu l'Albrizzi. Cominciò il suo regno verso il 1782. Era nel fulgore della bellezza, nella quale la pittrice Le Brun, buon giudice, trovava accoppiate regolarità e grazia francese. » (Vedi: *Parrucche e Sanculotti nel secolo XVIII* di ERNESTO MASI. Milano, fratelli Treves, 1886).

Digitized by Google

promulgazione di quel decreto imperiale posteriore alla stesura del Carme, trova più verosimile e probabile che il poeta abbia concepita l'idea quando ancora militava nell'Esercito dell'Oceano (1). E qui, l'Ugoletti nota benissimo (2) che con ciò Il Trevisan viene necessariamente a respingere l'occasione molto indietro e ad escludere da essa quella parte che vi ebbero i discorsi col Pindemonte, ch'egli considera come un incidente qualunque, che avrebbe avuto il solo effetto di far intitolare il Carme al cavaliere (3). Il Zanella (4) s'accosta al Trevisan (5), ma vi s'accosta senza dare grandissima importanza alla questione. Egli vede l'origine del Carme del Foscolo non in una mera accidentalità, che non può avere importanza alcuna nel dar vita a un genere nuovo e così poderoso, come sono i *Sepolcri* di Ugo; ma la vede nell'ingegno del poeta che fa suo l'ambiente del tempo, che respira l'aura vitale di un'era novella e che s'immedesima di quanto di più bello e di più grande prendeva vita nel decadimento di tutto ciò che era di già stantio e che a poco a poco doveva perire.

Oggidì la letteratura del secolo passato si può dire abbastanza conosciuta; e ben pochi, io credo, ignorano quanta influenza esercitassero allora sull'italiana letteratura la inglese e la tedesca, ma in

(1) Trevisan, opera citata.
(2) Ugoletti, opera citata.
(3) Trevisan, opera citata.
(4) Zanella, *Studi critici*.
(5) Trevisan, opera citata.

Digitized by Google

ispecie quella; chè questa, tra noi, appena albeggiava (1). E come pochi anni or sono, si faceva la critica storica un po' cervellóticamente, esaminando i fatti o con criteri parziali o con pregiudizj, così ora nulla si lascia perchè l'evidenza risulti dalla piena conoscenza del tempo e degli avvenimenti. Chi esamini le storie della letteratura della metà, circa, del secolo nostro, potrà, senza molto sofisticare, persuadersi di ciò, vedendo trascurate cose che ebbero grande importanza tanto per la vita politica quanto per la vita letteraria. Quella reazione, ad esempio, che sorse a poco a poco, contro le ostinate pastorellerie dell'Arcadia, e che poi prendendo un carattere vigoroso e affatto nazionale ci diede la poesia moderna, da alcuni non fu intesa che come un prodotto dell'influsso francese: e, da altri, il che non è indifferente, della traduzione dell'Ossian (2). Si trascurarono per

(1) ZANELLA, *Storia della letteratura del secolo XVIII.*

(2) Il MACPHERSON raccolse nel 1758 e diede alle stampe alcuni frammenti di poesie che diceva di avere intese nella sua fanciullezza sulle montagne di Scozia e di avere pel primo tradotte dall'antica ersa e galeica. Il libro levò grande rumore in Inghilterra. Tommaso Gray foggiò su quelle poesie la sua grande ode il *Bardo.* Si apersero sottoscrizioni perchè Macpherson potesse visitare di nuovo le montagne e raccogliere nuovi tesori. Andò, raccolse e forse creò di pianta i poemetti di *Fingal* e *Semora* che disse dettati in antico dal *Bardo Ossian.* L'*Ossian* era uscito nel 1762 e lo stesso anno il Cesarotti animato dallo Sckville lo traduceva in Venezia. L'Italia fu piena del bardo scozzese. Goethe ne rimase colpito. L'opera fu utile alla nostra letteratura che sbadigliava tra le sonore vacuità frugoniane e l'insipide dolcezze

Digitized by Google

tanto tutti quei poeti che sentendo il bisogno di tale reazione, cominciarono a studiare negli scrittori inglesi e tedeschi (1): ragione per cui, oggi, più che originali, essi ci si presentano come traduttori e imitatori, specialmente da quelle due letterature. Avvenne così, che mentre molti, da una parte, andavano in solluchero ai versi fatti nella capanna di Silvia, alle falde del Menalo, in presenza della generosa Noffide, della gentile Aglanza, e della vaga Idalba, abitatrici del bosco Parrasio, oppure ai sessanta sonetti contro l'avaro Ciacco, scritti da Ser Lollo, da Ser Lallo, da Ser Lello, con note di Ser Lollo e una lettera di Ser Lillo; dall'altra, una novella generazione teneva rivolti gli sguardi sui poeti stranieri, anelando a una vita meno fiacca e meno vuota di pensiero. E a poco a poco prese vigore quella riforma che poco dianzi era sorta in Inghilterra; la quale aveva sbandito l' aurea mediocrità de' poeti seguaci del Pope, sottili filatori di suoni e di sillabe, come dice il Zanella (2), ma senza lo scatto d'un pen-

dell' Arccadia. (Zanella, *Storia della letteratura del secolo XVIII*).

(1) Paolo Rolli, tradusse il *Paradiso Perduto*; Agostino Paradisi, il *Messia di Pope*; il Cesarotti, l'*Ossian*; il Bertola, gl'*Idilli di Gessner*; Angelo Mazza, il *Canto notturno sulla morte, di Parnell*; Elisabetta Camminer, (la donna lodata da Parini nell'ode: *La Magistratura)*, la *Messiade di Klopstock*. E altre traduzioni fecero il Gozzi, il Varano, il Rezzonico, il Paganini, il Cesa. — Il Bertola scrisse anche l'*Elogio del Gessner*. Il Torelli traduceva il *Gray*, e così anche il Cesarotti.

(2) Zanella, *Storia della letteratura del secolo XVIII*.

Digitized by Google

siero che commovesse il cuore o esaltasse la mente, per cedere il posto agl'ingegnosi giovani di Bristol. E di questi appunto seguirono l'esempio quegl'italiani che vedevano in Macpherson, in Gray, in Klopstock e in Gessner, un raggio di nuova luce, una sorgente di nuove idee e di nuove aspirazioni. Onde, chi volesse di tale risorgimento letterario conoscere pienamente tutte le fasi, dovrebbe studiare come e con quale sentimento, ogni dì, tanti e poi tanti scrittori s'ingolfassero nelle traduzioni dall'inglese e dal tedesco; poichè dalle diverse versioni e dal modo col quale furono fatte, potrebbe forse rilevare lo spirito esatto di una sì nuova ed avida tendenza.

Si può dire che col Baretti incominciasse veramente in Italia la conoscenza della letteratura inglese (1), poichè egli, dopo di essere stato dieci anni a Londra, rimpatriò portando più ampia libertà di pensiero e facendo conoscere lo Shakespeare. E poscia, moltissimi fra noi furono gli scrittori inglesi che letti e studiati, trovarono grande quantità di ammiratori. Ma nè Milton, nè Macpherson, nè i tedeschi Klopstock e Gessner, allora tradotti, citati e venerati, avendo i loro apostoli in valentissimi letterati, come un Cesarotti, un Rolli, un Bertola, un Gozzi, non si attirarono quell'entusiasmo che solo suscitò il Gray (2).

Tommaso Gray fu il più grande e il più dotto

(1) ZANELLA, opera citata.

(2) Ciò si vede anche da quanto ne scrisse il Foscolo.

Digitized by Google

poeta de'suoi tempi; e, come disse il Torri (1), nessuna poetica scrittura risvegliò forse mai, come l'Elegia del Gray, un entusiasmo generale al punto d'invogliare tante penne a recarne in altri idiomi le bellezze native. Infatti, innumerevoli sono le traduzioni che ci restano di questo lavoro, tanto nella nostra quanto in quasi tutte le altre lingue d'Europa. L'Elegia fu tradotta persino in greco antico dall'abate Giosafatte Cipriani e in ebraico dall'abate Giuseppe Venturini.

Così due correnti letterarie si andavano pronunciando in Italia. Quella di coloro che volevano rimaner fermi al rezzo del bosco Parrasio, e quella di quanti sentivano il bisogno di novella vita, o ritornando al puro classicismo pagano, o accettando l'influsso della letteratura straniera. Ed ecco perciò da una parte povere menti che si stemperavano in epigrammi, madrigali pieni di affettazione, d'iperbole e di concettuzzi meschini; dall'altra, animi ardenti, desiderosi di novità che cercavano traducendo e imitando. Ma se per i mediocri questo nuovo influsso si congelò tutto nella pura imitazione e nel puro tradurre, nel dare cioè forma nazionale a pensieri in fine non nazionali, pel genio, per chi dell'altrui usò, come usa l'uomo del cibo per la vita, fu invece scintilla di un mondo d'idee originali, le quali, unendosi mirabilmente con quelle di una vera cultura greca e romana, poterono acqui-

(1) Torri, Prefazione all'*Elegia di Tommaso Gray sopra un cimitero di campagna tradotta in più lingue con varie cose finora inedite*. Verona 1817, Tip. Mainardi, in 8°.

Digitized by Google

stare un carattere affatto nazionale. Ciò si vede assai chiaramente nel Carme di Ugo Foscolo, il quale non ha origine da una mera combinazione; non già da una parola o da un discorso sfuggito del Pindemonte, ma bensì dall'influsso della letteratura inglese allora piena di poemi tristi, cupi, tanto sulle tombe quanto sulla vita dell'uomo; poemi che, letti e studiati dal Foscolo (1), presero novella vita nel suo animo eminentemente classico.

E chi, come Ugo, ebbe l'ingegno di comprendere e trasformare il suo tempo, seppe anche dare un tipo vero di poesia italiana, la quale, sebbene proceda da quell'influsso straniero, pure nulla ha in sè di straniero. La vita letteraria del Foscolo è uno specchio esatto di quanto ho fin qui asserito colla testimonianza di valentissime persone; e se sovra quasi tutti i poeti italiani il Gray ebbe un magico ascendente, tanto nel secolo passato quanto in sul principio del nostro, deve averlo avuto potentissimo sull'animo di Ugo (2) che col Gray ha grandi affinità di sentimento e di aspirazioni letterarie e che di lui fu non solo grande ammiratore ma studiosissimo (3). E appunto studiando

---

(1) L'Ugoletti nel suo libro: *Studî sui Sepolcri* di Ugo Foscolo, alla pagina 443, dice: « Giustamente il Peri asserì » che il Foscolo dovette essere studiosissimo del Gray. In » molti punti si rassomigliano questi due poeti ».

(2) Vedi il mio studio precedente.

(3) L'Antona-Traversi nel suo libro: *La Vera Storia dei Sepolcri* (pag. 16, nota I. B.) scrisse queste parole: « Severo » Peri nello scritto che abbiamo ricordato (*Rivista Europea*,

Digitized by Google

il grande poeta inglese e specialmente la stupenda Elegia sul *Cimitero di Campagna,* credo che il Foscolo quasi inconsciamente venisse ma-

---

» anno XIII, vol. XVII, fascicolo III, fa un raffronto abba-
» stanza accurato, se non certo compiuto, fra l'*Elegia* del
» Gray e i *Sepolcri* del Foscolo; ma la conclusione a cui
» perviene » (non so il perchè!) « è in parte inaccettabile. A lui
» basta per vero « di scorgere ne' *Sepolcri* qualche cosa
» dell'*Elegia*: e non tanto nell'onda vibrata del verso quanto
» nel concetto » (pag. 902) e confessa di aver « fatto un tale
» confronto non già perchè si arrivi alla conclusione che il
» Foscolo abbia affatto imitato il Gray: ma perchè si veda
» come il nostro poeta doveva, per una certa comunanza
» di sentimento, essere studiosissimo dello scrittore inglese,
» e come perciò non potesse anche schivare qualche remi-
» niscenza o qualche ispirazione, che egli però ha saputo
» far sua con arte potente e con una concisione e origina-
» lità di frasi e di costrutti che certo non ha il Gray
» (pag. 907) ». — L'Ugoletti poi, nel suo lavoro già citato,
al libro sesto: *Imitazioni e confronti* (pag. 439): « Il Sig. Se-
» vero Peri istituì un confronto fra l'*Elegia* ed il *Carme.* Io
» non farò quindi che accennare a questi confronti per l'im-
» portanza loro e per farvi alcune considerazioni. Ritrova
» il Peri comunanza di sentimento e di stile fra il principio
» del *Carme* e le strofe IV, V, VI dell'*Elegia*; se non che
» l'uno, il Gray, narra e descrive, l'altro si pone un pro-
» blema, che gli richiama alla mente le più soavi dolcezze
» della vita: trova somiglianza di stile fra il passo: « *Ma
» ove dorme il furor d'inclite geste* » fino a « *liberal carme
» l'esempio* » colle strofe VIII, IX, X, XI. Giova notare però
» che se il Gray celebrò in queste la oscurità del sepolcro
» dei padri del villaggio, conchiudendo che in fine il fato
» è uguale per tutti, che tanto tanto la laude della memo-
» ria non richiama in vita nessuno, il Foscolo espresse

Digitized by Google

turàndo il suo spirito, fino a tanto che trovò la sua vera e naturale esplicazione nel *Carme de' Sepolcri* che, come scrisse il Chiarini, gli balzò

» l'antitesi di questi pensieri nel passo notato, col rappre-
» sentare la vanità di coloro, che, nulla avendo compiuto,
» credono passare ai posteri per gli stemmi e gli epitaffi:
» infine poi l'uno rimane filosofo, l'altro ridiviene poeta nel
» coltivare quella modesta illusione di vivere nella memo-
» ria dell'amicizia. Lasciando a parte l'episodio dell'upupa,
» che parmi non possa raffrontarsi che lontanamente e solo
» per associazione di idee a quello dell'*Elegia*, in cui è ri-
» cordato il gufo, trovo che la strofe XXIII richiama real-
» mente il « *Rapian gli amici una favilla al sole* », sebbene
» tutto sia concepito in altra guisa. Il punto di maggior
» rassomiglianza sta negli ultimi due versi della strofe:

« *Ev'n from the tomb the voice of nature cries,*
« *Ev'n in our afhes live their wonted fires.* »

» Il Foscolo, che dalla traduzione latina fatta da Giovanni
» Costa dell'*Elegia* di Gray e precisamente da questi versi,
» avea preso il motto latino dell'Ortis:

« .... *Naturae clamat ab ipso*
« *Vox tumulo, et vivax flamma tenet cineres,* »

» tolse da questo luogo e dall'ultimo verso della strofe XX:

« *Implores the passing tribute of a sigh,* »

Digitized by Google

tutto intero dalla testa con quella specie d'inconsapevolezza che vi ha sempre nell'atto primo della creazione poetica (1).

E qui, dolente di dover, forse, riprovocare lo sdegno tanto dell'Antona-Traversi (2) quanto del

---

» il pensiero dei due bellissimi versi del Carme:

« *Nè passegger solingo oda il sospiro*
« *Che dal tumulo a noi manda natura.* »

» Sulla fine dell'*Elegia*, cioè nelle strofe XXV, XXVI e » XXVII, in cui è descritta la situazione del poeta, v'è, » come osserva il Peri, qualche cosa che ricorda alcun poco » l'episodio dell'Alfieri. Però nel riassumere, dopo aver ri- » scontrate le affinità di sentimento e di stile dei due poeti, » il Peri non viene perciò alla conclusione che il Foscolo » abbia intieramente imitato il poeta inglese; ha voluto » mostrare che dovette il Foscolo essere studiosissimo del » Gray, che ebbe da lui qualche ispirazione, e ne ritenne » qualche idea, che egli però seppe fare sue con arte am- » mirabile e nuova ».

(1) Chiarini, *Studî critici*.

(2) L'Antona-Traversi alla pagina 188 del suo libro: *La Vera Storia dei Sepolcri*, dedica a me una lunghissima nota mostrandosi scandolezzato per ciò che scrissi del Pindemonte nella *Rivista Europea;* così fece pure il Trevisan nell'opera già citata, e il Morici nel suo *Studio* intorno al poeta veronese, comparso nella *Scuola Romana,* (Marzo-Ottobre 1887): e, più tardi in un altro suo scritto della *Cultura* del Bonghi: anno VII, vol. 9, n. 5-6.

Digitized by Google

Morici (1), non dubito di asserire di nuovo che il Carme del Foscolo è pervenuto alla posterità per merito proprio, invece l'Epistola del Pindemonte per merito del *Carme* (2). Foscolo appartiene alla schiera degli innovatori, appartiene a quei pochi che, avendo compreso i loro tempi e quindi il bisogno di una novella letteratura, seppero trovarne la via rimanendo poi le colonne del nuovo edifizio; il Pindemonte invece, se sentì il bisogno di un indirizzo novello, rimase però fra gli ammiratori e gl'imitatori e non seppe mai elevarsi al disopra di quei tanti letterati che pur benemeriti, non possono occupare nella storia della letteratura il posto de' grandi, perchè non originali (3).

Il Pindemonte fu assai bene giudicato da parecchi suoi contemporanei, e non so per quale ragione oggidì si voglia mettere tanto in alto. Quando nel 1882 io asserì, in un mio scritto pubblicato nella *Rivista Europea* (4), che nulla di veramente bello si

(1) MORICI, *La Scuola romana*.

(2) ANTONA-TRAVERSI, opera citata: (Pagina 191, nota *a*): « Se si dovesse dar ascolto al sig. Peri, mentre il *Carme* » del Foscolo è pervenuto alla posterità per merito proprio, » l'*Epistola* del Pindemonte affatto per merito del *Carme*. » (Conf. scritt. cit. pag. 918). Nessuno, vogliamo sperare, sot- » toscriverà a un giudizio così reciso ed ingiusto ».

Non la pensarono però così il Torraca e l'Ugoletti.

(3) E questo sarà dimostrato più avanti. Intanto qui ricordiamo i lavori del Zanella, del Torraca, dell'Ugoletti e dello stesso Morici, il quale non può fare a meno di riscontrare nelle opere del suo poeta non poche imitazioni.

(4) *Rivista Europea*, anno XIII, vol. XXVII, fascicolo V.

Digitized by Google

trovava nell'Epistola del poeta veronese, e che i suoi versi molte volte vanno avanti a furia di epiteti e di stento, alcune egregie persone, dopo di avere avuta la bontà di rivolgermi parole benevoli che assai mi confortarono, quasi pentite di ciò, mi si scagliarono contro come scandolezzate. E fra queste, ci fu quel valente cultore delle lettere che è l'Antona-Traversi, e ultimamente, sebbene con più moderazione, il Morici, autore di opere pregevoli (1). Ma fortunatamente ecco il Torraca che nel 1884 pubblica nella *Nuova Antologia* uno studio, proprio sul Pindemonte (2), e di questi non solo dice buona parte di ciò che aveva detto io, ma rincalza la dose, dimostrando che l'Epistola del poeta veronese non si può paragonare a un organismo sano, vigoroso, il quale svolgendosi secondo le leggi proprie, prende il nutrimento adatto dove lo trova, se lo assimila in guisa da ricevere novello vigore da esso e lo trasforma in parte integrante di sè.

E l'Ugoletti nel suo ultimo lavoro (3), al capitolo intitolato *Imitazioni e confronti*, fa un lungo ed esatto riassunto dello scritto del Torraca e conclude dicendo: « al tempo del nostro poeta tali giudizi non si sognavano nemmeno: la critica anzi che essere guidata da concetti positivi ed animata da un sentimento vero dell'arte, quale

(1) Intorno a la questione foscoliana e al Pindemonte.

(2) *Nuova Antologia,* anno XIX, 1° Ottobre 1884.

(3) Ugoletti, opera citata.

Digitized by Google

appunto l'iniziò il Foscolo stesso, era regolata da passioni accademiche, da bizze di letterati e serviva a scopo di scambievoli denigrazioni. Certamente per ciò che riguarda il Pindemonte e il Foscolo, v'avea parte nelle critiche la loro indole: quella mite del primo, aliena dalle lotte (1) gli conciliava gli animi e faceva tacere le censure; l'indole del secondo pronta e battagliera eccitava le tempeste e provocava le accuse più violenti, alle quali però il Foscolo sapeva tener testa valorosamente (2). »

In queste asserzioni dell'Ugoletti vi è del vero come vi è anche del non vero. Il dire così recisamente che la critica allora anzi che essere guidata da concetti positivi ed animata da un sentimento vero dell'arte, era regolata da passioni accademiche, da bizze e che serviva a scopo di scambievoli denigrazioni, non è pienamente esatto, come il dire che l'indole del Pindemonte faceva tacere le censure. Certo è che le lotte allora erano accanite, come accaniti erano i partiti politici e letterari; ma come vi erano perio-

---

(1) Onde ebbe a scrivere il Pieri: « Armato di somma
» prudenza e piuttosto renitente che no nel dare i suoi giu-
» dizî sopra le opere degli uomini di lettere che non eran
» suoi famigliari, ed alienissimo da ogni questione letteraria.
» egli era poi largo di consigli e conforti ai giovani studiosi
» che amavano le lettere sinceramente. » (*Antologia*, Marzo 1829).

(2) Anche intorno alla vita del Foscolo molto si stampò in questi ultimi anni.

dici di parte, così ve n'erano altri scritti con calma e con una certa serietà di critica (1).

Ippolito Pindemonte, se per l'indole sua mite, aliena affatto dalle lotte, potè tenersi lontano da accanite censure, non potè però scansare le critiche, che ebbe ad ogni suo nuovo lavoro; onde apparisce che il poeta veronese, per quel vezzo che hanno molti d'innamorarsi dell'argomento che prendono a trattare, sia tenuto in maggiore

(1) E che il Pindemonte avesse censure, si vedrà in seguito a questo studiò. Ora però si legga quanto scrisse il Pieri, il quale tende a difendere il poeta veronese nelle sue opere:

« Noi ci avvenimmo alle volte in certe persone (e che » mai non si trova tra le creature che si trascinano in » questa bassa valle!) le quali andando perdute dietro a » Demostene, schernivano un M. Tullio, e l'onoravano del » titolo di ciarlone: oltre che amavano Tacito e quasi fa- » stidivano Livio; oltre che prediligendo certi autori men » conosciuti, davano mala voce al Boccaccio; chi perchè » qualche nube che aveagli offuscati gli occhi dell'intelletto, » e chi eziandio contra coscienza, per la sola ambizione di » segnalarsi in qualche maniera. Il nostro Pindemonte se ne » rideva degli uni e degli altri, ed appena ch'ei concedesse » loro il nome d'uomini ragionevoli. È permesso, egli diceva, » a ciascuno di scegliersi un autore che più si confaccia » all'indole propria, e con esso vivere famigliarmente più » che con altro, nella guisa appunto che suolsi fare con un » amico, con questo patto però che non si perda l'uso e la » stima, e non si ricusi ciecamente di riconoscere le virtù » di tanti altri valentuomini antichi o moderni, forestieri o » nostrali, che onorano il genere umano ».

Digitized by Google

considerazione oggidì che non lo fosse a' suoi tempi (1). Il che se non persuaderà punto coloro che si scandolezzarono di ciò che scrissi alcuni anni or sono, metterà in evidenza che il Foscolo vive presso i posteri di vita propria, il Pindemonte, in gran parte, per la vita del Foscolo. Non voglio negare al poeta veronese meriti fuori del comune; voglio dire soltanto che egli più che poeta originale, è un imitatore (2), quando non si ritenga un traduttore, specialmente dove più s'inalza e dôve più accontenta. La qual cosa fecero capire quanti ebbero a studiare le opere di lui ormai quasi tutte dimenticate (3); ma in ispecie

(1) Il grande sviluppo, a' nostri dì, degli studi storici, ha dato grande importanza alla monografia, base in vero d'ogni storia, ma è poi avvenuto che appunto alcuni, o per la smania di trovare sempre il nuovo, o per una sofistica analisi o per quell'amore che ciascuno ha per le cose proprie e in ispecie per quelle che costano fatiche e sacrifizi, abbiano svisato, più o meno, il loro soggetto, mettendolo in una luce falsa, o esagerando la sua importanza.

(2) E, come ho già detto, lo dimostrarono specialmente il Zanella, il Torraca e l'Ugoletti.

(3) Infatti chi mai in mezzo a tanti studi quasi tutti di una certa importanza, e in mezzo a tanti poeti dell'oggi (e dei buoni ne abbiamo, e di molto superiori al Pindemonte, tanto per la forma quanto per la sostanza) può mettersi in mente di stanare l'*Abaritte* del Pindemonte, le sue *Epistole*, i suoi *Sermoni*, le sue *Tragedie* e perfino le *Poesie Campestri?* Non può farlo che lo studioso, il quale, deve avere notizia tanto di ciò che è ottimo quanto di ciò che è mediocre.

Digitized by Google

il Zanella, il Torraca e perfino il Morici, il quale ora ha pubblicato uno studio (1) informato a una gran buona intenzione di dire del suo autore il maggior bene possibile. È un lavoro fatto con cura, con calma, e con molto ordine: ma più secondo una critica di sentimento e secondo il gusto proprio, che secondo fatti e documenti. Tuttavia, preferisco lo scritto del Morici a quello del Zanella (2), il quale parmi non abbia fatto che mettere in una forma bella, piana, linda, e, dirò così, trasparente, un breve riassunto della vita del Pindemonte scritta da quel buon conte Bennassù-Montanari che ogni volta che nomina il suo Ippolito pare imiti il predicatore quando al nome di Cristo si tocca il berrettino (3).

Ippolito Pindemonte usciva dal Collegio di San Carlo di Modena, detto anche dei Nobili poichè non accoglieva che giovinetti della nobiltà, educato non solo nelle lettere ma anche in tutte quelle arti dette cavalleresche, che quei preti sapevano benissimo impartire avendo ben fisso nella mente in quale società dovevano un giorno far ritorno i loro allievi. Infatti il giovinetto Pin-

---

(1) Morici, *Studio sulla poesia del Pindemonte* (pubblicato nella *Scuola Romana*, Marzo-Ottobre 1887).

(2) Zanella, *Studi critici*. Verona, H. F. Münster.

(3) Chi voglia avere una chiara idea del modo col quale si facevano certe *Vite* e certi *Panegirici* in principio del nostro secolo, legga la *Vita del Pindemonte*, scritta dal Montanari. In quel grosso volume vi sono molte notizie, ma vi risplende tanta adulazione, che la critica invano vi si

Digitized by Google

demonte s'era meritato il ritratto (1) non solo pel latino e per la poesia, ma ancora perchè sapeva tirar bene di scherma, inforcare colle dovute regole un generoso destriero, e, inoltre, presentarsi valentissimo ballerino; e a tal segno che un suo biografo (2) ebbe poi a scrivere che egli pareva s'indirizzasse alla gloria ballando, tanto gli piacquero il ballo, i ballerini e le ballerine (3).

Dotato di tutti quei modi e quelle arti che tanto potevano giovare in una società allora aristocratica e feudale nelle apparenze e ne' modi, ma intimamente corrotta e oziosa, femminile, e volgare, materia idillica, elegiaca e comica, sotto veste eroica (4), subito si sentì portato in alto; l'animo gli s'aperse a quel mondo novello, e si

---

cercherebbe. Lo stile stesso, ampolloso, qualche volta contorto, porta l'impronta del metodo col quale tutto il lavoro è condotto.

(1) Nel collegio di Modena si conservano molti di questi ritratti. E l'avere il ritratto non era cosa tanto difficile. L'alunno, di rado abbandonava il collegio senz'avere avuto, o per una cosa o per l'altra, un tale onore.

(2) L. CICCETTI, *Biografia degli Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti nel secolo XVIII e de' contemporanei,* compilata da letterati italiani di ogni provincia e pubblicata per cura del Professore Emilio De Tipaldo, vol. 7. Venezia dalla Tipografia di Alvisopoli, 1840.

(3) Fu un tempo che fatta amicizia con un famoso ballerino di que' giorni, poco mancò che non lo seguisse sui teatri d'Europa. (ZANELLA, *Pindemonte e Gray*, *Studi critici*).

(4) DE-SANCTIS, *Nuovi Studi critici.* Napoli, Antonio Morando editore, 1879.

Digitized by Google

buttò nel lusso, nello splendore, nel vortice delle illusioni e del fasto. Nobile e ricco, con un nome che gli ricordava parecchi antenati e fra questi perfino un monaco dell'Ordine Olivetano, del seicento, (autore d'un libro intitolato *De Mundo*), ritenuto in grande concetto dalla famiglia, in breve divenne l'idolo delle conversazioni, e in breve fu ricercato, amato e adulato. Teatri, donne (1), feste da ballo, luoghi di ritrovo, passeggiate, villeggiature, partite di caccia, gli empirono il capo: e il collegiale sapeva cavarsela assai bene dappertutto, in mezzo a quella società raffinata e fittizia, dalla quale si sentiva attratto potentemente (2).

. . . . Al mio paterno
Abituro, e dal tacito Panaro
Fatto ritorno all'Adige sonante,
E vista innanzi a me sorger di nuovo
Questa superba mole (3), che percossa
Già m'avea sì l'alma fanciulla, io dissi:

---

(1) L'amore gli si fece sentire per tempo: fanciullo pendeva dagli occhi e dalle labbra di Violante Rambaldo, bellezza più che matura. (Zanella, opera citata).

(2) Montanari, *Vita di Ippolito Pindemonte*.

Zanella, opera citata.

Prima che gli anni e la sventura temperassero il suo giovanile bollore, amava furiosamente di segnalarsi in ogni cosa anche frivola, nella pettinatura, nelle vesti, nel cavalcare, nella scherma, nel ballo.

(3) L'*Arena* di Verona.

Digitized by Google

Dunque vivono ancora, e sempre i nomi
Forse vivran d'un Pilade e d'un Ila,
Che designando teatrali danze
Un fugace piacer davano a Roma,
E il nome di colui, che incontro agli anni
Sì forte disegnando opra sublime,
Invida il coprirà perpetua notte?
Ed una allor si estinse delle care,
Che ardean quest'alma illusa, ignee faville.
Ma che fu poi, come imparato io m'ebbi
Che i vaganti a sè trar cupidi sguardi
Delle fresche matrone, o alla più illustre
Rapir dal fianco il non discaro amico,
Poi trionfante in cocchio d'oro, e ai pieni
Teatri lunghi e nelle veglie eterne
Seder con lei, con lei strugger la vita,
E conquistando altrui perder se stesso,
De'vanti era il più grande, era l'impresa,
Che ùn italo garzon di gloria pari
Fregiava a quella, onde vestialo un giorno
Il vincer Pirro, e l'espugnar Cartago (1).

E fu appunto in quell'ambiente tutto orpello e vanità, che il Pindemonte ebbe il primo impulso a palesarsi scrittore. Perchè una nobile compagnia di dame e cavalieri veronesi, che non solo delle dottrine del blasone si pasceva, ma ancora

(1) BENNASSÙ-MONTANARI, *Vita*, cap. II, *Prima gioventù — Primi saggi letterari.*

Digitized by Google

delle gentilezze de' costumi (1), e degli ornamenti dello spirito, volendo recitare la Berenice del Racine, invitò il giovine cavaliere Pindemonte a tradurre la tragedia. Il che fu accettato da Ippolito, ben lieto di mostrarsi cortese con quelle dame gentili che qualche volta lo stavano attendendo al teatro o al festino, rodendosi il cuore di noia o di gelosia, quando egli costretto da' suoi maestri, cercava di tener fisso il pensiero sulle pagine di Virgilio o di Omero (2). E la Berenice comparve tradotta dopo non molti giorni, la quale fu poi seguita da un discorso sulle maschere, e da un altro sull'arte tragica. Ma tali lavori non arrecarono al giovine scrittore fama maggiore di quella che s'era acquistata coi suoi modi sempre cortesi e sempre da cavaliere. Solo si ricordano come testimonianza della propensione sua allo studio (3). Difatti il lieto vivere nol disviava dalle lettere; chè fra i teatri, i giuochi e le danze attendeva a leggere, a commentare e a scrivere.

Aveva venticinque anni quando pubblicò l'*Ulisse*. Questa tragedia nacque sotto cattiva stella. Lè fu fatta un'accoglienza assai fredda, e non si acquistò parole di lode che da qualche dotto, il quale voleva incoraggiare le buone intenzioni del novello poeta. Ebbe a scrivere perciò un critico

(1) Mario Pieri, *Antologia* 1829. Articolo: *Ippolito Pindemonte*.

(2) Montanari, opera citata.

Pieri, opera citata.

(3) L. Cuccetti, opera citata.

Digitized by Google

non molto lontano da quei tempi (1), che più tardi l'*Ulisse* non avrebbe dato a un giovane che brighe e molestie, e sarebbe stato condannato insieme all'autore stesso ad un'umiliante noncuranza. Il che trova una certa riconferma in ciò che scrissero le *Effemeridi Romane* (2): «Siaci soltanto lecito di rilevare che gli animi avvezzi ai tratti sorprendenti di Britannico, di Fedra e di Zaira, potranno desiderare nel nostro autore un poco più di sentimento, sostituito a qualche squarcio forse troppo lirico e sublime (!). Questa riflessione vaglia ad incoraggiare l'erudito Cavaliere a calzare con coraggio sempre maggiore il coturno di Melpomene ». Tali parole, che possono parere piuttosto benigne a chi non conosca il periodico romano, il quale piuttosto che alla critica era devoto agl'incensi, racchiudono un senso non troppo lusinghiero. (3).

Ma in questi anni, vago forse di una vita più ricca di emozioni e di spassi, il Pindemonte si

---

(1) L. Cucchetti, opera citata.

(2) Ulisse: — *Tragedia — Si aggiungono alcune osservazioni contro la medesima. — Effemeridi di Roma:* Tomo ottavo. — In Roma: Nella insegna di Omero al Corso. Con licenza de' superiori.

Le *Effemeridi* uscivano una volta alla settimana, in 4° piccolo di 8 pagine alla volta, contenente biografie ed articoli di critica intorno alle pubblicazioni contemporanee di letteratura italiana.

(3) La maggior parte de' giornali d'allora, come s'è visto aveva basi artistico-letterarie, con formato d'opuscolo in 8° di 16 o di 8 pagine.

Digitized by Google

mette in viaggio, e nonostante le difficoltà del viaggiare d'allora, percorre tutta l'Italia. A Roma però trova la vera via alle sue aspirazioni. Ecco un ambiente che direi quasi fatto per l'animo suo. Aristocrazia grande da una parte, e quindi artificio e vernice ne' modi, nel pensare e nell'agire; accademie numerose dall'altra, laiche ed ecclesiastiche, e quindi mezzi diversi onde far conoscere e ingegno e cultura, in mezzo al facile meccanismo di una poesia volgare e monotona che era l'accompagnamento de' più ordinari fatti della vita, nascite, morti, nozze, monacazioni, con frasi convenzionali e stereotipate. Strascico, come dice il De Sanctis (1), del seicento, con più languore e più vacuità.

Accademie letterarie, artistiche e scientifiche, abbondavano allora in Roma (2). Primeggiava l'Arcadia, alla quale il Monti era stato ascritto fin dal 1775 (3) e le andavano appresso le Ac-

---

Non eranvi gazzette ufficiali nello stretto significato dell'espressione moderna, ma nessuna d'esse, manco per sogno, pensava ad assumere un contegno che non fosse quello, come oggi si direbbe, d'un giornale prettamente ufficioso. (Dott. Leone Vicchi — Vincenzo Monti — *Le lettere e la politica in Italia dal 1750 al 1830* — Triennio 1778-1780 — Fusignano (Provincia di Ravenna) da Edoardo Morandi venditore. 1885).

(1) De-Sanctis, *Nuovi Saggi critici.* Seconda edizione aumentata di dodici saggi. — Napoli, Antonio Morano editore. 1879.

(2) Dott. Leone Vicchi, opera citata.

(3) Vicchi, opera citata.

Digitized by Google

cademie degli Aborigeni, dei Quirini e dei Forti (1). Vi appartenevano letterati d'ogni fatta; nobili, preti e scienziati, i quali addetti a una società che aveva il cicisbeismo in casa, il gesuitismo in chiesa e in scuola, il servilismo ne' costumi, il dolce far niente ostentato, palese e beato in tutti gli ordini sociali, s'illudevano di essere e di far qualche cosa (2). Le accademie, come nota il Guerzoni (3), ingenuamente credevano di avere un ufficio utile, uno scopo e quasi una missione benefica nel mondo.

Ippolito Pindemonte, anch'egli persuaso di tutto questo, entusiasmato di quelle combriccole letterarie che gli si presentavano alla mente come tanti focolari del sapere e dell'arte, si sentì altamente onorato quando a Roma venne aggregato agli Arcadi che lo chiamarono Polidete Melpomene (4). E in quella sala delle adunanze, affollata di tanti pastori e pastorelle, chiusa agli orecchi dei forestieri e dei profani, fra quelle pareti adorne di

---

(1) Queste tre ultime Accademie avevano un'importanza assai minore.

Il Monti arrivato a Roma il 26 Maggio 1775, declamava inanzi tutto all'Accademia dell'Arcadia (11 Giugno). Dopo recitò anche all'Accademia degli Aborigeni, all'Accademia del Disegno, e nelle altre dei Quirini e dei Forti: e in fine in certi luoghi d'educazione artistica e letteraria, detti: *Accademie estere*. (Vicchi, opera citata).

(2) Guerzoni, opera citata.

(3) Guerzoni, opera citata.

(4) Il Pindemonte fu aggregato ai pastori dell'Arcadia il 4 Marzo 1779; nel giorno stesso in cui il Monti vi leggeva le sestine sopra *I dolori di Maria Vergine.*

Digitized by Google

libri alternati coi ritratti degl'illustri accademici morti, in mezzo a un'accolta di persone le quali mentre si sprofondavano in inchini, in complimenti, facevano di tutto perchè dai loro modi spirasse un'aura di serenità aristocratica, e nello stesso tempo inspirata o meditabonda, il Pindemonte, o meglio il neo-Polidete Melpomene, recitò alcune stanze che fra quegli Arcadi risuonarono come una voce piena di promesse. Onde ebbe applausi, encomj e adulazioni da quell'eletto e nobile consesso, che al giovine poeta pronosticava allori, e uno splendito avvenire. L'eco di sì fausto avvenimento corse subito per tutte le altre illustri Accademie Romane e fra le schiere de'poeti, degl'improvvisatori e delle improvvisatrici, dove risuonava facilmente la canzone di Daremo, il brindisi di Aristeo, il sonetto di Leucrite e Filotina, e la canzonetta o il madrigale di Aristile, di Tirsi, di Siralgo e di Alfesibeo. E a tanto entusiasmo subito s'unirono le *Effemeridi Romane*, le quali il 22 di Maggio del 1779, non si peritarono punto di stampare queste parole di un pieno colore arcadico: « Sublimi stanze, che legarono con sì dolce incanto gli orecchi e gli animi degli ascoltanti! Vi respira quella grande e vera poesia fatta per muovere gli animi. L'elevazione non affettata di stile, la nobiltà e sublimità delle idee, la composiziono, il disegno, il colorito, tutto insomma vi respira quella grande e vera poesia, fatta per muover gli animi e istruirli. Primeggiano però tra le altre quelle cinque stanze in cui poeticamente lumeggiano le primarie scoperte del Britanno Archimede..... »

Digitized by Google

E qui, io sento il desiderio di regalare al lettore almeno due delle più decantate stanze, affinchè il retto giudizio non solo sappia vedere a quali eccessi l'adulazione poteva, fra quegli accademici, arrivare, ma ancora còn quanto buon senso, dopo quel primo entusiasmo, fuori di Roma, non si facesse più alcuna menzione de' versi recitati da Polidete Melpomene. Infatti, un critico, pochi anni più tardi, rammentandoli, ebbe a dire con tutta franchezza che a Roma ebbero un plauso ben superiore al loro merito (1).

Ma ecco le due stanze più belle:

Più sovente però come ho saputo,
Quel gran Britanno a null'altro secondo,
Che di sè sparse rumor tanto acuto
Creando un nuovo cielo e un nuovo mondo,
Pastore anch'egli: onde fu allor veduto
Per la seconda volta ai boschi in fondo
Pascere un Dio dell'umil canna al suono
La greggia: Apollo prima, indi Nettuno.

Ben rammentar dovete, Arcadi, quando
Nell'affumato, e tutto atro a vedersi
Tugurio fea, che per cristal varcando
Si spiegasse ne' suoi color diversi
Candido il lume, ed ora colorando
Gisse diversamente i panni avversi,
Ora, misto di nuovo ogni colore,
Fesse apparir di nuovo il bel candore.

---

(1) L. Cuccetti. Questo scrittore franco, leale, di retto giudizio e di raro senso artistico, fu assai lodato dal Bianchetti nell'opera sulla drammatica ecc.

Digitized by Google

Dopo d'aver letto questi versi, chi non resta meravigliato alle lodi che loro prodigarono gli arcadi romani, vedendo che in essi altro non si riscontra che stento, asprezza e un'assoluta deficenza d'ispirazione poetica? Che era allora la letteratura? Quale enigma, se si riflette che fra tanti versaiuoli accademici, v'erano pure uomini di merito come un Vincenzo Monti? Ma Ippolito pareva nato per quell'ambiente; e da quell'ambiente fittizio e aristocratico veniva portato in alto, accarezzato, e tenuto con gelosa cura fra i più degni e valenti suoi pastori.

L'Arcadia cominciava ad avere qua e là una qualche punzecchiatura; cominciava a sentire un qualche urto dalle correnti innovatrici; onde, temendo di vedersi rapire a poco a poco le innocenti pecorelle, stava all'erta perchè almeno coloro che sapeva veramente suoi, non troppo facili perciò alle innovazioni, resistessero all'avvicinarsi della bufera.

Coll'animo pieno di conforto e di aspirazioni, chè nelle lodi avute aveva un pronostico della futura sua gloria, il nostro Polidete Melpomene lasciò Roma dirigendosi a Napoli. E fu vera fortuna per lui l'imbattersi qui col Bertola, il quale invaghitosi de' suoi modi e del suo ingegno, tanto lo amò che più tardi, trascinato dall'entusiasmo, ebbe a dirlo

. . . . giovine
Dittator dell'Italico
Parnaso . . . . (1)

(1) BERTOLA, *Poesie.*

Digitized by Google

Così Ippolito non udiva che lodi e incoraggiamenti mentre gli sorrideva ricchezza e gioventù, e il suo cuore, assai tenero, s'apriva alle magiche speranze della vita. Nulla gli mancava: era l'uomo desiderato e vagheggiato allora: era l'ideale di quanti colla fatuità de' costumi non avevano corrotto la rettitudine delle aspirazioni. Onde noi lo vediamo lungo tutta questa corsa per l'Italia, animato e protetto dalla buona fortuna; e così nel suo ritorno: sempre colla mente affollata di memorie, d'imagini e di novelli concepimenti poetici: poichè vuolsi che durante il viaggio componesse una nuova tragedia: *I fratelli nemici*: ma che la condannasse egli stesso all'obblio, rammentando forse la triste sorte dell'*Ulisse* (1).

Come ebbe ripreso in Verona il suo antico tenore di vita (2), eccolo a scrivere tanto la *Fata Morgana* quanto la *Gibilterra Salvata*: argomento questo di grande attualità allora e soggetto di numerose poesie d'ogni fatta inneggianti al vecchio Elliot difensore di quella fortezza contro le flotte francesi, olandesi e spagnole. Tali poemetti che ebbero grandi elogi dal Bertola e che da questi furono poi ristampati in Bassano nel 1784,

---

(1) L. Cucchetti, opera citata.

(2) L'Albrizzi scriveva del Pindemonte nel suo libro di ritratti:

« Il suo metodo di vita è così inalterabile che non si sa
» ben distinguere, s'egli sia fatto schiavo del tempo, o se
» abbia reso il tempo schiavo. Le ore tutte della sua gior-
» nata, quelle della notte sono misurate e ripartite in modo,
» che si può calcolare colla stessa sicurezza, con cui l'astro-
» nomo calcola le successive direzioni degli astri.... »

Digitized by Google

lasciarono il tempo che trovarono quando videro la luce per la prima volta in occasione delle nozze del Marchese Gherardini di Castelnuovo colla Marchesa Litta Visconti; e, come nota un critico (1), nulla aggiunsero alla fama del loro autore; anzi, parve che la stentatezza e non so quale povertà dello stile di questi poemetti, intiepidissero non poco verso del Pindemonte la stima de'suoi ammiratori, massime del Pompei e del Cerretti.

Ma gli studj non facevano mai dimenticare a Ippolito la vita galante, e in conseguenza i vezzi delle belle dame. Anzi parrebbe quasi che egli nulla potesse ideare se prima non respirava un po'l'aura profumata de'palazzi, se prima non sentiva l'animo suo pieno di quegli affetti che creano un'esistenza avventurosa, in mezzo al luccichio dei gioielli e de' merletti, in mezzo al continuo frastuono delle danze e de' teatri, dove le gelosie celate, i risentimenti e le invidie palpitano sotto i ricchi e inappuntabili abbigliamenti. In lui il giovane letterato non andava mai disgiunto dal giovane cavaliere, dal gentiluomo aristocratico. Nato nobile (2), rimaneva nobile anche in mezzo

(1) L. Cuccetti, opera citata.

(2) È tradizione che la famiglia Pindemonte sia venuta dalla patria di Cino prima forse che Dante impetrasse rifugio dal gran Lombardo. (Bennassù-Montanari, *Vita di Ippolito Pindemonte*).

Il Pindemonte nacque in una delle più cospicue ed agiate famiglie di Verona. Ben pochi meglio di lui si trovarono nella loro nascita in un sì felice stato di cose. (Mario Pieri, opera citata).

Digitized by Google

alle lotte della mente, in mezzo ai disinganni o alle gioie dell'arte e del sapere, le quali per lo più rendono l'uomo di lettere capace di formarsi un mondo tutto suo, un mondo che sorge tra le ideé e gli spasimi del suo pensiero.

Ed ecco il Pindemonte a Milano per quindici giorni. Lieto di avere conosciuto il Parini, sembra però assai più lieto per la bella accoglienza che trova presso alcune signore dell'aristocrazia milanese, ma in ispecie presso la nobil donna Litta Castiglioni. Onde un suo arguto biografo ebbe a scrivere che deesi ricordare ad onore del bel sesso che la cultura, l'avvenenza e in ispecie la modesta grazia e la bontà amorosa di alcune donne, giovarono sempre allo spirito d'Ippolito, beneficio pel quale molti uomini poterono farsi illustri (1). E fu in questi giorni ch'egli pensò e scrisse il discorso sul *Gusto delle belle lettere*; composizione che non trovò nè lode nè biasimo: e se alcuni ebbero a dirne qualche cosa, fu per encomiare lo studio paziente del nostro autore anzi che l'ingegno non ancora maturo (2).

Ma intanto il Pindemonte s'accorgeva che da qualche tempo la sua salute deperiva; quella vita d'avventure e di strapazzo lo logorava, e il morbo pareva si facesse grave. Per buona ventura però, scrive il Pieri (3), invece di crescere,

La sua famiglia fu inscritta nel libro d'oro di Venezia nel 1782 (Bennassù-Montanari: *Vita di Ippolito Pindemonte*.

(1) L. Cuccetti, opera citata.

(2) L. Cuccetti, idem.

(3) Pieri, *Antologia*, 1829.

Digitized by Google

venne poi di giorno in giorno scemando, come quello che fin dal suo primo apparire incontrossi nel più possente avversario che a tutti i malori che affliggono l'uomo opporre si sappia, vo' dire in quella vita sobria e regolare che il nostro Pindemonte prese tosto a condurre. E il 30 Maggio del 1785, egli era affatto fuori di pericolo, e solo sentiva il bisogno di una tranquilla convalescenza. Infatti scriveva a un suo amico: « Io partirò fra pochi giorni per la mia solitudine presso Verona, nella quale mi fermerò poco. » E questa sua solitudine era un casino di ristretta ma soda abitazione con alcuni pochi campi ed una piccola chiesetta edificata sulla via per cui da Verona si passa da Avesa e Quinzago, e dove fin dal 1736 i Gesuiti davano gli esercizj spirituali (1). Amenissimo era il luogo, proprio sui colli, fra il più bel sorriso di natura, fra boschi e querceti foltissimi. Di là si discendeva a Verona

(1) BIANCOLINI, *Chiese di Verona,* vol. IV, pag. 496.

» Il Pindemonte era molto affezionato a quel colle detto
» anche di S. Leonardo. Al capo III delle sue *Prose Campe-*
» *stri,* scritte in quel luogo nell'estate del 1795, dice di es-
» sersi ritirato in quella villa pel bisogno di rinvigorire
» nella quiete de' campi la sanità indebolita, e pel desiderio
» di pascersi liberamente della campagna e de' cari suoi
» studj.

» Poco lungi da Verona, alla destra della strada, che
» drizza verso il Tirolo, scorgesi nel mezzo di amenissime
» colline, Avesa, piccolo borgo.

» Tenne quel luogo per alcun tempo una famiglia in-
» glese che s'invaghì, passando per Verona, di quelle
» colline. »

Digitized by Google

in pochissimo tempo, sicchè alle attrattative della campagna si potevano, senza molto disagio, unire quelle della città. E il Pindemonte, che aveva sentito grande il bisogno di una vita regolata come glie l'aveva consigliata la lettura del libro del Cornaro: *La vita sobria* (1), sperò di riacquistare nella tranquillità di quel luogo, il completo vigore delle membra. E si rimise agli studj; dai quali ritraendo poi stanco la mente, s'inebbriava delle bellezze naturali che si vedeva intorno, bellezze che a poco a poco nel suo animo idillico e arcadico, andavano prendendo vita ed imagini. Solo più innanzi, quasi tutte le sere capitava a Verona, prendendo parte alle più culte adunanze di Monsignor Guasco, di Elisabetta Mosconi e di Silvia Verza. Ei ricreava così la mente dalle fatiche del giorno e de'suoi studj; confabulava co'suoi più dotti concittadini, ch'erano i suoi amici più cari, ma fedelmente tornando, in carrozza o a piedi, a coricarsi nel suo romitaggio, perchè il nascer del sole lo ritrovasse ne'campi (2). E fu appunto durante la sua dimora in Avesa ch'egli scrisse le *Poesie Campestri* e le regalò alla Contessa Elisabetta Mo-

(1) Nel saggio di *Prose e Poesie Campestri*. (Verona 1795, dalla Stamperia Giuliari) il Pindemonte dopo di aver parlato delle bellezze del colle di S. Leonardo e della vita tranquilla che vi passava, fa seguire le lodi e alcune notizie di Luigi Cornaro.

(2) Nota 14ª alle *Nove lettere del Cavalier Ippolito Pindemonte pubblicate per le nozze Cartolari-Sangiust di Teulada.* Verona, Tipografia Vicentini e Franchini, 1869.

Digitized by Google

sconi, perchè, come dice un critico (1), i conforti avuti dalla nobile dama eccitarono il suo ingegno. Quanto un siffatto dono riescisse caro alla Mosconi, si vede dalla lettera ch' ella inviò alla Contessa Teodora Pompei, che le aveva chiesto in prestito il manoscritto de' versi; la qual lettera come servì di prefazione alla prima edizione delle *Poesie Campestri* fatta in Verona nel 1788, così le accompagnò sempre in tutte le ristampe.

« Eccovi, amabilissima amica, i versi ch' io v' ho promesso. Era per mandarveli manoscritti, non consistendo la mia promessa che in darveli a leggere; ma finalmente avendo dall' autore ottenuto di farne quello che più m'aggrada, volli nel tempo stesso soddisfare ad un altro piacer mio, che è di vedere in istampa cose per me leggiadrissime, e le quali, contro il parere del troppo incontentabile autore, a me sembrano degnissime della stampa. Sapete ch' egli compose questi versi l'anno 1785 nella sua amena solitudine di Avesa, e in tempo che una scomposta salute minacciava non leggermente, benchè di lontano, i suoi giorni. Troverete sparsa in più luoghi quella dolce melanconia che tanto a me piace, espresso in altri l'affetto più nobile e puro, e spesso le pitture campestri tramezzate dalle riflessioni morali naturalissimamente: oltre la sodezza del pensare, l'eleganza dello stile, così proprie di lui l'una e l'altra. In una parola son certa che voi apprezzerete tal dono, e che gli altri mi sapranno grado, ch' io vel faccia colle stampe piuttosto che in altra maniera... »

(1) L. Cucchetti, opera citata.

Digitized by Google

Meglio di così i versi del Pindemonte non potevano essere raccomandati tanto alla bellissima (1) Contessa Pompei, quanto al pubblico.

Le *Poesie Campestri*, in breve tempo, presero voga, e diventarono una lettura comune assai, specialmente delle donne eleganti, che in quei versi trovavano sempre l'azzimato e compitissimo cavaliere. Le idee contemplative s'intrecciavano colle descrizioni del bel cielo, de' monti, delle fontane, de'boschi, delle valli, de'torrenti, del sole, della luna, di tutto ciò insomma che poteva facilmente toccare l'animo di coloro che ancora non sapevano scostarsi del tutto dalla vecchia letteratura consistente in un sentimentalismo in parte artificioso e in parte epidemico fra tanta vacuità di forma e di pensiero. E il libriccino (2) corse non solo per l'Italia, ma anche fuori. Lo lodò l'abate Gioacchino Millas di Saragozza, e ne tradusse una parte in francese Madama Petigny L'Evesque. Il Vannetti poi, da Nogareto, scriveva il 17 settembre 1788 al Pindemonte: « Mentre vi scrivo dalla campagna ho il prezioso libretto davanti agli occhi, il qual gusto e rigusto vie meglio appunto fra quegli oggetti della natura che ve l'hanno spirato. Vedete qui che me l'appresso al cuore, indi alla bocca e lo bacio. Oh mia vanità in leggervi anche il mio nome! L'umiltà stessa diverrebbe a tal tentazione superba! *La solitudine, l'Ode alla Luna, le Quattro parti del giorno*,

(1). Mosconi, *Lettera alla Contessa Pompei.*

(2) Così lo chiamano alcuni di allora, per il suo piccolo formato.

Digitized by Google

son poesie da Tiziano, da Vernet e da Zuccarelli, se la poesia è una pittura parlante. Siete un Gesnero Italiano per la virtù, senza i difetti del Tedesco. E bene scrisse il Bettinelli, che la Bettina nella lettera a Dama Teodora è un'Italiana Sévigné. Voi non potete credere qual viva impressione abbia fatto il vostro squisito libro sull'anima di quel poeta settuagenario. Ne ha scritto alla Bettina ed a me con meraviglioso entusiasmo. Se fossi in città ve ne copierei tutto il paragrafo. Vi chiama un nuovo originale di poesia patetica dopo Virgilio e il Petrarca. Ha gridato leggendo ed ha pianto. Vi dico un Vesuvio. Il Rosmini ha pur voluto leggere il bel volumetto, e me l'ha ritornato con una lettera piena d'esclamazioni e di meraviglie. La stampa è di quella preziosità che più s'accosta al pregio dell'opera: ma l'opera vince di gran lunga la stampa. E che ne dice Torino? poichè a Ginevra non so se, altro che la stampa, ritrovar possa periti estimatori. Anche la Silvia (1) vi tiene dietro non so se componendo, certo viaggiando».

---

(1) « Silvia Verza visse 85 anni e molto sarà compianta. Amica ai più celebri letterati ella vide spirarsi intorno i protagonisti di quella letteratura veronese che associa i nomi del Lorenzi, del Pompei, del Pindemonte, e del cui libro (con pace dei viventi ch'io considero addetti ad una nuova era) essa potea dirsi l'ultima pagina. Da essi fu celebrata, con essi unita nelle consuetudini del vivere. Sopravvissuta a quegli illustri, sembrava che la fiaccola delle loro tombe riflettesse un lume di gloria sulle rughe della sua fronte e che nella sua vita si continuasse quella degli estinti. Privilegiata di molta età, appartenne ai due secoli

Digitized by Google

Questa lettera è un capolavoro di vera adulazione. Negli elogi vi è una tale enfasi e una tale

che *l'uno armato contro l'altro* aspettavano il fato da un gran Nome, e vide sorgere il terzo che si travaglia in edificare sui rottami e sui fondamenti degli altri due. Negli anni che precorsero al patibolo intriso di sangue regio, anni di più confidente e forse di più lieto vivere, la riscontriamo in questo viaggio terreno prima sposa poi vedova, circondata di grazie, di pompe, che visita Roma, Napoli, la Sicilia, ovunque accarezzata, onorata di cortesi splendide accoglienze; ci appar ne' crocchi aspettata, festeggiata; intorno a lei si aduna quanto di cavalleresco, di gentile, quanto ha titolo e ornamento di lettere, così le rende omaggio il campione dell'*amabil rito,* come il canuto gentiluomo, così il poeta, come l'uomo assorto nelle matematiche, il misuratore degli astri, così il Parini come il Cagnoli. I suoi grandi e fulgidissimi occhi non si lasciano sempre guardare impunemente; le si arde qualcbe incenso, ma vien detta *la Platonica.* Calca le scene; cioè recita in un teatro che a solo privato esercizio d'arte mimica, a solo diporto, viene aperto da una nobile e doviziosa famiglia del suo paese; ognuno ammira la nobiltà, la decenza del portamento, la naturalezza dei modi; ognuno la saluta col nome di Berenice, e l'impressione ne dura molto tempo, così bene, così al vivo esprime essa ed atteggia il dolore di questa donna, così è fedele al sentimento del Tragico francese. Ma si mutano i tempi: nuove dottrine, nuovi riti, rapido avvicendarsi di ponderosi eventi; fuggitivi, conquistatori, battaglie, avvenimenti inauditi: la casa di Silvia è aperta agli *emigrati* di Francia, illustri sventurati per lei trovano più consolante e più cara l'ospitalità veronese, più tollerabile l'esilio; nelle sue sale rivivono le arguzie, i *bons mots,* le gare di fino gusto, di urbanità, di cortesia che ammutolivano in quelle di Versailles: nè si lascia da un canto la letteratura; si avvicendano i nomi dell'Alfieri e del Ra-

Digitized by Google

iperbole che si pensa subito come mai il Pindemonte, sebbene avvezzo a una società d'individui

Velati tutti quanti
Di falsa superficie,

---

cine, si stringono in alleanza i classici delle due nazioni. Si leva molto rumore di un Sonetto francese, e Silvia, il riceve da chi fu poi Luigi XVIII, copiato di suo pugno: essa è quasi l'anello che annoda insieme le due letterature; intorno a lei stanno i resti d'un trono e d'una Corte stritolati dal carro della Rivoluzione. La scena è ben tosto cambiata, e vediamo Silvia seduta a mensa con Bonaparte, che il fa sorridere con un motto arguto sulla sua spada: la cercano, la festeggiano i più notabili personaggi che i frequenti casi di guerra conducono sull'Adige; il suo crocchio onora Verona, i principi sono alle sue veglie: nè disparità di opinioni, nè contrarietà di partiti, nè pubblici rivolgimenti scemano mai il desiderio dl visitarla ove molti le fan corona: tutti si confondono in un sol pensiero per onorar la donna d'alti pregi, la donna intorno a cui sono certi di trovar raccolto il fior dei gentili e dei dotti. E convien dire che di lei rimanesse negli stranieri vivissima e cara la rimembranza, se nel mio peregrinare, così in Germania come in Francia, di nessun veronese udii tanto chiedermi, e dove e da chi meno ciò m'attendeva, quanto di Silvia Verza. Più d'uno che in oscurità di fama era partito di Verona vent'anni prima, a lei volgeva i suoi primi passi quando vi tornò poi sublimato ad altissimi onori; chè il volgere della fortuna e del tempo, il mutare di stato, non è sempre un veleno per le ricordanze quando ne fu viva l'impronta e quando onorano chi le conserva.

» Durò poscia più e meno questo accorrere di letterati, di viaggiatori, di notabili persone alle sale di Silvia, che vi-

Digitized by Google

avrà accolte le parole del suo amico *fedelissimo*: e si pensa qual senso gli avranno destato il Van-

---

dero anche il fondatore del *Valhalla*, il re poeta, Luigi di Baviera, allora principe ereditario. Ma l'accumularsi degli anni e il crescente zelo di pietà religiosa disponevano la Verza a desiderio e bisogno di più riposato e più raccolto vivere: perseverò nell'abitudine di vedere alcuno il mattino e la sera, ma amò attorniarsi di pochi e scelti amici, fra cui fedelissimo il Pindemonte fino al momento che fu colto da quel primo brivido di febbre che poi lo trasse al sepolcro: sugli estremi passi della mortale sua carriera le abbreviavano le sere alcuni professori dottissimi e qualche amico alla cui vista si confortava di gradite rimembranze. Affievolita dal peso degli anni, curvata sotto l'insulto dell'età offriva un raro esempio di mentali facoltà non menomate; il suo conversare era ameno, la sua fantasia era ancor giovane, ancor feroce di leggiadre immagini; spesso faceta e scherzevole, sempre amica dei versi, sempre animata del loro suono, pareva anzi che nella poesia si raccogliessero tutte le sue forze vitali, e che solo in udirla ringiovanisse.

» Se non fu potenza di raro ingegno che moltiplicasse a questa donna gli estimatori, e ne dilatasse il nome, fu una fantasia vivacissima e feconda, fu una mente ornata ed istrutta, furono certe doti che la rendeano cara e ricordabile, se pure le uscia dal labbro alcun che di strano, se talvolta parea vivere in un mondo che non è il vero. Certo il bello, il grande, il generoso trovavano sempre nel suo animo una corda che rispondeva: di tutti pensava il bene, e molto perciò s'ingannava; ma quel suo inganno era te-testimonio d'un'innocenza, d'una rettitudine che le accresceva amore ed estimazione: qualche suo interrogare conversando potè forse apparire non atteso, non opportuno; ma non fu sempre considerato che essa riguardò il mondo più nella poesia che nella realtà, e che sovente era tradita da timidità di coscienza e da inquieto zelo di religione.

Digitized by Google

netti che appressando il libro al cuore, indi alla bocca e baciandolo, pare perda il senno dalla

---

Amò sempre di conoscere e di ammirar da vicino chi di sè levava onorata fama: si piacea d'incoraggiare i giovani, e tutti li avrebbe voluti sul cammino della virtù e della gloria. Silvia Verza, in Arcadia *Flaminda Caritea,* fu anco autrice, e versi pubblicò colle stampe a cui non fallirono encomj; le riuscirono più felicemente le terze rime, e vorrebbe negare il vero chi in taluna di queste non riconoscesse un qualche sapore dantesco. Lagrimevole caso, la morte di un figlio unico, addolorò un'illustre famiglia; si pianse il giovane Marioni, ma più la madre superstite, il cui vivissimo affanno era argomento d'ogni discorso. Silvia Verza lo esprimeva in questi versi, nei quali la dolente parla al figlio.

« *L'immago che le tue forme ritiene*
» *Parmi, illusa, talor moversi viva,*
» *E freddo gel mi scorre per le vene.*

» *Alla mensa per te tanto giuliva,*
» *Sovente ove ti stavi il guardo io giro:*
» *Là, più che altrove, il mio dolor s'avviva.*

» *Se pari all'età tua garzone io miro,*
» *O se incontro per via madre felice,*
» *Chino il ciglio, e dal sen m'esce il sospiro.*

» *Vieni a me, figlio, se il pregar mi lice,*
» *Vieni nud'ombra, allor ch'io piango sola,*
» *Se il voler dell'Eterno nol disdice,*

» *O almen nel sonno il mio dolor consola* ».

Digitized by Google

gioia e il settantenne poeta Bettinelli che, leggendo, grida e piange. Il Parini, forse, *biechi avrebbe tolti*

» Ma in Silvia Verza le doti dell'ingegno furono soverchiate dalle virtù del cuore, quelle virtù che, massimamente in una donna, mi paiono le più care, le più desiderabili, quelle che posson fare veramente della più debole metà dell'uman genere la delizia e il conforto della più forte; e se cerchiamo la *buona donna*, la veramente cercabile, la troviamo certo nella Verza. La sua mano era largamente elemosiniera, ma invisibile; che essa faceva il bene per fare il bene, ed ogni pensiero di mondana vanità metteva in agitazione la sua anima fino allo scrupolo. Quel sentimento di tenerezza e di affetto di cui soprabbondava il suo cuore, e che sarebbesi sviluppato in amor materno, se le sorti le consentivano figliuolanza, si volse tutto ai nepoti, e li amò veramente quanto amar si possano i figli; così, senza esser madre, sostenendo le parti ed avendo lodi di madre tenerissima. Con un cuore di questa tempra, sarà tassato di soverchio il voler notare quanto ella sapea compatire agli infelici, quanta pietà le movessero i travagliati dalla fortuna e dalla indigenza, quanto fosse affettuosa e costante nelle amicizie: la sua anima era una di quelle poche che, a rovescio del volgo, assumono sempre la difesa dello sgraziato, dell'oppresso, e s'adoprano a commiserarlo, a sovvenirlo; indizio certo di radicata bontà?

» Già da alcun tempo, sebbene la mente non le vacillasse, erano le forze del suo corpo quasi esauste, e il *catarro senile* si faceva sentire in sulla sera, unico indizio peraltro che facesse paventar vicina la sua morte. La molta sua devozione la condusse in un mattino a cercar la messa in tre chiese, nell'ultima delle quali, per notabile differenza di temperatura, contrasse quella febbre che fu mortale. Senza ciò, potevamo forse averla in vita alcun tempo, poichè all'istante che ammalò non potea dirsi che il principio vitale fosse in lei per la lunga età vicinissimo al consumarsi.

Digitized by Google

gli occhi (1) da quella lettera, lui odiatore delle sette letterarie, formate da mediocri ingegni (2) per usurparsi una fama passeggiera col favore d'una vile educazione e del reciproco incensamento; vizio che in modo singolare deturpava i letterati di alcune contrade d'Italia, mercanti di falsa lode ed obbrobrio e danno grave della nostra letteratura (3).

Più tardi il Pieri (4), con quel suo stile rugiadoso, rotondo e vuoto, non si peritava di scrivere che l'Italia doveva saper grado a quel nè micidiale nè insopportabile malore che ebbe il Pindemonte, intanto che senza di quello, ella forse non avrebbe avuto il più caro e nuovo libretto che vanti la nostra letteratura moderna, cioè quelle candide prose e poesie campestri, le

---

Continuò nel processo del morbo la serenità della mente, non mosse lagno, fu placida, si riposò nel Signore, finchè spenta a poco a poco ogni scintilla di vita, chiuse gli occhi nel mattino del 20 Agosto, di cui era fatale che non vedesse la sera.

» Così passò questa donna, ornamento del suo sesso, ornamento della patria.

» N. G. Dalla Riva ».

Alcune parole sulla tomba di Silvia Curtoni Verza Guastaverza.

L'Eco, giornale di scienze, lettere, arti, mode e teatri: anno ottavo, Mercoledì 30 Settembre 1835, n. 117, Milano.

(1) Parini, *Poesie.*

(2) Paolo Emiliani-Giudici, *Storia della letteratura italiana.*

(3) Reina, *Prefazione alle opere del Parini.*

(4) Pieri, *Antologia 1829.*

Digitized by Google

quali altro in fine non rappresentavano che la schietta imagine dell'animo di lui, quando egli solitario e infermiccio viveasi nella sua villa di Avesa (1). Ma più in là ancora andava il Professore Rosini (2), dando il merito a questi componimenti di aver concorso insieme colle odi del Parini alla rigenerazione della lirica italiana: e anteponeva perfino *Le quattro parti del giorno* a quelle dell'abate Bernis che in Francia allora s'era acquistata gran fama.

Le *Poesie Campestri* furono il primo lavoro generalmente apprezzato del Pindemonte. Non levarono grido di meraviglia nè rumore di critica, ma bensì un concorde sentimento di ammirazione (3), Il Parini però non ne rimase del tutto contento: e ciò si rileva dalla lettera che scrisse alla Contessa Silvia Curtoni Verza, da Milano, li 22 Gennaio 1789 (4). « . . . . . Pochi momenti ho
» io provati veramente e vivamente piacevoli in
» tutto il corso di questa ria stagione. Quali sono
» stati essi? La prego ch'Ella non mi faccia l'in-
» giuria di non mi credere. Essi sono stati quelli
» in cui le due sue stimabili amiche Cusani e Ca-
» stiglioni, forse senza avvedersene, mi hanno ren-
» duto lieto e beato parlandomi di lei. Sovvienmi
» ora d'un altro. Ciò fu quando io lessi i versi re-
» centemente pubblicati dal Cavalier Pindemonte.
» Tali versi, benchè non mi soddisfacciano del tutto

(1) Vedi nota 1 a pag. 86.

(2) Rosini, *Elogio di Ippolito Pindemonte — Pisa.*

(3) L. Cuccetti, opera citata.

(4) Opere del Parini. — Edizione del Reina.

Digitized by Google

» per rispetto al tutto, contengono per altro delle
» cose belle. Ma quale fu il momento in cui più mi
» piacquero? Voglio lasciarlo indovinare alla ri-
» spettabilissima Silvia. Quanto sarei io felice di
» vedere ora quel sorriso, che le scherza sulle
» labbra nell'atto dello indovinare! Ciò s'intende
» quando Ella sorrida della cosa, non già se per
» mia sventura sorride di me....... »

Queste poche righe del poeta lombardo ebbero il potere di scuotere la fibra melliflua e laudatoria del buon conte Bennassù-Montanari, il quale, vedendo toccato il suo prediletto scrittore, Ippolito Pindemonte, nello scriverne la vita, non dimenticò di frecciare con maligne insinuazioni quell'animo grande e indipendente che fu Giuseppe Parini.

« È vero, » egli dice, « che il Parini parla delle
» Campestri piuttosto con freddezza che con calore
» in una delle lettere a Silva Verza che legger si
» possono nel quarto volume delle sue opere: ma
» oltre che tutto calore in quelle lettere è, e do-
» veva essere per Silvia, non credette forse l'ima-
» ginoso vecchiarello, com'ei sè medesimo chiama,
» che il miglior modo da crescere nella grazia di
» lei, fosse il renderle, coll'abbondar nelle lodi,
» sempre più stimabile e caro un uomo giovane,
» amabilissimo, e che non era stato con lui rag-
» guagliato ne' piedi dall'accidente del calessino. »
Ma è più doloroso il vedere come, ai nostri dì, tali parole siano state accolte dal Zanella (1); anzi, da lui abbiano acquistato un senso quasi

(1) ZANELLA. *Studj critici.* — *Il Pindemonte e il Gray.*

Digitized by Google

più acre; chè scrisse come il Parini nella lettera alla Contessa Verza parlasse più da cortigiano che da critico. Via, il Parini non fu mai cortigiano. Quell'anima sdegnosa non poteva, anche per amore, commettere una viltà, dicendo non del tutto bene dell'opera di persona ch'egli poco tempo prima aveva conosciuto a Milano e tenuto in qualità di amico.

Me non nato a percotere
Le dure illustri porte,
Nudo accorrà, ma libero,
Il regno della morte.
No, ricchezza nè onore
Con frode o con viltà
Il secol venditore
Mercar non mi vedrà (1).

Chi con tanta grandezza di sentimento, come si scorge in questi e in tanti altri versi di pari valore, seppe vincere le seduzioni del suo tempo e sprezzare una società frolla e inverniciata, non era capace di lasciarsi vincere anche dalla passione, venendo meno alla propria dignità. Al Parini, anima grande, fulgida epifania di un'era novella, non potevano piacere i versi dell'arcadico Pindemonte (2); a lui, che avev apubblicamente ri-

(1) PARINI, *La vita rustica*.

(2) . . , ... Si vide il caso abbastanza curioso che l'*arcadico Ippolito Pindemonte* nella risposta al *Carme sui*

Digitized by Google

provate le proprie poesie giovanili, per redimere la propria fama con divulgarne parecchie altre più meditate, nelle quali avesse potuto mostrare come in lui il fatto concordasse coll'idea che egli si era formata dell'arte (1). Educato all'antica, ma in ambiente moderno, le nuove idee gli giunsero attraverso Dante e Virgilio. Concepì la libertà come Catone, concepì la moralità come Fabrizio e Cincinnato, e ciò che concepiva non era solo la sua idea, era la sua fede, la sua vita (2). È naturale perciò che ne'suoi contemporanei sapesse scorgere l'importazione: colori di accatto, entusiasmo rettorico, filantropia malaticcia, un'ostentazione e un'esagerazione de'sentimenti, un calore malsano e nervoso come di chi sia in uno stato di tensione. Quindi non gli poteva neppur piacere la letteratura del suo tempo che di tutto questo, in modi e gradi diversi, era uno specchio fedele. E le poesie del Pindemonte essendo un prodotto più o meno corretto dell'Arcadia, cor-

---

Sepolcri rimproverasse al Foscolo novatore l'abuso delle finzioni elleniche, e componesse l'Arminio derivando il soggetto da quella Germania che metteva tanto sacro orrore alla Romana Arcadia, e che Vincenzo Monti, geloso difensore dell'uso di adoperare ad ornamento poetico la mitologia classica, trattasse nel Galeotto Manfredi un soggetto drammatico tolto dalla storia nazionale e nel *Bardo della Selva Nera* si ricordasse spesso dei Bardi ossianici. (Quadro della *Coltura italiana del secolo XIX* di Angelo De-Gubernatis. Aggiunto al *Manuale di Storia Contemporanea* di Giorgio Weber — Milano. Treves, 1878).

(1) Paolo Emiliani-Giudici, *Storia della letteratura italiana*.

(2) De-Sanctis, opera citata.

retto dall'imitazione delle letterature straniere, e non avendo in sè nessuno di quei lampi che accennano, dopo un temporale, a un perfetto e splendido sereno, non potevano toccare le fibre robuste del Parini, animo innovatore, potente precursore di un'arte vera. S'inspirava bensì anch'egli alle magiche bellezze del paesaggio e della natura del suo vago Eupili: cantava bensì anch'egli il *natìo aere, l'etere vivace*

> Che gli egri spirti accende
> E le forze rintegra
> E l'animo rallegra;

per poi prorompere colla foga dell'entusiasmo:

> Io de' miei colli ameni
> Nel bel clima innocente
> Passerò i dì sereni
> Tra la beata gente,
> Che, di fatiche onusta,
> È vegeta e robusta (1),

ma con quanta differenza di forma, di pensiero, di sentimento? Troppa era la disuguaglianza de'loro animi, e del loro modo di sentire, di pen-

---

(1) Parini, *La salubrità dell'aria.*

Digitized by Google

sare e di comprendere i loro tempi. Il Parini, tenace e ardente, condannava il presente iniziando un avvenire di reazione: l'altro si cullava nelle morbidezze del suo ambiente e vi si lasciava sedurre. Onde, se l'abate storpio d'un piede, come dice il conte Bennassù-Montanari (1), dalle dame imbellettate d'allora, era posposto a un caro e amabilissimo giovine, i posteri lo anteposero di gran lunga all'azzimato Pindemonte, cui per parecchio tempo costante e furioso pensiero fu il potersi segnalare in ogni cosa anche frivola, nella pettinatura, nel cavalcare, nella scherma, nel ballo (2).

Ma non solo al poeta lombardo, che ben poteva apertamente dire al mondo coi suoi versi, un po' mutati dal Foscolo (3),

> Parco di lodi tessitor ben fia
> Che me l'Italia chiami,

---

(1) BENNASSÙ MONTANARI, *Vita di Ippolito Pindemonte.*

(2) Vedi nota 3 a pag. 74.

(3) « *Parco di lodi tessitor ben fia*
» *Che me l'Italia chiami,*
» *Ma non sarà che infami*
» *Taccia d'ingrato la memoria mia* ».

Sono versi del Parini nel principio dell'Ode: *La Gratitudine;* ma invece di *parco di lodi,* egli scrisse *parco di versi.* Il Foscolo citava quasi sempre a memoria, e però spesso inesattamente circa alle parole, senza per altro offendere il sentimento.

Digitized by Google

non piacquero del tutto le *Poesie Campestri*, ma ancora al Perticari, che, come dice lo stesso Montanari, fece bell'onore a un'ottava e al sonetto sulla *Lontananza* ma senza strepito. Le molte imitazioni poi che nei versi del Pindemonte, specie nei passi in cui era più gustato, via via si andavano riscontrando, le quali imitazioni, ne' punti più belli e più originali, avevan piuttosto l'aspetto di traduzioni da poeti inglesi e tedeschi, dal Gray e dal Gessner specialmente, come insospettirono alcuni che nel loro scrittore avrebbero pur voluto vedere un' impronta originale, così adirarono qualche pastore dell'Arcadia, nemica e timorosa sempre d'ogni più lieve innovazioni e d'ogni influsso straniero, fosse pure dall'Inghilterra e dalla Svizzera anzi che dalla Francia.

Ma intanto il Pindemonte dopo d'essere guarito da una rottura a una gamba, fattasi nel cadere di carrozza, si rimette di nuovo in viaggio; ma questa volta volgendo le spalle all'Italia.

Nel 1788 lo vediamo a Zurigo non sempre in compagnia di dotti e professori, ma più facilmente sulle rive del Limatte, appoggiandosi al braccio di Marianna Haller di Berna, nipote del celebre Alberto. Poichè Ippolito, viaggiando, concedeva bensì qualche ora allo studio, ma non dimenticava il mondo e gli spassi, come non cangiava le ore de' suoi sonni, preferendo passare il tempo in letto anzi che in carrozza (1).

(1) Montanari, opera citata.

Digitized by Google

Lo spaventava, scrive il Montanari, la cecità di Milton e la morte di Aristotile. Giunto poi a Parigi ebbe paura dell'acqua che gli dava non lievi disturbi, avvezzo a una vita piena di cure, affatto aliena da ogni più piccolo incommodo: chè, ricco, com'egli era, non risparmiava spesa alcuna nel procurarsi ogni comodità, volendo che i suoi viaggi non gli procacciassero altro che piaceri e delizie. Ma dopo breve soggiorno nella capitale della Francia, eccolo ben lieto della sua nuova dimora. Cominciò a conoscere la presidentessa di Rosembau e Madame Du Boccage della quale scrisse: « Il n'est pas possible d'être plus aimable à son âge, et vieille peut être n'a jamais existé, qui eût tant d'agrémens dans la société, tant de discrétion, tant d'esprit ». E così il suo cuore anche quì comminciava a palpitare e a trovare la via a nuovi amori, a nuove passioni, a novelli intrighi. Invitato di qua e di là, conobbe molte persone illustri della Francia. Un giorno pranzò colla misteriosa cavaliera d'Eon, ministro, soldato, autore. Nelle conversazioni potè persuadersi dell'ammirazione che s'aveva per Barthélemy, perchè, quando compariva era sempre applaudito per l'*Anacarsi*. Frequentò le cene dell'illustre Baylly, e strinse relazione con Lalande. Poi, fattosi famigliare della Contessa d'Albania e di Alfieri, spesso passava la sera con loro: e, terminata la conversazione, Vittorio prendeva al camino della Contessa, il suo cioccolatte e Ippolito un'*omelette soufflée*. E fra di loro avvenivano alcune volte, dispute; specialmente quando l'uno leggeva all'altro i proprî scritti. Avvenne un giorno che Ippolito criticasse

Digitized by Google

all'Alfieri un passo d'una sua tragedia, perchè questi gli disse: « *Si provi a scriver tragedie, signor Cavaliere, si provi.* Un'altra volta invece, convinto delle censure che gli faceva l'amico, specialmente per certe trasposizioni e durezze di un suo verso, ne fu assai lieto. Onde, quando vedeva arrivare Ippolito, gli diceva: « *Voici ma blanchisseuse!* » (1).

L'amicizia fra i due letterati italiani s'era fatta sempre più intima, sebbene fra di loro vi fosse tanta differenza di carattere. Erano due nobili piombati in mezzo a quel trambusto democratico della rivoluzione e vi stavano come spettatori, nello stesso modo che sarebbero stati alla rappresentazione di un dramma.

Era il Maggio del 1789. Non riuscendo i disegni di riforma iniziati, il re deliberò di riunire l'assemblea composta dei rappresentanti del clero, della nobiltà e della borghesia, chiamata *Stati Generali,* la quale da molto tempo non era stata raccolta. Mutatasi in *Assemblea costituente,* giura

---

(1) MONTANARI, opera citata.

Curioso è anche questo fatto che ci dà un'idea del carattere dei due poeti: L'Alfieri e il Pindemonte girando un giorno in carrozza per le vie di Parigi, si videro a un tratto, circondati dalla ciurmaglia che chiedeva denaro. L'Alfieri indignato e pieno di coraggio, si rizza in piedi per reagire, ma il Pindemonte lo trattiene, e toccandogli un gomito, lo frena e gli fa capire che il miglior mezzo per trarsi dall'impiccio egli è di dare a quella canaglia quanto chiedeva. E così levano entrambi le borse invece delle armi.

Digitized by Google

di non separarsi prima di aver dato una costituzione alla Francia. Questi avvenimenti inquietano la corte e le suggeriscono il pensiero di dare, di moto proprio, alla Francia una costituzione e rendere in tal modo inutile l'*Assemblea degli stati.* Il 23 giugno segue la seduta regale: ma il discorso del re e il nuovo progetto non appagano e sono accolti freddamente. Terminata la seduta, Luigi XVI ordina all'assemblea di sciogliersi. Il clero e la nobiltà obbediscono, ma i deputati della borghesia non si muovono dal loro posto, e quando il maestro delle cerimonie viene ad intimare l'obbedienza, Mirabeau esclama: « Dite al vostro padrone che noi siam qui convocati per volere del popolo e che non usciremo se non cacciati dalle baionette.... » — Il debole monarca non osa rintuzzare colla forza codesta opposizione, e consiglia anzi la nobiltà e il clero di unirsi alla borghesia. Dappertutto si parla di libertà: giornali, opuscoli e discorsi, scuotono gli animi del popolo. Nelle piazze, nei pubblici ritrovi, e sopratutto nel palazzo reale, abitazione dell'ambizioso duca d'Orléans, arditi demagoghi arringano il popolo, discutendo le teorie liberali, i diritti dell'uomo, l'uguaglianza delle classi e infiammando le moltitudini a conquistarsi tali beni.

Ippolito Pindemonte pare sia trascinato per un istante anche lui dalla corrente, e scrive la *Francia;* poemetto che inneggia alla libertà, all'uguaglianza, avendo l'ardire di cantare che

« Su per l'intero intelligibil mondo
Il libero pensier rapido vola ».

Digitized by Google

Infatti, il Rosini, direi quasi commosso e lieto di vedere il suo poeta toccare una corda più robusta, scrive:

« Se altre prove non avessimo della rettitudine del cuore di Ippolito e dell'altezza del suo animo basterebbero di per sè soli a mostrarlo quei pochi versi nei quali è dipinto quel che dagli onesti uomini si desiderava, quel che si credeva realmente promesso, e quel che in fine parea certo di ottenersi, senza rivolgimenti e senza violenze » (1).

Bellissime parole queste, ma che danno un valore che in realtà non può avere, al poemetto del Pindemonte, il quale non scrisse che un lavoro rettorico, un lavoro che poteva essere ispirato a chiunque, che, bramoso di impressioni, si fosse trovato allora a Parigi senza pregiudizj eccessivi di casta o d'interesse. Nella *Francia* del poeta veronese, non si vede nessuna persuasione. In quella Libertà che erra per i monti elvetici, nulla trovi del fuoco che deve animare il vero sentimento. Non è che una fredda personificazione di un'idea allora molto in voga, sentita da chi si buttava in mezzo a quel conflitto titanico, ma non già dal Pindemonte, il quale ad ogni piè sospinto non può trattenersi dal dettare della morale. Infatti, dopo la descrizione della solennità dell'*Apertura degli stati*, ecco la Dea colla faccia velata; e perchè? Perchè ella non sa se la Francia sia o non sia degna di lei. In fine, dopo

(1) Rosini, opera citata.

Digitized by Google

parecchie digressioni sull'Inghilterra, sulla Spagna e sulla Russia, digressioni che spengono ogni entusiasmo in pure riflessioni didascaliche, il poeta finisce invocando la libertà, ma collo scettro: e il suo re lo desidera buono e magnanimo. Onde ben dice il Morici (1) che nulla fin qui v'è di difforme dall'indole del poeta. E se il poemetto la Francia diede nell'occhio agli aristocratici della Repubblica veneta, ciò fu perchè allora quel povero stato decrepito e ridotto agli estremi, tremava anche alle voci più insignificanti e innocenti, in faccia al temporale che s'addensava su tutta l'Europa. Venezia priva di gloria militare, vegetava, prossima ad estinguersi. Era divenuta la più lieta città d'Italia. Feste continue trattenevano i cittadini dall'immischiarsi negli affari di stato. Durava il governo sospettoso ed oligarchico da secoli stabilmente impartito, e temeva perfino di que' nuovi nobili che, fin dal 1775, aveva ammesso al governo. Ma quanto non avesse dovuto temere degli sfoghi acquosi e arcadici del poeta veronese, si vede dalla lettera che egli scriveva all'Albrizzi, da Parigi: lettera che è l'espressione sincera, lo specchio esatto di un animo apatico, d'uno spettatore freddo e senza convinzioni: « Io non so quanto vi occupiate degli avvenimenti di Francia: certo essi sono tali da eccitare la curiosità delle altre nazioni. In quanto a me mi terrò sempre felice di aver assistito all'a-

(1) Opera citata.

Digitized by Google

pertura degli *stati generali*.... Succedono ammutinamenti e rivolte, è vero: abbiamo feriti e morti: ma ciò è nulla, dicono i politici, se si giungerà ad avere una costituzione: e bisogna notare che metà della Francia sostiene che non c'è una costituzione, e l'altra metà, che ce n'è una (1) ».

Egli è certo però che il Pindemonte s'impressionò de' sospetti che sul conto suo aveva concepito la Repubblica Veneta. Poichè, sebbene si sentisse scosso e stavolta con più verità, dai fatti di Parigi, che via via s'incalzavano e prendevano grandi proporzioni, poichè le campane avevano suonato a stormo, le botteghe degli armaiuoli erano state messe a sacco e la Bastiglia era stata assaltata, non osò stampare l'ode sui *Sepolcri dei re*, la quale vide la luce soltanto alcuni anni or sono nel *Fanfulla della Domenica* (2). Del resto, come ancora benissimo nota il Morici (3), il suo lirismo non poteva durare a lungo. Già in un sonetto scritto per l'albero della libertà, diceva:

« Se frutti amari infino a qui vestiva
Maledite i cultori e non la pianta ».

---

(1) Lettera citata dal Montanari nella *Vita di Ippolito Pindemonte*: e anche dal Morici nel suo studio. (Vedi: *La Scuola Romana,* 1887).

(2) La pubblicò Guido Mazzoni. (*Fanfulla della Domenica*: anno III, n. 3).

(3) Morici, *Studio sulle Poesie del Pindemonte; La Scuola Romana:* anno IV, 1887.

Digitized by Google

La teorica, come si vede, cominciava in lui, a scompagnarsi dai fatti (1). Ma il Pindemonte, vedendo addensarsi il temporale della rivoluzione, e credendo di essersi compromesso abbastanza col suo poema la *Francia*, lascia Parigi e corre a Londra. Quì trova il suo amico Parsons (2) il quale gli apre con gioia le braccia e gli rende il soggiorno di quella città, caro e attraente. Aveva studiato in Italia la lingua inglese, ma sentiva grandissimo il bisogno di rendersela famigliare, tanto per poter avere una maggior conoscenza della letteratura di quel paese, quanto per inoltrarsi meglio nelle conversazioni, dove l'italiano non era generalmente inteso, e dove il francese era odiato. S'imbattè in una giovinetta di Londra: e combinarono di istruirsi, l'uno imparando l'inglese e l'altra l'italiano. Così, come un po' maliziosamente dice il Montanari (3), non ebbero bisogno del dizionario nè del Baretti nè del Johnson. E ciò fu vero, chè, nelle loro conversazioni, parve s'intendessero benissimo; e a poco a poco Ippolito non solo diventò praticissimo della lingua inglese, ma tanto s'infiammò della bella giovinetta, che si sentì trascinato a cantarne i vezzi, i biondi capelli, e la dolcezza dell'animo che le splendeva in viso. Ma questo amore non lo sviò punto dalla vita allegra ed elegante. In breve,

(1) Morici, Vedi il suo *Studio sul Pindemonte: La Scuola Romana;* anno 1887.

(2) Guglielmo Parsons fu l'amico che aperse al buon Ippolito i giardini delle Muse britaniche.

(3) Montanari, opera citata.

Digitized by Google

come seppe farsi conoscere letterato distinto, seppe farsi apprezzare anche come ginnasta e ballerino, e come cavallerizzo insuperabile. A lui non si temeva di dare un focoso puledro. Nelle partite di caccia per le immense pianure dell'Inghilterra, più volte gli era serbato il cavallo più ardente, che egli non temeva di domare, dando prova della sua accortezza e della sua maestria.

Allora erano famose in Londra le serate musicali del Dottor Lurny, eccellente suonatore e scrittore di una storia della musica (1). Vi convenivano i più grandi artisti: il Pacchiarotti, l'Agurari e l'altero Gabrielli (2), e molti letterati famosi. Il Pindemonte fu pure di questa società, dove ebbe a godere dell'amicizia di tante persone illustri, e dove trovò anche dame cortesi che leggevano le opere sue e molto incoraggiavano il suo ingegno (3). Recatosi ai bagni di Bath, ciò che lo rese veramente celebre e desiderato, fu la sua abilità nel ballo: onde, appena si sapeva ch'egli danzava, tutti lasciavano le sale da giuoco e da conversazione, per vedere a

(1) Zanella, opera citata.

(2) L'Inghilterra è sempre stata popolata di cantanti, mimi, e ballerini italiani: e molte volte da quelli appunto che in Italia non trovavano chi li sapesse applaudire.

Ebbe il Pindemonte, quasi sempre, le ispirazioni migliori dagl'incoraggiamenti delle donne. Ciò apparisce dalle sue relazioni, e da tutta la sua vita.

(3) Montanari, *Vita del Pindemonte.*

Digitized by Google

ballare l'Italiano (1). Ma, come era solito, anche in mezzo a tanto frastuono, e a tante seduzioni, non dimenticava gli studj: anzi, come ho già detto, pareva che questi prendessero da quelle coraggio e vigor nuovo. Così che, oltre l'ode indirizzata alla bionda figlia d'Albione, scrisse, ne' giornali locali, parecchi articoli, e una lettera colla quale proponeva diciotto quadri che si potevan trarre dall'Odissea.

L'animo suo ben armonizzava con quello degli abitanti, e l'Inghilterra gli fu sempre un ricordo caro; come carissima gli fu la sua letteratura. Lascia poi Londra per visitare Berlino, dove è accolto con grande deferenza da Cristina di Brunswick, detta dal Denina l'eccellente principessa. Ma dopo non molto, ritorna in Francia, e si ferma a Marsiglia. Qui intende a comporre l'*Abaritte,* romanzo che vide la luce in Nizza nel 1790. L'intendimento di questo libro è di rappresentare con acconcie finzioni molto di ciò che il poeta aveva veduto e udito ne' luoghi dei suoi viaggi, con fine politico, morale, istruttivo. Si vede infatti Abaritte assistere all'*Assemblea nazionale* dell'89. Egli si sente trascinato da tutti quei discorsi, e gli balena in mente la repubblica universale. Ma poi il bollore gli vien meno, dubitando egli che il potere sia esercitato senza troppo consultare la volontà della nazione. Nè gli vanno a genio inoltre i decreti che spogliano della loro proprietà i ministri del culto. Questo romanzo morale che nell'orditura imita il *Rasselas* del Johnson, non piacque: lo lodò soltanto l'Alfieri per certe questioni politiche; lo giudicò malamente il Cesarotti perchè

(1) ZANELLA, opera citata.

Digitized by Google

troppo semplice, anzi tenue la tela del racconto. E venne in breve dimenticato. Onde un critico, alcuni anni dopo (1), ne ebbe a scrivere: « Ci fa un po' stupire che una tal'opera venisse acerbamente criticata e che anche di presente sia tenuta dai dotti fra le cose meno pregevoli del nostro autore. Che la importanza dello assunto, la poca verisimiglianza dei fatti, la malagevoezza delle allusioni, e un certo languore nella espressione degli affetti possan non renderne popolare la lettura, noi consentiamo, ma ne sembra che le belle considerazioni onde va ricco questo componimento, i sottili giudizj pronunciati sui popoli e sui governi e lo stile lodevole per molta evidenza ed eleganza, dovessero almeno trovar favore presso gl'intelligenti ». Un tale insuccesso parve toccasse l'animo di Ippolito, perchè, invece di far ritorno a Verona, dopo tante peregrinazioni, lascia Marsiglia, sentendosi attratto là dove alcuni anni addietro aveva ascoltata la magniloquenza poetica del Monti, dove tante nobili dame e tanti letterati lo avevano applaudito e accarezzato. Ed eccolo ancora a Roma, poi dopo qualche mese, a Napoli, sotto quel cielo pieno di sorriso, di luce e di colori. Un anno intero egli passa fra quelle due città; poi lo vediamo in patria il 1791.

In questo tempo, come era venuta di moda la poesia inglese, e come s'incontravano dapper-

(1) E. Cucchetti, opera citata.

Digitized by Google

tutto imitatori di essa, nella stessa guisa che della francese e della tedesca, così era pure invalso l'andazzo di togliere ogni cosa dal di fuori, specialmente dalla Francia e dall'Inghilterra. Pel vestire, pe' costumi cioè, per gli abbigliamenti, pel modo di arredare, si ricorreva alla Francia; per gli usi comuni della vita e per certe specialità, all'Inghiterra. Un nobile, un ricco, un arcadico cardinale, un poeta blasonato, se aveva, per esempio, da abbellire il suo studio, il suo salotto, il suo gabinetto, destinato all'eco di mille madrigali, canzoni, canzonette, e ballatelle, ricorreva a Parigi, chè altrimenti avrebbe creduto di far cosa nè bella nè degna di considerazione. Invece, se desiderava che la sua villetta sorgesse in mezzo ad

> . . . . ameni, dilettosi, immensi
> Boschereccі teatri . . . .

affinchè poi gli fosse dato di riposarsi dalle fatiche del poetare, o di confortar l'animo agitato da nuovo sdegnuzzo di superba matrona,

> « Su que' verdi tappeti entro que' foschi
> « Solitari ricoveri, nel grembo
> « Di quelle valli, ed a que' colli in vetta, »

Digitized by Google

egli ricorreva all'Inghilterra. Così pure, mentre, imitando, cento poeti cantavano

> « Prospetti vaghi, inaspettati incontri,
> Bei sentieri, antri freschi, opachi rezzi,
> Lente acque, e, mute all'erba e ai fiori in mezzo,
> Precipitanti d'alto acque tonanti,
> Dirupi di sublime orror dipinti:
> Campo e giardin, lusso erudito e agreste
> Semplicità . . . . »,

nelle Accademie, fra gli sbadigli frenati, fra le inconscie approvazioni, e le represse soffiate di naso, sorgevano gli oratori che con lo stesso stile col quale avevano magnificato accademici morti, principi, poeti, scienziati, nascite, nozze illustri, ti parlavano delle cose più semplici e comuni non risparmiando tutto l'arsenale delle ipotiposi mitologiche, il magazzino dei tropi e delle frasi fatte e in fine gli epiteti di ripiego. Cose tutte che arrivavano a soffocare sotto la loro enorme vacuità il soggetto dell'orazione. Ebbene, anche tali oratori avevano i loro temi di attualità; li sapevano scegliere, andando dietro la corrente, investigando il senso comune, i nuovi influssi sulla politica, sulle aspirazioni; ma imitando, pur essi, quasi sempre, non portandovi quasi mai nulla di ardito e di originale. I loro discorsi erano uno sfogo enfatico di povere ambizioni e nulla più: poeti ed oratori si davano la mano.

Un soggetto preferito allora era quello de' *giar-*

Digitized by Google

dini inglesi: soggetto che dopo d'essere stato trattato in Inghilterra da parecchi poeti, passò fra noi e fu fatto vittima di un'interminabile gestazione di versi sciolti, di trattati e dissertazioni d'ogni fatta.

Il Pindemonte, letterato piuttosto freddo, che non scriveva nè per forti convincimenti nè per quegli slanci che partono dalla ispirazione, accettava quanto era più accetto allora, s'innamorava delle idee dei più, non sapendosi così togliere da quella mediocrità che può dirsi lo specchio del suo tempo. E anch'egli s'invaghì del soggetto de'giardini inglesi, tanto più, che, addentro com'egli era nella letteratura inglese, sperò di far cosa erudita assai; perchè, prendendo pretesto dal tema, poteva estendersi facilmente a dire di molti scrittori di quella letteratura, e di molte loro opere. Infatti, ecco che Ippolito con non brevi digressioni e con palese compiacenza, ti parla di parecchi autori inglesi, ma in ispecie del Mason, del Pope, del Milton, del Walpole, e in fine della traduzione del *Paradiso Perduto* del Rolli che dice *non abbastanza leggiadra, ma fedele abbastanza.*

Ed è nel 1792 ch'egli manda la sua dissertazione all'*Accademia di scienze, lettere ed arti* di Padova, la quale non solo loda il lavoro, ma, facendolo segno di alta considerazione, lo inserisce nel volume quarto degli atti dell'Accademia medesima, e annovera il Pindemonte fra i suoi soci.

Ma purtroppo, come succede ben spesso di molte cose esaltate dalle Accademie, la dissertazione sui *giardini inglesi* trovò la sua tomba negli annali dell'*Accademia di scienze lettere ed arti*

Digitized by Google

di Padova. E forse non fu gran danno, chè tale lavoro non poteva aggiunger nulla alla fama del poeta veronese.

Nel 1793 escono *I Viaggi*: lungo sermone mezzo satirico e mezzo idillico, dove alle descrizioni più o meno comuni si uniscono un'enumerazione dei disagi della vita errante e molti frizzi intorno alle stranezze dei viaggiatori, con descrizioni di inglesi in cerca di sassolini per empirsene le tasche, di tedeschi sempre colla matita in mano, e di francesi scontenti di tutto. Ma anche questa volta il Pindemonte non può liberarsi dalle censure. Il suo lavoro è trovato di una vivacità affaticata. Nel pungere coloro che corrono il mondo senza uno scopo parve volesse imitare il Parini; e ciò gli nocque, rimanendone molto lontano nell'ironia. L'indole d'Ippolito era ritenuta troppo avversa allo sdegno e troppo amica della compassione, onde mal doveva riescire in un genere nel quale non guadagnarono un'alta celebrità che quei pochi che seppero combattere l'errore con bile pronta, acuta e magnanima (1). E si ritenne che la riputazione del nostro autore dipendesse specialmente dalle sue molte e cospicue amicizie, e dal suo carattere, che gli fecero gustare quei sì ambiti e sì spesso negati compensi, che mettono l'uomo di egregi sentimenti in cima della felicità. Ma tutto ciò però non potè giungere a salvare l'*Antonio Foscarini e Teresa Contarini* da un vero naufragio: poichè questa novella a cagione forse, come fu detto (2), della

(1) L. Cuccetti, opera citata.

Digitized by Google

tenuità delle imagini, non piacque gran fatto, e cadde di corto in dimenticanza, benchè forse alcuni versi e l'aggiustatezza del disegno meritassero qualche lode. E non miglior successo ebbe un'altra novella in prosa intitolata *Clementina*, che aveva pur essa uno scopo morale, e s'indirizzava specialmente agli animi giovanili. Altre cosuccie fece il Pindemonte in questo tempo, di poco momento; ma vago di nuovi spassi e di una vita meno monotona, ritorna a Roma e a Napoli. Innamorato di quell'ambiente e di quel cielo, vi si trattiene fino all'anno successivo.

Digitized by Google

II.

Siamo giunti al 1796, anno di grandi avvenimenti e di grandi speranze. L'esercito francese dopo aver vinto a Millesimo e a Montenotte, passa di vittoria in vittoria come fulmine di guerra. Occupa il Piemonte, la Lombardia, costringe i duchi di Parma, Modena, Lucca e Toscana, a cedere denari, dipinti preziosi, manoscritti e altri tesori d'arte. In ogni parte s'innalzano inni al vincitore. Giornali, opuscoli, poesie, epigrafi, voci di oratori, di letterati e di poeti, inneggiano a Bonaparte, che in lui vedono il liberatore. Chi non è repubblicano non è liberale. I Bruti, i Gracchi, i Catoni e i Fabi sono l'ideale dei giovani amici della libertà, che sognando pugnali e sangue, cose terribili, invocando le ombre di que' grandi, innalzano inni a Bonaparte e imprecano ai poeti sonnacchiosi che non sanno scuotere gli animi codardi:

> Insubri Cigni, a che sì ricca in petto
> Vi scorre aganippea purissim'onda?
> A che fè dono a voi di carme eletto
> Il ciel cortese, e d'apollinea fronda?

Digitized by Google

Grande di gioia e di stupor oggetto
I comun voti il Franco Eroe feconda:
In puri ceppi il fier nemico ha stretto,
E di barbaro sangue il suolo inonda.

Batte vittoria in ogni parte i vanni,
Pace sorride e libertade a noi:
Insubri Cigni, e voi tacete ancora?

Qual reo pensier! Di perfidi tiranni
Ben vantaste i trionfi. O vili.... E voi
Del servaggio sarete i vati ancora? (1)

In questa, mentre un giovinetto di appena diciannove anni, povero e brutto, che abitava in una delle vie più sudice di Venezia, con la mamma e un fratello che adorava (2), caldo l'animo di fuoco repubblicano e di generoso ardire, innalzava un'ode ai *Repubblicani* e tutto si buttava fra le speranze d'un'era novella; mentre in fine il giovinetto Ugo Foscolo, con abito logoro e rattoppato (3), s'aggira per le vie e pei caffè colla fantasia piena d'un ideale che trova la sua personificazione ne' grandi nomi delle opere di

---

(1) *Giornale degli amici della libertà e dell'uguaglianza* — Milano li 8 Fruttidoro: anno IV della Repubblica francese, 26 Agosto 1796.

(2) Antonio Ugoletti, *Studi sui Sepolcri di Ugo Foscolo*. Bologna, Nicola Zanichelli 1888.

(3) Idem.

Digitized by Google

Plutarco e di Livio; Ippolito Pindemonte, il letterato già conosciuto, colui che aveva cantato l'*Apertura degli Stati Generali* (1), si nasconde in Venezia ripetendo il solito motto: λάθε βιώσας; (2) e solo quando gli viene in mente la sua Avesa occupata dai soldati francesi (3), si duole e rammenta il tempo passato al rezzo dei boschetti.

Nè lo scuotono le stragi di Verona e le voci di guerra che corrono in ogni luogo. Dappertutto non si sente parlare che di morti e feriti, dappertutto è un'ansietà, un chiedere, un discutere febbrile. E quanto più i francesi s'avanzano, e, violando la neutralità della repubblica, volgono i passi e le mire su Venezia, le aspirazioni aumentano, fra la lotta e il dolore di quanti vedono nella caduta di quello stato decrepito, nient'altro che il tradimento. S'innalza l'albero della libertà, il potere oligarchico cade e comincia l'orgia democratica. I nobili fuggono riparando nelle loro ville, senza darsi pensiero delle sorti della patria; cercano solo la pace dell'animo in una vita idillica, nel sorriso dei campi, nella spen-

(1) Ippolito Pindemonte, *La Francia — Poemetto.*

(2) Morici, *Studio su Ippolito Pindemonte — La Scuola Romana:* Periodico di letteratura e di arti diretto da C. Cugnone e P. C. Castagnola, (Anno IV, Aprile 1886).

(3) Detta casa danneggiata dalle guerre napoleoniche venne demolita dal proprietario Biadego: sulle fondamenta della quale fu poi edificata l'attual casa n. 137: nuovo 4: Parrocchia di San Giorgio extra: precisamente dove terminando con essa la giurisdizione del Comune di Verona stabilita nel 1822, comincia subito dopo quella di Avesa.

Digitized by Google

sieratezza di liete brigate, tenute allegre per lo più da qualche arcade improvvisatore, o dalla parola ampollosa e vuota di qualche accademico. E così anche il salotto dell'Albrizzi, tanto frequentato da letterati e cavalieri d'ogni fatta, rimasto però sempre estraneo ad ogni sfogo politico, o di parte, e dove la dea aveva brillato di una bellezza davvero sorprendente, si chiude (1).

Il Pindemonte, che era una delle glorie maggiori di quel ritrovo elegante e che perciò vi si vedeva accarezzato e ammirato, sentì allora tutto il peso della sua solitudine. Venezia nelle mani de' repubblicani, invasa dalle soldatesche francesi che vi spadroneggiavano e fatta un nido di disordini, di schiammazzi e d'ogni sorta di orgie popolari, gli diventava sempre più uggiosa; onde, come disse il Pieri (2), in tale calamitosa stagione, egli cercò consolarsi co' prediletti suoi studj. E imitava il suo amico Bettinelli (3), che, a Verona,

---

(1) Ernesto Masi, *Parrucche e Sanculotti nel secolo XVIII.* Milano, Fratelli Treves, 1886.

(2) *Antologia* — Gennaio, Febbraio, Marzo 1829. — Mario Pieri, articolo intitolato: *Ippolito Pindemonte.*

(3) A proposito dell'intima relazione che passava tra il Bettinelli e il Pindemonte, il Cuccetti scrisse queste parole che non mi sembrano prive d'interesse: « Non vogliamo » tacere una cosa un po' stranetta quale ne sembra il car- » teggio fra esso e il Bettinelli, perocchè costui che andava » a ritroso a molti giudizi di tutti i dotti, soleva scrivere » a Ippolito con blandizie infinite per trarlo anch'esso nelle » sue inimichevoli opinioni: e Ippolito pacificamente ma » stando un cotal poco sul grave, gli rispondeva sempre » tutto all'opposto di quello che il gesuita avrebbe voluto:

Digitized by Google

mentre per le strade succedevano stragi e massacri, e il cannone dalle colline tuonava, scriveva l'*Europa Punita* in dodici canti. Ma ciò che più affliggeva Ippolito era di non poter godere della sua Avesa, del bel verde che la circondava. Infatti, egli scriveva a un amico il 2 ottobre del 1797:

. . . . . . « È già un anno che io mi trovo fermo
» in Venezia, e che non ho veduto altri alberi che
» quello della libertà. Ciò le parrà strano, con-
» siderando il mio genio per la campagna: ma
» conviene accomodarsi alle circostanze. Oltre
» che la casa di Avesa (1) ove ho passati tanti
» estati più non sussiste: il Biadego annoiato dei
» danni, che i soldati Francesi abitandola vi ca-
» gionavano, prese l'espediente di demolirla ».

Ma il 17 ottobre succede la pace di Campoformio. Gli Austriaci prendono stanza a Venezia il 29 Nevoso dell'anno VI (18 gennaio 1798), e sono ricevuti con festa pari a quella con cui i Cisalpini salutarono la pace di Campoformio, cioè, come un'era novella di felicità per il mondo. Così mentre a Milano il Monti cantava:

Delle madri dolorose
Sono i palpiti sospesi;
Tace il pianto della spose,
Spunta il riso lusinghier;

» e nondimeno a fine di ottenere in ogni modo la stima e
» l'affezione di Ippolito, finì col comporre un poemetto in-
» titolato: *Il Pindemonte.* »

(1) Vedi la nota 3 a pag. 120.

Digitized by Google

E sul petto al salvo figlio
Cerca il padre la ferita
E superbo altrui l'addita
Lagrimando di piacer:

i veneziani accoglienti l'Imperatore, assomigliano se stessi al popolo di Gerusalemme, che con rami d'ulivo e canti moveva ad incontrare Gesù Cristo (1).

Ugo Foscolo col cuore spezzato, fugge in esilio; ripara a Firenze; poi corre a Milano, dove arruolatosi nella legione lombarda, marcia su Bologna; combatte per la presa di Cento; ma in un'uscita di Fort'Urbano rimanendo ferito, vien fatto prigioniero e condotto a Mantova (2).

E intanto il Pindemonte traduce l'*Odissea*, e pensa alle *Prose teatrali* e all'*Arminio*. Sicchè un suo biografio non dubitò di scrivere: « I guai che in quegli anni travagliarono le venete provincie, non pare turbassero lo spirito del nostro autore, il quale, abbandonata la sua Avesa alla invasione della soldatesca, non si trattenne lunga pezza in Verona amando meglio di andarsene in Venezia ove dimorò parecchi mesi, e dove ogni anno soleva passar la noia dell'inverno. Nemmeno nell'agonia della repubblica lasciò egli i suoi studj e le sue abitudini, tacito spettatore di

(1) Vittorio Malamani — *I Francesi a Venezia e la Satira.* — Venezia 1887, Tipografia dell'Ancora.

(2) Pecchio, *Vita di Ugo Foscolo.*

Digitized by Google

quella solenne rovina » (1). Il che ci spiega quanto mancasse a Ippolito per essere un grande poeta: chè senza un gran cuore poeta nessuno diventa. Gli animi imbelli, gli animi fiacchi, incapaci di scuotersi ai mali di un'intero paese, al tradimento d'una patria, alle stragi dei fratelli, ai lamenti dei feriti, alle speranze di giovani e magnanime fantasie; tementi invece soltanto per la perdita delle dolcezze e delle comodità della vita, non possono avere grandi concepimenti. Di Ippolito Pindemonte si può dire, senza tema d'errare, quanto del Passeroni scrisse il De Sanctis: « Era uno degli uomini più onesti di quel tempo: ma era onestà negativa, senza energia, senza iniziativa, un carattere idillico » (2). E ciò si riscontra ad ogni punto della sua vita, che quasi sempre ell'è una ricerca di benessere, di spassi e di lodi. Nessuna passione violenta la conturba: i dispiaceri non vi fanno presa: come vengono vanno. La fantasia di Ippolito si esplica quasi sempre in versi sciolti che cantano la natura dei pastori e delle pastorelle; il suo dolore si perde per lo più in lunghe e vuote dissertazioni di morale, le quali molte volte se non annoiano, indispettiscono. E come mai poteva essere scrittore di tragedie, lui che nulla aveva di vera-

---

(1) L. Cucchetti, *Biografia degl'Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti, nel secolo XVIII, e de' contemporanei,* compilata da letterati italiani di ogni provincia e pubblicata per cura del professore Emilio De Tipaldo, volume III. Venezia, dalla Tipografia di Alvisopoli, 1840.

(2) De-Sanctis, *Nuovi saggi critici.* Napoli, prof. Morano etodire.

Digitized by Google

mente grande tanto nel sentire quanto nell'imaginare? Chi non pianse al pianto della patria, e solo belò alla perdita di verdi pascoli, invano cerca di dar vita al passato, che solo rinasce negli animi capaci di forte ideale. Per lo più, grandi ingegni sono quelli che hanno saputo unire il presente al passato, il mondo antico al moderno, formandone un tutto, un organismo potente di nuove idee e di arte ammirabile. Poichè è del vero poeta come del vero letterato l'investigare e il ritrovare non solo il tono ma le vibrazioni molteplici de' suoi pensieri e de' suoi sentimenti negli antecedenti, e risuscitare quegli ipogei della storia, che restano sepolti per chi non sa interrogarla, per chi tutto il passato non è che una forma della nostra mente, una congerie di fatti e nulla più. L'Alfieri, quando da una vita spensierata, piena di irrequietezza e di strane vicende, si sentì tratto potentemente alle lettere, abbracciò subito l'idea del mondo antico e vi si riposò. Onde, sebbene intorno gli turbinasse un mondo nuovo, non vide l'esistenza del suo nuovo pensiero che nel riflesso di Grecia e di Roma. Il patriottismo, la libertà, la dignità, l'inflessibilità, la morale, la coscienza del diritto, il sentimento del dovere, tutto questo mondo interiore oscurato nella vita e nell'arte italiana, gli viene, come nota il De-Sanctis (1), non da una viva coscienza del mondo moderno, ma dallo studio dell'antico, congiunto col ferreo carattere personale. Ippolito Pindemonte aveva cercato an-

(1) De-Sanctis, *Storia della letteratura italiana.*

Digitized by Google

ch'egli il mondo antico, ma l'aveva cercato non già per una esistenza novella, ma per dimenticare quanto gli ributtava, quanto l'animo suo sfuggiva, in mezzo alle vicende della guerra, nella perdita del suo ambiente idillico e romantico. E cercava dimenticare, ingolfando la mente e la memoria nell'antichità; ma questa non faceva di lui un animo superiore ai mediocri del suo tempo, a quelli cui la lotta e le aspirazioni per la libertà non erano che chimere o semplici sfoghi di animi riscaldati. E fu appunto in tutto questo tempo, un periodo di sette anni, che egli concepì l'idea del suo *Arminio*.

Appena i tedeschi ebbero posto piede in Venezia, le cose presero subito un carattere di grande tranquillità. I giovani amanti della libertà erano fuggiti in esilio, e i parrucconi aristocratici, deposta la tema di un potere democratico, fecero ritorno ai loro palazzi riprendendo la solita vita delle conversazioni e dei ritrovi eleganti. E quantunque per l'Italia, e per tutto il resto d'Europa, fosse soqquadro e trepidazione, le vecchie abitudini non furono variate, rimanendo pur sempre gli animi di quella società aristocratica ligi ai loro principj, ai loro usi.

Anche l'Albrizzi abbandonava il vago Terraglio, e il sorriso de' campi, il sereno purissimo de' colli Trevigiani. E il tempio della dea si riapriva ancora in Venezia ai vecchi amici cui la politica poco aveva dato pensiero: poichè erano vissuti in una tranquilla neutralità, chè la vita la vedevano essi soltanto attraverso alle galanterie del salotto, o nella letteratura delle accademie. Era un mondo d'artificio il loro che escludeva ogni

Digitized by Google

scatto generoso dell'animo, che non ammetteva se non rigide leggi di convenienza. E il gesto, la parola, il porgere, l'approvare, il disapprovare, il presentarsi e il congedarsi, il leggere e il declamare, tutto vi aveva leggi precise: le quali tu avresti riscontrato in tutti: onde tutti somigliavano. L'amare, o il fingere d'amare, la dea del luogo, era quasi un dovere: a lei erano rivolti gli sguardi, a lei i motti, a lei i canti dell'arcade e l'enfatico discorso dell'accademico. Ed ella, s'aggirava per la sala studiando ogni passo ed ogni parola, distribuendo le sue grazie a tanti ammiratori. Splendevano le fiamme dei doppieri ne'gioielli delle dame incipriate, ma sopratutto sul petto de'cavalieri coperti di croci e di nastri, per lo più emblemi della loro casta o ricordi di grandi servigi.

Ippolito Pindemonte e il Cesarotti si presentavano anch'essi sempre inappuntabili tanto nel vestire quanto ne'modi e nello sfoggio delle decorazioni; ma con un fare sicuro e, dirò quasi, ardito, che dipendeva dal sapersi tenuti in gran conto fra tutta quella gente mediocre e tanto inferiore ad essi. Infatti, i due poeti erano le maggiori glorie del salotto dell'Albrizzi prima che il Foscolo vi mettesse piede, e vi portasse così una nuova scintilla di vita.

S'era sparsa la voce che il Pindemonte aveva finito il suo *Arminio*. Gli amici ne chiedevano la lettura e consigliavano l'autore a pubblicarlo. Ma Ippolito respingendo ogni domanda e ogni insistenza rispondeva: « *Nihil est curae meae satis, cogito quam sit magnum dare aliquid in manus hominum: nec mihi persuadere possum non et*

Digitized by Google

cum multis, et saepe tractandum quod placere et semper et omnibus copias ».

Ma finalmente le reiterate preghiere e le parole del Cesarotti e dello Zacco specialmente, lo decisero a farne la lettura fra amici: e forse fu nel salotto dell'Albrizzi, in mezzo a quella eletta società, avvezza del resto a tali cose, a sentirvi cioè ora il sonetto di Fillide ed ora la canzone di Daremo.

La tragedia venne lodata e portata ai sette cieli: e specialmente dal Cesarotti, dal Zacco e dal Carli. Ma, svanito quel primo entusiasmo, entusiasmo troppo facile a ottenersi in quel luogo, non mancarono i critici, che, dopo di avere applaudito, e forse più degli altri, sbandite le leggi della convenienza, si mostrarono piuttosto avversi al nuovo lavoro del poeta veronese. Il che apparisce chiaramente anche da ciò che Carlo Rosmini scriveva al Pindemonte: « Trovo che le persone che v'udivan leggere le vostre tragedie ne giudicaron con soverchia freddezza, più ancora da geometri che da poeti.... » (1).

Tuttavia l'*Arminio* usciva stampato tanto in Verona quanto in Pisa nel 1804, preceduto da grande aspettazione. E sul principio parve davvero un portento, fruttando all'autore elogi ben grandi da parecchi dotti (2). Il Rosmini, dopo di

(1) *Quattro lettere d'illustri italiani ad Ippolito Pindemonte, tratte dall'epistolario inedito dello stesso.* Venezia: nel privato Stabilimento di G. Antonelli; 1855.

(2) Pieri, opera citata.

L. Cuccetti, opera citata.

Digitized by Google

avere esaminata la tragedia, nella quale non aveva trovato che grandi bellezze, esclamava in una sua lettera all'autore: « Insomma, non voglio scriver più perchè non potrei tenere a freno il mio entusiasmo, e serbar quella moderazione nelle lodi che mi sono proposta: permettete che io vi dica che o io nulla intendo, il che purtroppo sarà, o non ho animo e cuore, il che non è certamente, o questa tragedia sarà immortale, e voi immortale con essa. Si scatenino pure gl'invidiosi, i pedanti; io riderò di essi.... Vi debbo dire per altro che nella vostra tragedia trovo le bellezze dell'Alfieri, ma non vi trovo i difetti, i quali medesimi in Alfieri quasi mi piacciono, e che non conosco Alfieri a voi superiore che in due sole cose, nel numero delle eccellenti tragedie, e nello averle scritte prima di voi » (1).

Il Cesarotti poi da Padova il 31 agosto dello stesso anno:

« Io sono forse l'ultimo a ringraziarvi del vostro Arminio: ma pretendo d'essere il primo, o certamente non secondo ad alcuno nel gradirlo con trasporto e nell'ammirarlo. Trovandomi in campagna, l'ho ricevuto un po' tardi, e volli rileggerlo posatamente. Io ne restai nuovamente incantato, e confermo altamente che questa è una delle più insigni tragedie che esistano. Non mi diffondo perchè non potrei che ripetere ciò che vi dissi altre volte; ma mi farò sempre una gloria d'esser il primo predicatore delle vostre lodi. Se questa tragedia non vi rende il re assoluto della scena

(1) *Quattro lettere d'illustri italiani ecc.*, opera citata.

Digitized by Google

italica, è certo che non dovete temere di nessun *Arminio* che vi soverchi. Non mi resta che a bramare ardentemente di rivederci per abbracciarvi » (1).

E il Mazza assicurava che con questo *Arminio* il Pindemonte sorgeva a una nuova riputazione che non oscurava l'antica, ma solo la diversificava e cresceva in una maniera insigne (2).

Quando la tragedia, passata in Francia, fu posta nel *Répertoire des théatres étrangers* che si pubblicò a Parigi, il che parve gran cosa per quel vezzo che v'era di apprezzare sopra tutto ciò che fuori d'Italia si faceva, il Desorgues ebbe a cantare:

« Et du laurier d'Eschile enlaçant sa couronne
» De la mort de Maffei il console Vérone ».

Il che trovò subito eco nel conte Napione che diceva il Pindemonte emulo del Maffei, mentre il cavalier Ricci, anche lui poetando, lo proclamava:

« Quel poeta gentil che a Fracastoro
» Tolse il seggio primier fra i patrii ingegni,
» Nè secondo il Maffei siede fra loro » (3).

---

(1) Opera citata.
(2) Bennassù-Montanari, *Vita di Ippolito Pindemonte.*
(3) Ricci, *Scritti.*

Digitized by Google

Ma davanti a questi giudizj entusiastici, davanti a tante parole d'ammirazione di uomini allora notissimi, noi ci fermiamo dubitando assai. E ciò per certe parole di alcuni altri scrittori del tempo; tra i quali merita d'essere menzionato il Pieri che, per difendere il Pindemonte, scrisse: (1).

« Allora condusse al suo termine l'*Arminio* posto da un Cesarotti tra le più belle tragedie del teatro italiano, il qual giudizio, a malgrado di tanti altri contrarj, sarà dal tempo avverato ».

E questo a *malgrado di tanti altri*, mentre ci dice che il successo della tragedia non fu pieno, generale, entusiastico, come da certi giudizj già riferiti alcuno potrebbe argomentare, trova ampia spiegazione nelle seguenti parole del Cuccetti:

L'*Arminio* non ottenne quella lode generale che pone un'opera nel novero di quelle che vogliono essere lette.... » (2).

Si vede pertanto come fossero facili gli amici del Pindemonte nel prodigargli tutti quegli elogi che per lo più hanno l'apparenza di nascondere il difetto, oppure l'opinione vera di chi scrive. Chè in mezzo a tutte quelle parole congegnate in una forma artificiosa, in tutte quelle frasi che hanno sempre un senso vago, indeterminato, in mezzo a tante generalità e a confronti impossibili, talvolta odiosi, nulla si può scorgere di vero, se non leggendo tra le righe, o interpretando, colla guida della piena conoscenza dei tempi e de' costumi de' letterati. E guai a chi dall'appa-

---

(1) Pieri, *Antologia*. Articolo citato.

(2) L. Cuccetti *Biografia degli italiani illustri, ecc.* Opera citata.

Digitized by Google

renza di siffatti epistolari, volesse trarre criterj giusti e degni della storia. La letteratura del secolo XVIII, e alcuna parte del nostro, somiglia davvero a una sfinge (1): le sue forme ci si presentano molteplici e non di rado con aspetti fallaci. Dove si crede di trovare la persuasione, molte volte, investigando e riflettendo, si arriva a discernere il dubbio; dove l'amore ardente, un artificio continuo; dove l'elogio il biasimo. Cantano i poeti l'amor di patria, e nonostante fanno il sonetto e la canzone per l'invasore, mettono in versi e litanie e salmi della chiesa e poi si vantano di avere in grande estimazione Voltaire e tutti quelli dell'Enciclopedia; predicano la morale, e sono corrotti, corrottissimi; scrivono agli amici per la più lieve cosa, ma le loro lettere non sono che un apparato di frasi congegnate secondo meschini criterj di rettorica. Non curano il pensiero e quindi ciò che dicono: tutto fanno consistere in una certa disposizione di suoni e di parole. Ecco il loro carattere che sembrerebbe quasi la personificazione del famoso motto del signor di Talleyrand, che diceva essere stata creata la parola per mascherare il pensiero.

---

(1) Intorno alla letteratura del secolo XVIII pubblicò, dall'editore Briola, un bellissimo studio Emilio De-Marchi, valoroso letterato che, sebbene giovane ancora, ha dato di già all'Italia opere di molto pregio: e ultimamente *La vita preziosa;* libro che ha già avuto parecchie edizioni. Del De-Marchi è pure la stupenda traduzione delle *Favole* del La Fontaine, pubblicata dal Sonzogno con illustrazioni bellissime.

Digitized by Google

I giudizi che abbiamo visto del Rosmini, e del Cesarotti, i loro grandi elogi, sono una prova di tutto questo: e noi dubitiamo con ragione della lora sincerità: chè le frasi iperboliche implicano dubbio e insinuano nell'animo del lettore sospetto e diffidenza.

L'Arminio trovò censure tanto rispetto al concetto quanto alla forma e ai caratteri dei personaggi (1). L'argomento non era nuovo. Lo avevano trattato con plauso lo Schlegel in Germania, il Campifstron e il Bouvin in Francia, il Zigno in Italia. L'idea era stata presa da Tacito, dal libro: *De moribus Germanorum*; ma alcuni critici trovavano che la narrazione dello storico romano aveva perduta la sua efficacia nella tragedia del Pindemonte, e, quindi, questa non valeva quella. Ciò per la cattiva condotta degli avvenimenti, per languore col quale si succedevano e, in fine, pel poco naturale sviluppo degli affetti, per lo più senza analisi, o diluiti in troppe parole, o precipitati. Onde anche i caratteri furono trovati malamente delineati, ora violenti, ora senza fibra; ora eroi ed ora uomini da nulla, ora in contraddizione con sè stessi ed ora coll'azione. Nelle parlate poi e in ispecie ne' punti in cui abbisognavano passioni e pensieri, l'autore quasi sempre alle prese con sè stesso: chè temendo egli di non parere robusto, concettoso e vibrato, cadeva in oscurità, in metafore e figure ardite, con grande abuso di arcaismi e di trasposizioni senza garbo e senza efficacia. Sic-

(1) Pieri, opera citata.

Digitized by Google

come poi il Pindemonte aveva voluto introdurre il coro e con questo salire all'altezza della lirica come facevano i tragici greci; la sua impotenza a grandi concepimenti e a ispirazioni robuste, apparve con maggiore evidenza, somigliando l'autore a un povero e meschino corpicciuolo che voglia coprirsi ed ornarsi di ampi e ricchi paludamenti. Il che fu subito avvertito dai critici e dagli studiosi, che dopo d'aver ben notati tutti gli altri molti difetti della tragedia, dicevano che per l'intelligenza di parecchi luoghi v'era bisogno di tutta la penetrazione del dotto autore (1). E fra i passi più censurati, perchè senza garbo, senza armonia e sopra tutto di una grande oscurità, era posto questo:

« Volgon dolce e sereno il guardo a Norte
» Odino, e l'altra sua compagna Frea,
» Di cui non vanta la celeste corte
» Nè Dio più grande, nè piu bella Dea.
» Egli crea tutto, e la gentil consorte
» Tutto più vago fa quel ch'egli crea:
» A un sol degli occhi suoi raggio fecondo
» Ringiovanito si colora il mondo ».

Moltissimi pertanto non potendo riconoscere nell'*Arminio* grandi pregi artistici e quindi un gran valore, cercarono di spiegarsi per quale ca-

(1) *Giornale dell'italiana letteratura,* Tomo VIII. — Padova, 1805.

gione aveva avuto in sulle prime parecchi ammiratori, tauto in Italia quanto in Francia. Nè sapendo ove battere il capo, credettero di vederla nelle allusioni politiche (1); chè ormai era invalsa l'abitudine di scorgere in ogni produzione drammatica scopi politici e aspirazioni alle nuove idee. Troviamo infatti nella prefazione alla traduzione francese dell'*Arminio* queste parole: « Noble entreprise sans doute de » réveiller alors le patriotisme dans les âmes ita» liennes, de fortifier ce sentiment de tout ce » qu'il y a de saint dans le respect des lois et le » culte des souvenirs, et de proclamer.... une égale » haine pour le dispotisme, soit qu'il se présen» tât avec l'antique éclat du diadéme soit avec » le bonnet sanglant de la licence » (2).

Ma altri andarono anche più oltre. Non furono paghi di credere che il Pindemonte avesse sparso nella sua tragedia motti, consigli e anche esortazioni risguardanti le cose del giorno. No, ma sotto la maschera d'un antico repubblicano ritennero avesse voluto rappresentare un repubblicano moderno; l'uomo stesso che poi nell'*Allemagna* della baronessa di Staël si credette di vedere in Attila. Nè tale opinione venne meno coll'andar del tempo: e noi la riscontriamo espressa

(1) L. Cuccetti, *Biografia degli italiani illustri ecc.* Opera citata.

Montanari, *Vita di Ippolito Pindemonte.*

(2) *Répertoire des théatres étrangers,* Paris. Tradusse in francese l'*Arminio*, Auguste Trognon, *(Chefs d'euvres des théatres étrangers).*

Digitized by Google

da quasi tutti coloro che ebbero poi ad occuparsi della vita e delle opere del Pindemonte; ma specialmente in Francia dove in Arminio si volle sempre vedere rappresentato Bonaparte repubblicano; (1) e, in conseguenza, ne' punti più salienti della tragedia, nelle parlate e negli squarci più ampollosi del coro, le sue idee e le sue aspirazioni. In tal modo Ippolito Pindemonte veniva eziandio considerato come un ardente propugnatore di libertà, mentre il pensiero della patria, come abbiamo visto, nè lo turbò nè lo ispirò mai.

Se il Pindemonte scriveva tragedie, lo faceva correndo dietro all'andazzo, non essendovi allora quasi nessun poeta che non si provasse in quel cimento. Grandi e mediocri, quasi tutti tentavano di calzare il coturno di Melpomene e di evocare le antiche virtù classiche. Il patriottismo era bensì molte volte lo scopo della tragedia; ma per i dappoco, ben spesso, piuttosto un semplice mezzo onde ottenere effetti plateali e condurre facilmente la nave in porto. Una frase, una declamazione con un po' di allusione a fatti del giorno, bastava qualche volta perchè il dramma fosse applaudito e avesse repliche numerose. Di qui perciò quell'abuso di frasi declamatorie, di qui quell'eccesso di esclamazioni e di invettive che si leggono quasi ad ogni verso, e che se, parecchi anni or sono, facevano fremere, ora invece, se non c'indispettiscono, ci fanno ridere. Il Pindemonte dove vuole mostrarsi robusto e alfieriano, fa appunto un grande abuso di tali mezzi vuoti e

(1) Opera citata.

Digitized by Google

artificiosi, i quali se ci danno a conoscere l'andazzo di que' tempi nella letteratura, ci mettono eziandio allo scoperto l'animo dello scrittore, sfornito di idee proprie, privo di quella tenacità originale e nello stesso tempo antica dello stile che aveva avuto da poco per grande maestro Vittorio Alfieri. Sicchè, egregiamente giudicò il Bianchetti: (1) « Si volle coronare l'Alfieri principe » della tragedia italiana, quindi non si accordò » verun favore al Pindemonte; per ciò solo che » l'Arminio non può starsene solo a petto di ve- » runa delle tragedie dell'Astigiano. »

E il tempo non potè far dimenticare tante censure: ma le censure fecero dimenticare l'Arminio. Onde, un critico francese, pochi anni or sono, sebbene nel suo paese avesse potuto ridestare l'eco lontana degli elogi tributati alla tragedia del Pindemonte quando vide la luce e quando ebbe l'onore di essere posta nel *Répertoire des théatres ètrangers*, stampò queste parole: « Il avait » (P.) déjà composé des tragédies dans le genre » de celles de son frére (2) c'est à dire plus pom- » penses que naturelles, plus déclamatoires que » touchantes. . . . . Sa tragédie d'*Arminio* où il » introduisit un chœur, ce qui etait une nouveauté » en Italie, est plutôt une belle étude qu' un vé- » ritable drame. Pindemonte avait étudié les ré- » gles de l'art dramatique, comme le prouvent

(1) Rianchetti, *Della drammatica.*

(2) Di Giovanni Pindemonte scrisse con lode il Biadego. *Poesie e lettere di Giovanni Pindemonte* raccolte e illustrate da Giuseppe Biadego. Bologna, Nicola Zanichelli, 1873.

Digitized by Google

» les trois dissertations qui accompagnent son
» *Arminio*, mais il manquait d'invention » (1).

Non si può negare però che questa tragedia acquistasse a poco a poco parecchi lettori, e in conseguenza una certa popolarità. Alcuni avrebbero voluto vederla sulla scena; e pare ci fosse qualche letterato che ne consigliasse la recita (2). Ma come v'erano coloro i quali trovando nella tragedia ben pochi difetti, anzi vedendo in essa tutto oro e quindi tutte quelle qualità d'effetto e di sentimento atte a toccare l'animo di un uditorio, la stimavano a ciò; all'incontro parecchi altri, cui per la fiacchezza dei versi, per lo stento dello svolgersi degli episodi e per la poca precisione e verità de' caratteri, sembrava, se non opera letteraria del tutto spregevole, certo non tale da affrontare il giudizio di un teatro. E questa opinione parve non stentasse molto a prendere il sopravvento, chè a nessuno venne per lo innanzi l'idea di far rappresentare l'*Arminio*: e ciò fu bene per la fama del lavoro e dell'autore, chè una rappresentazione come sarebbe stata probabilmente la tomba della tragedia, così avrebbe tolta al Pindemonte quel po' d'aureola della quale lo vo-

---

(1) *Nouvelle biographie générale* depuis les temps les plus reculés jusqu' à nos jours avec les renseignements bibliographiques et l'indication des sources à consulter, publiée par M. M. Firmin Didot frères sous la direction de M. le D.r Hoefer. Tome quarantième. Paris, Firmin Didot frères fils et C.ie Editeurs. imprimeurs-libraires de l'institut de France. Rue Jacob 56.

(2) L. Cucchetti, opera citata.

Digitized by Google

levano onorare, anche come tragico, alcuni dotti e non pochi amici. Potè quindi l'*Arminio* avere lettori per non breve tempo; e non pochi lettori, dimostrandolo le diverse edizioni che se ne fecero tanto in Verona quanto in altre città d'Italia, e perfino in Francia.

Aveva il Pindemonte da ben quindici anni scritto due *Discorsi* sulla recitazione scenica e sulla riforma del teatro. Erano stati ammirati grandemente e poi giudicati degni di premio dall'*Accademia della Crusca*, che allora, si può dire, era tenuta in grande considerazione: onde un suo parere, una sua parola, suonava per lo più come voce di oracolo. Rammentandosi Ippolito di siffatti suoi due lavori, e del vanto che avevano avuto, vedendo inoltre che il nome suo correva unito a un'opera drammatica alla quale portava un grande affetto, pensò di ripubblicarli in appendice alla quinta edizione dell'*Arminio*, dedicandoli alla sua amica, la valente interprete della *Berenice* del Racine, la Contessa Curtoni Verza-Guastaverza. Il professore Rosini che va di pari passo col Montanari nel tributare onori al nostro poeta veronese, asserì che il Pindemonte aveva co' suoi *Discorsi* additato ciò che manca nella breve prosa dell'Alfieri, cioè riforme considerevoli del teatro, riforme degne della più alta importanza (1). Invece, come oppose un critico imparziale (2), il Pindemonte non adombrò neppure quanto avrebbe dovuto e forse potuto dire in-

---

(1) Rosini, *Elogio di Ippolito Pindemonte*. Opera citata.

(2) L. Cucchetti, *Biografia ecc.*

Digitized by Google

torno ad essa riforma: poichè egli non fece altro che accennare al pensiero che i comici avessero a ricevere la pensione dal pubblico erario come i membri delle università: pensiero del resto che non era nuovo e che per varie ragioni non si sarebbe potuto adottare. Il Rosini era fornito di senso fine per l'arte, senza dubbio; ma è duopo rammentare che egli era un accademico. Ora, se i *Discorsi* erano stati assai favorevolmente giudicati dalla Crusca, come mai egli, della Crusca scolaro diligentissimo e fedele, dimostrandolo le sue opere, poteva giudicare altrimenti e tanto più se, come ho già detto, nutriva pel Pindemonte una grande estimazione, in vero non inferiore a quella del buon conte Bennassù-Montanari? (1).

Ma frattanto Ippolito, senza darsi pensiero delle molte e non lievissime critiche, concepiva non poca speranza per l'arte tragica. Quel suo *Arminio*, lo riguardava come un caro figliuolo, dal quale si attendesse conforti dolcissimi: così che andava maturando nella mente nuovi lavori di tal genere, promettendosene nuovi allori e nuove dolcezze. Ed ecco che, proprio nello stesso anno in cui comparve l'*Arminio*, il Pindemonte fa sapere ai suoi amici, il Cesarotti e il Zacco, ch'egli ha già in pronto un'altra tragedia: *Annibale a Capua;* soggetto preso dall'accenno di una congiura contro il capitano cartaginese, accenno che si trova nelle storie di Livio, e che diede anche luogo ad altra tragedia del Ceba: *Le due Gemelle Capuane*. Ma sembra che tanto il Zacco quanto il Cesarotti

(1) Bennassù-Montanari, *Vita di Ippolito Pindemonte.*

Digitized by Google

non credessero molto al merito della nuova produzione del nostro poeta: perchè questi, accorgendosene, invece di mandar loro la tragedia da leggere, come aveva promesso, scrisse queste curiose parole al Cesarotti: « Ne sentirete una bella. Avendo finito di copiare le Epistole, ripresi in mano la mia tragedia da più mesi dimenticata, e prima volli rileggerla tutta. Ma mi parve la più meschina cosa del mondo, e poco mancò ch'io non la facessi in pezzi. Ma n'eravate contento, direte voi, e vi applaudivate d'averla composta. È vero, ma ora ne sono scontentissimo, e di averla composta, credetelo, mi vergogno ».

Quale effetto fece questa lettera e questa notizia sull'animo del Cesarotti? Il fatto che nessun pensiero egli si diede di rispondere subito all'amico cui sempre aveva prodigato molto incenso, ci lascierebbe supporre che ne rimanesse affatto indifferente, sia che credesse o non credesse alla vergogna del Pindemonte per aver fatto cosa cattiva.

Ippolito invece, nonostante tutto ciò che aveva detto del suo *Annibale;* nonostante la sua confessione di aver trovato questo nuovo figliuolo meschinissimo, non si diede pace del silenzio del Cesarotti, essendo troppo avvezzo alle sue lettere, ai suoi elogi e alle grandi parole di stima e di rispetto, che riceveva sempre per tutto quanto gli usciva dalla penna. Sicchè, dopo di avere atteso e sperato per alcun tempo invano, pensò di consolarsi scrivendo al Zacco. Ma anche questi, cosa davvero ben strana, non si diede cura maggiore, nel rispondere, di quella del Cesarotti. I giorni passavano, la tragedia dell'*Annibale* restava sempre sul tavolo d'Ippolito, nè alcuno prendevasi

Digitized by Google

la briga di sapere se l'autore si fosse ravveduto o avesse proprio deciso di condannarla all'oblio. Il Pindemonte perciò, se non offeso, certo dolente e quasi persuaso della diffidenza degli amici, scriveva ancora al Zacco: « Il non aver lettere » nè da voi nè da Cesarotti, mi fa quasi credere » che voi sentiate ambedue qualche ripugnanza a » dirmi la verità su quel che sapete. Se ciò è, con» fortatevi, amici miei, perchè non potete dir cosa » che io non mi aspetti ».

Questo brano di lettera ci fa capire non solo il dispiacere del Pindemonte pel silenzio degli amici, ma ancora come il suo disprezzo per l'*Annibale* non fosse poi tanto sincero. Le parole che abbiamo davanti mi sembrano scritte più coll'intenzione di provocare una risposta favorevole, anzi che una critica o un parere spassionato. (1)

---

(1) Rispose poi, finalmente, il Cesarotti: ma giudichi il lettore se da una tale risposta il Pindemonte poteva sentirsi soddisfatto. Ecco la lettera:

« Non mi accusate di trascuratezza se ho troppo tar» dato a parlarvi della vostra tragedia. All'opposto volli » sbrigarmi di Giovenale, ch'era atteso a Pisa con ansietà » e da alcuni impacci molesti per occuparmi di voi senza » distrazione. Ho letto il vostro *Annibale* e ora lo rileggo » più attentamente, notando a parte a parte, tutto ciò che » parmi degno d'esser da voi esaminato nel silenzio dell'a» mor proprio. Non posso perciò ancora dirvi nulla di » preciso. Lo farò in appresso facendo giudice voi stesso » delle mie riflessioni. Vi dirò solo per ora che se *Annibale* » fosse la prima e la sola delle vostre tragedie, io mi farei » uno studio di rilevare i molti suoi pregi. Farei osservare » il bel contrasto dei caratteri, l'eroismo virtuoso, ecc., ecc.

Digitized by Google

Infatti, se il Pindemonte fosse stato convinto che la sua tragedia non meritava altro che biasimo, essendo cosa della quale diceva di sentir vergogna, avrebb'egli provato il bisogno d'insistere tanto presso gli amici chiedendo il loro parere e mostrandosi oltremodo dolente della loro noncuranza? È proprio vero che lo scrittore non sa quasi mai dimenticare il frutto delle proprie fatiche, anche quando dubiti del suo valore. Ippolito Pindemonte nonostante i suoi proponimenti, non fu mai capace di distruggere l'*Annibale*. Sicchè ci pervenne inedito con queste parole dell'autore sulla copertina: *Tragedia da bruciarsi.*

« Ma non poteva bruciarla egli? » scrisse il Cuccetti (1). « Sarebbe forse anche il Pindemonte » caduto in quella vana modestia che colla osten- » tazione del giudizio vuol vincere i mancamenti

---

» Ma poichè *Annibale* vien dopo *Arminio*, temo ch'egli abbia » in questo un rivale troppo eminente, e non oso di deci- » dere se sia miglior consiglio il dargli un compagno, o la- » sciarlo così solo e isolato, e conservare al vostro nome » il fiore intatto di quella gloria che, giunta così in alto, » arrischia piuttosto di scendere, che di peggiorare. Co- » munque sia, vi esporrò candidamente i miei dubbii sul » complesso e sulle parti della tragedia, assoggettandoli » al vostro giudizio, il quale, sia detto per onor vostro, » pecca più di modestia, che di baldanza. Io lo rispetterò » qualunque sia, e, se risolverete di pubblicare la vostra » opera anche così come sta, quand'anche i miei occhi cre- » dessero di scorgervi alcuni difetti, siete certo che la mia » lingua non muoverà voce che per le virtù. Addio ».

(1) L. Cuccetti, opera citata.

Digitized by Google

» dell'ingegno? Potrebb'essere: il Pindemonte era
» uomo anch'esso, e letterato ».

Ai cinque di luglio del 1805, Francesco Negri scriveva da Venezia a Ippolito: « Oh! Ella si che » al suo ritorno a Venezia sarà certamente per » mostrarmi qualche bel frutto » (1). E il poeta veronese, al quale, come dice il Pieri (2), si può applicare il detto di Apelle, *nulla dies sine linea,* gli rispondeva facendogli conoscere la pubblicazione delle *Epistole,* un piccolo volume di versi sciolti quasi tutti morali, ne' quali l'autore si lagna de' mali sofferti dalla sua Verona durante le passate guerre; piange sulle disgrazie d'Italia e sulle perdite fatte di tante opere di mano e d'ingegno.

Il Monti le lesse e ne rimase tanto soddisfatto che non dubitò di dichiararle una *delle più care cose inspirate dalle Muse italiane nella santa scuola di Socrate.* E nel suo *Trattato sulla italiana poesia,* il Gherardini discorrendone, le disse bellissime. Ma chi andò proprio al di là del segno, secondo il solito, fu Angelo Mazza, il quale applicò loro il detto dello Spallanzani sul Beccaria: cioè che dopo la pubblicazione del libro dei *Delitti e delle pene,* avrebbe fatto gran senno a darsi un colpo di pistola per non sopravvivere a stampare un'altr'opera, la quale non poteva non essere di lunga mano inferiore. Nè mancarono in questa occasione anche le lodi in versi. Un'opera d'arte, fosse pure di letteratura, di pittura o di scultura,

(1) *Quattro lettere di illustri italiani ad Ippolito Pindemonte.* Venezia, 1855.

(2) Pieri, opera citata.

Digitized by Google

nella stessa guisa che i fatti degni di considerazione, trovava sempre un qualche poeta encomiatore, il quale ti schiccherava un epigramma lardellato delle più efficaci e sonore frasi laudatorie, quando non ti minacciava d'un intero poema. Questa volta Carlo Roncalli si contentò di scrivere sulle Epistole, due soli versi, i quali del resto esprimono abbastanza:

« Io non le lessi tante volte ancora
« Ch'io non trovassi in lor nuove bellezze ».

Ma in verità tante lodi non impedirono che la critica dicesse il suo parere (1). Nelle *Epistole* furono trovati i difetti delle altre opere di Ippolito: cioè stento e durezza nel verso, prolissità e digressioni moltissime; inoltre, mezzucci e artifici vecchi perchè le diverse parti apparissero bene unite in ciascun componimento. Fu notato che l'autore volendo unire più accidenti accaduti nelle conversazioni e nelle famiglie di quelli a cui scriveva, oppure volendo nominare e delineare più persone per dirne i loro meriti e le loro gesta, si allontanava dall'idea principale tanto da perderla affatto di vista. Così il lettore più che al tutto del lavoro teneva dietro a particolari di poca o nessuna importanza. Le due prime epistole erano quelle che peccavano mag-

(1) Pieri, opera citata.
L. Cuccetti, *Biografia ecc.*
Giornale dell'italiana letteratura. Padova 1805

Digitized by Google

giormente di tale difetto. In tutte poi si trovava poco sentimento. Quel succedersi di osservazioni morali e di favole della mitologia, le quali o per la poca loro opportunità o per essere vecchie e ripetute non parevano belle, metteva in evidenza la debole ispirazione dell'autore il cui ingegno anzi che acquistare vigore pareva andasse indebolendo. Forse ciò dipendeva dall'essere il Pindemonte quasi sempre infermiccio. Soffriva dolori acuti al petto; e una grande melanconia lo opprimeva di quando in quando. La sua Avesa era stata abbattuta dal Biadego, e solo gli rimaneva il ricordo de' giorni passati in quel luogo; ricordo che gli rendeva più amara la condizione presente. Invitato però con insistenza dalla contessa Mosconi, si recava di quando in quando alla bellissima villeggiatura di Novare. E qui, rallegrato dal sorriso della natura, confortato dalle parole dell'amica carissima, riprendeva vigore e quasi dimenticava i suoi mali. Altra volta cercava conforto all'ombroso Terraglio dell'illustre Isabella Albrizzi circondata sempre da letterati e poeti (1); nè dimenticava di visitare la

---

(1) L'amicizia del Pindemonte verso l'Albrizzi e la Mosconi, per chi nol sapesse, si traduceva in un affetto profondo, e, diremmo quasi, paterno. Soleva egli passare gran parte del suo tempo in compagnia di quelle sì amabili e leggiadre regine del suo cuore. Al Bettinelli, che invitavalo a recitare in certa Accademia, rispondeva:

« Non sapete dunque ch'io sono un vecchio compositore
» di musica, che non lavora più pel teatro, ma ch'è venuto
» maestro di cappella al servizio della regina del Terraglio,
» e di quella di Novare? » E, di vero, ne' reami di queste

Digitized by Google

contessa Anna Serego degli Alighieri nella sua storica villa di Gargagnago (1), dove alcuni anni più tardi, insieme al Monti, potè fare amicizia coll'Abate Bartolommeo Lorenzi (2).

Così Ippolito trovava un po' di sollievo alla sua malinconia. Non alterava però, per quanto gli era possibile, le ore dello svegliarsi e del desinare (3). Faceva lunghe passeggiate in campagna:

---

due amabili e leggiadre regine menava Ippolito vita gioviale e indipendeute, « tanto più che » come scrive scherzosamente Bennassù, « sebbene anche in questa specie di » Stati sorgano non rade volte guerre e rivoluzioni, stretta » aveano fra di loro le due potenze quella sacra alleanza, » la quale non è venuta meno giammai. Che non ha can- » tato Ippolito di queste due regine, nelle cui corti alter- » nava sì lieta vita? i figliuoli, gli amici, il canerino, la » vaccherella, il cavallo da sella, ciò nelle *Epistole:* in al- » cuni *Scherzi* poi..., latini e italiani, le due fonti, i pesci » cinesi d'Elisabetta, Melampo, il monte detto Oliveto e » quel vino; e in altri *Scherzi*.... il pavone, lo struzzo e le » tortore d'Isabella ». (ANTONA-TRAVERSI, *La Vera Storia dei Sepolcri di Ugo Foscolo,* pag. 349.

(1) Vuolsi che vi abitasse alcun tempo l'Alighieri: sicchè alcuni poeti cantando le bellezze della villa, rammentarono questa tradizione.

Il Montanari se ne servì per parecchi sonetti, che si leggono nella raccolta delle sue poesie.

(2) La Contessa Anna Serego degli Alighieri di Verona, essendo a villeggiare in Gargagnago, ebbe in un sol giorno colà ospiti Vincenzo Monti, Ippolito Pindemonte e l'Abate Bartolommeo Lorenzi: e li invitò a porre ciascuno di sua mano, una pianticella d'alloro; ciò ch'essi fecero, e questi lauri crebbero rigogliosi nel domestico boschetto dei C.[i] Serego.

(3) PIERI, *Antologia,* vol. Gennaio-Febbraio-Marzo 1829 Articolo intitolato: *Ippolito Pindemonte.*

Digitized by Google

e stanco, si sedeva a un'ombra, o leggendo o lasciando correre la fantasia attraverso ai verdi prati. Altra volta andava alla casa di qualche amico: e dopo di essersi intrattenuto alquanto con lui, lo invitava a pranzo. Succedeva spesso che i convitati erano molti, e allora il convito, dice il Pieri, rendeva bene l'imagine di quei simposj della Grecia, o di quelli che amava di bandire a Careggi il Magnifico Lorenzo (1).

Ma purtroppo egli vedeva mancare a poco a poco, or questa ed or quella cara persona; e con esse anche la più viva piacevolezza che gli rimaneva, che era quella di poter conversare cogli amici (2). Il primo di maggio del 1806 scriveva pieno mestizia: « Io debbo essere contento del mio » stato. Ho avuto ed ho quanto mi basta: passai » una gioventù brillante: non ho provato gran di- » sastri nella mia vita. Un solo infortunio mi tri- » bolò e mi va tribolando: io vidi cadere ad uno » ad uno quasi tutti gli amici miei e la maggior » parte in fresca età ».

Bisogna notare però che un siffatto abbattimento d'animo si andava via via esplicando a seconda che il Pindemonte sentiva aumentare il peso degli anni e con essi una certa tendenza al misticismo. Fanciullo ancora, era stato abbandonato nelle mani di preti che avevano per ufficio di adulare la nobiltà clericale, trovando in essa facile terreno onde seminare le loro idee e le loro aspirazioni. Gettatosi poi nel mondo elegante, anzi che sentirsi trascinato a nuovi convincimenti

(1) Pieri, opera citata.
(2) Pieri, opera citata.

Digitized by Google

e a più larghe credenze, seppe trovare il modo di conciliare la fede e le pratiche religiose, a una vita piuttosto licenziosa (1). Così che alle imagini di belle dame, univa quelle di alcuni antenati che dalla religione avevano avuto ordini ed onori. E rammantava specialmente un Ippolito Pindemonte del seicento, frate dell'Ordine Olivetano e un Domenico Pindemonte, sacerdote di San Filippo (2). Avveniva perciò che il nostro poeta si facesse sempre più religioso (3); e in mezzo ai numerosi scrupoli che di quando in quando lo assalivano, non vedesse altra via d'uscita che nelle pratiche di pietà. Cominciava di quì come un secondo periodo della sua esistenza.

Il primo, lo direi quello della speranza, che aveva dato i primi frutti: le descrizioni de' campi, de' cieli sereni e della bella natura; il secondo invece, quello dello scoramento, portando esso l'impronta cupa di un pensiero dominante, nel quale si scorge l'uomo oppresso ed abbattuto. Ippolito Pindemonte, se prima era mesto, ora è veramente malinconico; se prima s'ispirava alle gioconde primavere, ora canta dolendosi e scegliendo tristi argomenti. Il suo amico Bertola lo aveva, parecchi anni addietro, innamorato di Gesner (4) e in Gesner aveva egli tuffato la fantasia,

---

(1) ZANELLA, *Pindemonte e Gray.*

(2) BENNASSÙ-MONTANARI, *Vita del Pindemonte.*

(3) MONTANARI, *Vita di Ippolito Pindemonte.*

(4) Si è già parlato dell'amicizia che v'era fra il Bertola e il Pindemonte. Tutti poi sanno che il Bertola fu talmente innamorato delle *Bucoliche* di Gesner che non solo ne imitò la forma con sdolcinature, ma volle metterlo persino al pari di Virgilio. Fece un viaggio in Svizzera per vederlo.

Digitized by Google

il cuore, tutto sè stesso: ora, invece, lo dimentica, e pare che non sappia aggirarsi che fra le cupe concezioni di Young, di Hervey, di Gray, di Tickel e di Shestone: tutti poeti funebri, che avevano gettato nella popolazione inglese un senso di stanchezza, di abbattimento e di malessere morale. (1) Vediamo pertanto il Pindemonte invaghito d'un suo concepimento sui *Cimiteri*. Egli stesso ci racconta che l'idea gli fu dettata dal Camposanto che vedeva, non senza un certo sdegno, in Verona. Non che disapprovasse i Campisanti, generalmente, ma quello rincrescevagli della sua patria, perchè distinzione alcuna non v'era tra fossa e fossa, perchè una lapida non v'appariva, e perchè non concedevasi ad uomo vivo l'entrare in esso (2). E il Pieri nella sua vita, narra che il Pindemonte il 23 maggio del 1806, durante il viaggio da Padova a Verona, gli svolse la tela di detto poema, da doversi dividere in quattro canti in ottava rima. Nel primo egli fingeva di essere passato di notte tempo pel Camposanto di Verona, e di aver sentito quelle ombre rammaricarsi tra loro, e con sè medesime, vedendosi trascurate dalle persone più care, colpa la confusione in cui le ossa loro giacevan sotterra. Nel

---

Il Bertola fu detto dal Zanella il primo sacerdote in Italia del poeta di Zurigo: infatti non solo ne tradusse le poesie, ma ne fece l'elogio. Nel libro poi che pubblicò l'anno 1784 coi tipi Bonsignori di Lucca: *L'idea della letteratura Alemanna,* il qual libro non è che un rifacimento dell'altro comparso il 1779: *L'idea della poesia Alemanna,* discorse specialmente della poesia pastorale.

(1) ZANELLA, *Storia della letteratura italiana nel secolo XVIII.*

(2) Prefazione all'*Epistola* dei *Sepolcri.*

Digitized by Google

secondo, itosene a letto, pieno il capo di sì fatti pensieri, gli parve di essere trasportato nell'antico Egitto e nell'antica Grecia e Roma, e di assistere alle cerimonie usate verso i defunti, mettendo così ogni cosa in azione e in dialogo. Nel terzo canto, egli ragiona co' più famosi uomini moderni intorno ai modi da doversi praticare verso de' trapassati. Nell'ultimo canto, egli propone il disegno d'un cimitero.

In questa traccia, che il Pieri chiama vasta, a me pare di scorgere poco ordine e poca unità di concetto: non tutte le parti mi sembrano ben proporzionate tra di loro. L'ultima poi, è concepita proprio meschinamente, e non so capire come il poeta si sarebbe potuto trarre d'impaccio. Il metro che aveva scelto, la solennità dell'ottava e la vastità del lavoro, come mai potevano trovare sufficiente e adeguata materia in questo sconnesso scheletro? Il Pindemonte parve infatti non del tutto persuaso della sua traccia, perchè, come apparisce da una sua lettera al Pieri, e da un'altra all'Albrizzi, gli era venuta la voglia di sentire il parere del Cesarotti. E probabilmente, come nota l'Ugoletti, lo stesso Pieri, ritornando a Padova sul finire del giugno, recava i fogli del Pindemonte, intorno ai Cimiteri, al Cesarotti. Ed ecco quanto questi gli scriveva in risposta:

« Il soggetto non parmi che abbia varietà che
» basti per quattro canti. La tinta dello stile non
» può avere che un colore; la tempera può essere
» alquanto diversa, ma il fondo è lo stesso. Tutto
» si riduce al dolor dei vivi, e all'onor dei morti.
» Ommetterei il 3.° canto che parmi un prolun-
» gamento, e non ha differenze specifiche. — Ri-

Digitized by Google

» dotto a tre canti il poema ha un'estensione più
» proporzionata, e ogni canto ha il suo carattere
» distintivo. Il primo canto è toccante, ma quelle
» ombre parlanti a voi svegliato, e non ancora
» penetrato abbastanza dal vostro soggetto, hanno
» troppo dell'inverosimile. Se vi parlassero in
» sogno non ci sarebbe che dire. Ciò mi fa pen-
» sare che i tre canti potrebbero ridursi a due:
» giacchè non sarebbe punto strano che voi sem-
» pre sognando passaste dai lamenti delle ombre
» ai Mausolei d'Egitto e ai funerali di Grecia.
» L'ultimo canto sarà il più imbarazzante. Non so
» poi se l'ottava rima sia il metro meglio scelto per
» un tal argomento. Pensateci e fate poi quel che
» volete, che farete sempre bene. Addio, mio ca-
» rissimo Ippolito. Mazza mi scrisse ultimamente
» di voi colla giusta stima che meritate da lui e
» da tutti. Addio ».

E qui non farò che riportare le giuste osservazioni dell'Ugoletti (1), che seppe pienamente entrare nello spirito delle censure del Cesarotti:

« Da questo stesso giudizio », egli dice, « appare
» tutta la vacuità del lavoro. La critica vi pro-
» cede per eliminazione: inverosimile il primo
» canto; il secondo da fondersi col primo in un
» solo canto; inutile il terzo; imbarazzante l'ul-
» timo. Cosa rimane? Si immagina l'effetto di
» questa lettera sull'animo del Pindemonte, che
» già si mostrava all'Albrizzi alquanto sconfor-
» tato. Infatti ai 14 dello stesso mese il Pinde-
» monte scrivendo al Pieri, perchè ringraziasse
» il Cesarotti, mentre da una parte accenna ai

(1) A. Ugoletti, opera citata.

Digitized by Google

» modi, con cui riparare l'inverosimiglianza ri-
» levata dal Cesarotti, e cerca spiegare le ragioni
» del terzo canto, si mostra dall'altra ancora
» perplesso ». Ecco il passo:

« Pregola di ringraziare molto a mio nome il
» nostro incomparabile Cesarotti. Poche ottave
» bastano, se non m'inganno, a preparare la con-
» versazione dell'ombre, e a mettere il poeta nello
» stato in cui esser dee per udirla. Quanto all'om-
» missione del terzo canto in cui si tratta dei ci-
» miteri moderni, temerei che il soggetto allora
» non fosse trattato in tutta la debita sua esten-
» sione. Nondimeno considererò bene, prima di
» pormi seriamente al lavoro, ciò che il nostro
» Cesarotti mi scrive, ed avrò in mente

« Che il pentirsi da sezzo a nulla giova ».

Da queste parole chi non vede che l'entusiasmo del Pindemonte pel suo nuovo lavoro viene meno? Le critiche dell'amico gli facevano sempre una grande impressione. Lo abbiamo visto a proposito della tragedia: *Annibale a Capua*, la quale rimase dimenticata in causa del silenzio, e poi, finalmente, della lettera sibillina del Cesarotti. L'ammirazione che il Pindemonte aveva pel traduttore dell'Ossian, era si grande, che una sua parola significava per lui quasi un comando. Un suo giudizio gli pesava in cuore tanto fortemente da non sapersene liberare: e, tuttavia, sentiva il bisogno di ricorrere a lui, e di uniformarsi in tutto e per tutto al suo parere, alle sue cen-

Digitized by Google

sure. Ciò avviene anche ora pei *Cimiteri;* nonostante che il Pindemonte avesse creduto di trattare un argomento affatto nuovo e degno d'un intero poema. Il principio di esso poema, infatti, la prima ottava, è informata a una grande intonazione solenne. Eccola:

« Le anguste case, i bassi e freddi letti
» Ove il raggio del sol mai non penétra,
» E quella che Verona ai suoi negletti
» Figli concede ultima stanza tetra,
» Pria che a terra me pur la parca getti,
» Metter vogl'io sulla sdegnata cetra.
» Vieni, o Dea, vieni a me dal tuo Permesso
» E il crin mi cingi di feral cipresso ». (1)

È un'invocazione con tutte le frasi più stereotipate della rettorica. V'è dello stento tanto nel verso, quanto nel pensiero: le espressioni non sono tutte egualmente maestose e conforme all'intonazione dell'ottava, ma alcune rasentano la prosa, altre la poca chiarezza. La Parca che getta il poeta *a terra* non commove nè tocca in nessuna guisa: l'imagine è bassa e rasenta un po' il ridicolo: chè la mente subito corre a pensare in

(1) Il primo canto dei *Cimiteri,* come ormai tutti sanno, conservasi nella Biblioteca comunale di Verona. Venne dato in luce dal Biadego nella *Gazzetta Letteraria* (anno IV, n. 10) e poi riprodotto nell'elegante volume: *Da libri e manoscritti.* Verona, libreria H. E. Münster, G. Goldschagg successore 1883.

Digitized by Google

qual modo la Parca potrà gettare il poverò Pindemonte a terra: se con un colpo dell'aspo, o con altro modo non troppo garbato. Affatto erronea poi mi sembra l'imagine che regge i primi sei versi; perchè è una metafora sbagliata; chè i termini di essa non hanno tra loro relazione vera. Infatti, come è concepibile che *su sdegnata cetra* si possano mettere

« Le anguste case, i bassi e freddi letti
» Ove il raggio del sol mai non penétra,
» E quella che Verona ai suoi negletti
» Figli concede ultima stanza tetra? »

Gli ultimi due versi, in fine, sono presi dall'arsenale delle più vecchie ciarpe letterarie: v'è la solita invocazione alla Dea perchè cinga il crine al poeta, e stavolta, caso raro, di *feral cipresso*:

« Vieni, o Dea, vieni a me dal tuo Permesso,
» E il crin mi cingi di feral cipresso ».

Ma andiamo oltre nella storia di quest'infelici *Cimiteri*; e lasciamo la parola all'Ugoletti che tenne lor dietro con grande diligenza, descrivendone la vita piena di stenti e di intermittenze:

« L'Albrizzi gli scrisse (al P.) un'altra volta nel-
» l'agosto, chiedendo notizia del suo poema, ed egli
» il 25 dello stesso mese, rispondendo, dice riguardo
» al lavoro che tanto interessava Isabella: « *I Se-*

Digitized by Google

» *polcri*, è vero, mi spaventano ancor più del se-
» polcro, nondimeno ho fatto qualche cosa, ma non
» so ancora se qualche cosa sia quel che ho fatto.
» Qui si vede chiaramente che lavora senza ispira-
» zione, senza alcun entusiasmo, dopo che gli amici
» consiglieri lo avevano raffreddato coi loro giu-
» dizi. E andò sempre più distogliendo la mente
» dal poema per portarla intieramente sulla tradu-
» zione dell'*Odissea*. Ancora un cenno vediamo fatto
» del lavoro ai 22 di ottobre, sempre scrivendo al-
» l'Albrizzi, che gli chiedeva notizie dei suoi la-
» vori: « E voi dite: E i *Sepolcri*? E *Omero*? — Se
» i lettori che sempre più si rendono difficili, non
» rimangono contenti d'un Alfieri, e d'un Monti,
» che sarà di me indegno? » (1)

E come si può credere che con tante intermittenze, con tante soste, il Pindemonte potesse sentirsi padrone di forti concepimenti e nello stesso tempo persuaso di poter far cosa degna di lode e di considerazione?

Infatti, egli andò sempre più perdendo l'amore pel suo poema, il quale procedeva a grande stento e molte volte rimaneva dimenticato per giorni e settimane intere; nè in ciò che aveva composto appariva un sol lampo d'ispirazione, una promessa di bellezze future (2).

S'è creduto oggidì di dare gran vanto al Pindemonte coll'appropriarli il merito d'avere sug-

---

(1) A. Ugoletti, *Studî sui Sepolcri di Ugo Foscolo*. Nicola Zanichelli, 1888.

(2) Una prova che nulla di veramente bello v'è nei frammenti dei *Cimiteri*, è che di essi il Pindemonte quasi affatto si dimenticò.

Digitized by Google

gerita l'idea de'*Sepolcri* al Foscolo (1). È innegabile per tutto quanto hanno scritto l'Antona-Traversi, il Biadego, il Morici, il Trevisan e l'Ugoletti, che il Foscolo avesse avuto sentore del poema che Ippolito aveva cominciato sui cimiteri. Le parole stesse della lettera del Foscolo all'Albrizzi del 6 settembre 1806, lo dicono chiaramente: « Io la » (l'*Epistola*) intitolo al cavaliere ricordandomi » de' suoi lamenti e de' vostri. » In un'altra (se pur non è questa stessa veduta dal Carrer) parla dei *Sepolcri* « come di soggetto preso a trattare » in forza di colloqui avuti con Isabella e col » Pindemonte, » anzi soggiunse « di averli sparsi » di tanta continua malinconia, per contemperarsi » al gusto dell'amico. » In una terza del Foscolo ad Isabella, in data del 27 dicembre dello stesso anno, è detto: « Ricordate voi più la quistione » nostra su' sepolcri domestici? Io ho fatto in » quel giorno il filosofo indifferente; e me ne sono » pentito: ho diretto una epistola al Cavaliere » un po' trista forse come il soggetto; ma parmi » d'avere osservato che i muscoli del mio volto si » muovono difficilmente al riso; pure il riso e il » sorriso aggiungono qualche cosa alla brevità di » questa mia vita mortale; ma s'io non rido è più » colpa della natura che mia; onde ho cantati i » sepolcri e ho tentato di fare la corte all'opinioni, » al cuore, ed allo stile d'Ippolito. Ve li manderò » (i *Sepolcri*) fra non molto stampati con tutte le

(1) È la tanto famosa e ormai vecchia questione dei *Sepolcri* che non troverà forse mai uno scioglimento che persuada, basandosi essa piuttosto su congetture che su fatti veri.

Digitized by Google

» lascivie bodoniane. » E qui, l'Ugoletti dice che appare manifesto che il Foscolo e il Pindemonte parlarono insieme intorno a quell'argomento in casa di *quella gentil donna* (1).

Non intendo di entrare, come già dissi fin da principio, nel ginepraio della questione foscoliana, e decidere se il Foscolo abbia preso idee e versi dal Pindemonte, o solo, dai colloqui con lui, gli sia venuta l'occasione accidentale del *Carme*. Io, certo, propendo per quest'ultima opinione: ma credo col Carrer che nè il Foscolo nè il Pindemonte fossero i primi ad aggirarsi fra le sepolture, ed a farle soggetto di poetiche meditazioni. Il Gray, il Yung, l'Hervey, ed altri, avevano avuto la stessa vaghezza, dominando allora, come dice il Chiarini (2), nella letteratura europea, nell'inglese in particolar modo, una corrente di lugubre meditazioni sopra le tombe. Del resto chi esamini i periodici del tempo de' nostri poeti, troverà moltissimi articoli intorno a cimiteri e a tombe: cose tutte improntate di una grande tristezza e tutte colle tracce dell'influsso della letteratura inglese (17). Mi basta soltanto di mettere in chiaro che se il Pindemonte fu causa accidentale de' *Sepolcri* di

(1) Vedi l'opera già citata di A. UGOLETTI. Bologna, Nicola Zanichelli, 1888.

(2) CHIARINI, *Studî critici*. I lavori del Chiarini sono ormai consultati e citati da molti studiosi, chè in essi, oltre alle molte cose nuove, si riscontrano, ben spesso, criterj finissimi.

(3) L'idea dei *Cimiteri*, per esempio, non era nuova. La letteratura della seconda metà del secolo passato è piena di tali soggetti.

Digitized by Google

Ugo Foscolo, non gli si deve appropriare a gran merito; perchè come il solo soggetto d'un lavoro non costituisce per nulla il lavoro stesso, così non ci può dare nessuna idea del valore di esso. Tutto dipende dalla natura di chi concepisce e comprende l'idea che gli si affaccia alla mente. Date pure a un poeta non originale un grande concetto; ma che ne farà? Un esempio l'abbiamo nello stesso Pindemonte che prima del Carme foscoliano non seppe trarre nessun vero e originale costrutto dall'argomento dei sepolcri. I suoi *Cimiteri* nacquero malamente, seguitarono a poco a poco a prendere una vita di stento; e, già vecchi nella loro puerizia, dopo sei mesi, senz'essere giunti neanche alla metà, rimasero attrappiti in una misera ed obliata esistenza. E non fu male. Le poche ottave che ci restano somigliano quasi tutte, tanto nello stile quanto nella potenza dell'ispirazione, alla prima che abbiamo visto ed esaminato. Molte parti sembrano prosa rimata: altre, non mancano di un certo vigore, ma si tratta di pochi sprazzi di luce, i quali si perdono facilmente in mezzo a idee comuni o a imagini e tropi poco precisi. Ippolito Pindemonte aveva bisogno di ridestare le forze del suo ingegno oppresso dal soverchio misticismo e dalla falsa tendenza a un'imitazione continua, che lo aveva tenuto talmente avvinto alle medesime forme, da lasciargli credere persin nuovo ciò che era vecchio, e che al suo pensiero non poteva presentarsi che con forme stantie, convenzionali e già fatte. Non v'è fino ad ora nella sua poesia un'impronta caratteristica del suo ingegno; quando per impronta non si voglia intendere quella malinco-

Digitized by Google

nia della quale alcuni gli fanno un pregio (1), mentre io la credo una delle cause più potenti che resero i suoi versi flosci, scoloriti, e privi di originalità.

Ippolito Pindemonte comincia una vera vita letteraria soltanto dopo la metà di aprile del 1807; quando cioè i *Sepolcri* di Ugo Foscolo vedono la luce, scuotono l'apatia dei letterati e aguzzano il pungolo de' critici (2). Allora soltanto il suo ingegno pare acquisti forza novella. Ed egli stesso lo confessa nella prefazione alla sua *Epistola de' Sepolcri:* « Leggendo la poesia a me indi-
» rizzata, sentii ridestarsi in me l'antico affetto
» per quell'argomento (dei *Cimiteri*): e sembran-
» domi che spigolare si potesse ancora in tal
» campo, vi rientrai e stesi alcuni versi in forma
» di risposta all'autor de' *Sepolcri*, benchè pochis-
» simo abbia io potuto giovarmi di quanto avea
» prima concepito e messo in carta sui *Cimiteri* ».

I *Sepolcri* di Ugo Foscolo apparvero come una rivelazione: il Monti e il Bettinelli ne restarono meravigliati; Silvio Pellico preso talmente dalla bontà di essi, lasciava le sponde del Rodano, sua stanza da più anni, e la letteratura francese a cui erasi dedicato, e correva in Italia cercandovi l'amicizia del grande poeta, amicizia che fece poi per mezzo di suo fratello.

(1) Quasi tutti coloro che hanno scritto del Pindemonte, hanno esaltato questa sua qualità. Quell'elegante scrittore che fu il Zanella, ne fece un vero pregio de' versi di Ippolito.

(2) Vedi la prima parte dello studio precedente: *Ugo Foscolo, ecc.*

Digitized by Google

« Tu fosti, o mio Luigi, il caro petto
» Che, allorch'io dalle franche aure tornava,
» Me a quell'insigne amico tuo diletto
» Legasti d'amistà che non crollava ». (1)

E quanto poi scriveva da Treviso allo stesso Foscolo un certo Vittore (2), cioè « che i suoi versi insegnavano a chi ne voleva fare », parve trovasse una prova assai evidente in Ippolito. Infatti, ecco il Pindemonte che dopo di avere abbandonata l'idea dell'ottava rima, non essendo piaciuta neppure al Cesarotti, prende un nuovo indirizzo, giovandosi ben poco, com'egli stesso dice, di quanto aveva prima concepito e messo in carta sui cimiteri. Così che nell'ottobre dello stesso anno vediamo uscire in Verona, coi tipi Gambarelli, una sua *Epistola* intorno ai sepolcri, diretta al Foscolo, la quale, letta e riletta avidamente, fa si che alcuni credano possa competere la palma al *Carme* di Ugo. L'editore Nicolò Bettoni di Brescia, infatti, l'anno seguente stampava: « Il *Carme* di » Ugo Foscolo fu a questi giorni argomento di lodi, » di biasimo e di controversie. Ippolito Pinde- » monte mostrò invece che l'emulazione frutta più » della critica, e maneggiando lo stesso soggetto » con disegno e colori diversi, fece dubia la » palma ».

---

(1) Silvio Pellico: *Ottave a Ugo Foscolo.*

(2) Confronta le *Lettere inedite di varj scrittori al Foscolo,* pubblicate dal Cav. Andrea Maffei per le nozze Valaorati De Tipaldo.

È un libriccino ricco di notizie che io rimisi in vita nel 1882, avendolo trovato fra molte miscellanee nella biblioteca braidense.

Digitized by Google

Il Cesarotti poi scriveva al Zacco: « Dopo che il
» poeta con men arte e più anima che nell'*Epistola*
» descrisse i *giardini inglesi,* voi non avrete del
» vostro partito che gli oraziani, i virgiliani sa-
» ranno del nostro ». (1)

E questi giudizi se non sono in tutto veri, ci lasciano conoscere però un nuovo indirizzo dell'ingegno del Pindemonte. Chè ne'suoi versi v'è in realtà più anima; più calore; vi si sente l'influsso di una nuova corrente, vi si scorge il poeta assimilatore, il quale sa in qualche modo trasformare la propria natura a un novello soffio di vita. Pertanto dice benissimo l'Ugoletti: « Chi
» esamina i *Cimiteri*, gli *abbozzi* e l'*Epistola* del
» Pindemonte, vede subito la trasformazione ope-
» ratasi in lui sul tema dei sepolcri così nel con-
» tenuto che nella forma. Negli abbozzi manoscritti
» non solo si scorge che egli ha letto il *Carme* del
» Foscolo, ma che n'ha sentito l'influenza. L'eco di
» quel verso gli suona all'orecchio: lo splendore
» delle immagini, il calore della frase, la rapidità
» delle transizioni, il colorito della parola, la su-
» blimità delle idee sono tanti elementi di altis-
» tissima poesia, che egli non riesce, è vero, nè a
» riprodurre nè ad imitare, ma che non mancano
» tuttavia di operare nella fredda natura del ver-
» seggiatore. È rimarchevole il distacco dei *Cimi-*
» *teri* nelle forme e nei concetti. I costrutti, l'anda-
» mento del verso, le parole risentono in molti
» punti del *Carme;* le opinioni differenti sull'argo-
» mento lo trassero ad indirette allusioni: » così
io spiego questi versi:

---

(1) BENNASSÙ-MONTANARI, *Vita di Ippolito Pindemonte.*

Digitized by Google

« Ma il solitario loco orni e consacri
» Religion, senza la cui presenza
» Troppo è a mirarsi orribile una tomba ». (1)

E l'egregio signor Ugoletti non si contenta di questo: ma va anche più oltre, chè gli sembra che « lo stesso ricordo di Elisa venisse opportu-» natamente ad innestarsi nell'*Epistola* come » un'antitesi del sentimento cristiano del poeta, a » quello pagano, che dettò l'episodio di Elettra: » e trova che mentre da una parte il Pindemonte si piace delle reminiscenze foscoliane e vi si lascia inconsciamente portare, viene man mano espellendo le scorie dei *Cimiteri*, tanto che nell'*Epistola* non abbiamo di essi che pochi ricordi.

Chiunque esamini attentamente i versi di Ippolito troverà che le asserzioni dell'Ugoletti sono di una grande evidenza. L'ispirazione prende una forma più spontanea, più snella. E se ne accorse lo stesso Pindemonte che fu tratto a confessarlo cominciando proprio l'*Epistola* col magnificare quel senso nuovo poetico dal quale si sentiva attratto:

« Qual voce è questa che dal biondo Mela
» Muove canora, e ch'io nell'alma sento?
» È questa, Ugo, la tua, che a te mi chiama
» Fra tombe, avelli, arche, sepolcri, e gli estri
» Melanconici e cari in me raccende ».

(1) A. Ugoletti, opera citata.

Onde, questi versi ci dicono della impressione potente che il poeta aveva avuto dalla lettura del *Carme* foscoliano (1): e tanto è vero ch'egli non riprende già il suo concetto invocando la Musa e lasciandosi andare a un'invocazione delle solite, come aveva fatto principiando i *Cimiteri*, ma s'abbandona pienamente alla foga del sentimento, tanto che non può neppure trattenersi dal rivol-

(1) Non arreca meraviglia che i versi di Ugo scuotessero l'animo d'Ippolito. Essi eccitavano tanto i giovani quanto i vecchi. Mi piace di riportare qui un brano d'una poesia, che non mi par brutta, la quale fu improvvisata a soli 15 anni da un giovinetto di Zante, innamorato delle opere di Ugo Foscolo:

Nell'isola più bella ebb'io la culla
E il sole rimirai la prima volta
Nella sacra Zacinto. Alma cittade,
Infante raccogliesti il fortunato
Genio nel grembo tuo, che per diverse
Contrade or sui mortali alto s' innalza.

Tu gli porgesti il primo asilo, e risero
Le sante Muse allora, e prevedendo
Qual diverrebbe poi, con dolce amore
L'educarono a gara; e sulle labbra
Ciascuno gli porgea favi celesti,
Così calmando il suo molle vagito.

Or dal materno tetto egli lontano
La gloria va cercando irriquieto,
E delle Muse amico, e di lor cure
Memore le conduce ora in Bretagna
E fra l'Anglica gente ei signoreggia.

Digitized by Google

gere la parola a Ugo, il suo Genio, il suo Apollo. Seguita, infatti, poetando:

« Del Meonio Cantor su le immortali
» Carte io vegghiava; e dalla lor favella
» Traeva io nella nostra i lunghi affanni
» Di quell'illustre pellegrin che tanto
» Pugnò pria co' Trojani, e poi col mare.
» Ma tu, d'Omero più possente ancora,
» Tu mi stacchi da Omero ».

Il Pindemonte non si rammenta più del suo poema in ottava rima, nè della vasta traccia che aveva creduto concepire e che aveva spedito al Cesarotti; ma trascinato come dall'eco di un suono che lo ispira, segue nuovo concetto, e da esso si lascia invaghire, e confessa, nell'entusiasmo, che la novella ispirazione gli viene da Ugo, perchè Ugo, più possente di Omero, sa staccarlo da Omero.

Non v'è in questo esordio lo stento di chi vuol servarsi in un concetto pensato e ripensato: ma v'è lo scatto di una novella tendenza, la quale si palesa nell'*Epistola* ogni qual volta il poeta veronese rammenta Ugo, e il suo orecchio e la passione lo conducono a ricordare l'onda e la foga del verso foscoliano. Si può dire per ciò che i punti più belli dell'*Epistola*, quelli che hanno un'impronta di vero sentimento, sono, se non imitazioni, certo vibrazioni, concenti del *Carme* del Foscolo. In nessuna poesia del Pindemonte trovate imagini così spontanee, precise, e piene d'una vita e di un senso classico, come in questo

Digitized by Google

brano che vi ricorda benissimo i passi più ispirati del poeta zacintio:

« Foscolo, è vero, *il regno ampio de' venti*
» *Io corsi a' miei verdi anni*, e il mar sicano
» Solcai non una volta, e a quando a quando
» Con piè leggier dalla mia fida barca
» Mi lanciava in quell'isola, ove Ulisse
» Trovò i Ciclopi, io donne oneste e belle.
» Cose ammirande io colà vidi: un monte
» Che fuma ognor, talora arde, e i macigni
» Tra i globi delle fiamme al cielo avventa.
» Tempii che vider cento volte e cento
» Rïarder l'Etna spaventoso, e ancora
» Pugnan con gli anni, e tra l'arena e l'erba
» Sorgon maestri ancor dell'arte antica.
» Quell'Aretusa che di Grecia volve
» Per occulto cammin l'onda d'argento,
» Com'è l'antico grido e il greco Alfeo
» Che dal fondo del mar non lungi s'alza,
» E costanti gli affetti, e dolci l'acque
» Serba tra quelle dell'amara Teti ».

Qui non v'è più l'Arcade, non v'è più il malinconico fabbricatore d'imagini fredde e scolorite. V'è il poeta che ritorna alla classisa bellezza e dimentica quasi la sua stessa natura. La frase s'innesta col verso mirabilmente: anzi da esso prende vigore e colorito; l'onda sonora e spontanea si svolge senza sforzo ne'varj passaggi; nè alcun urto la interrompe o scema la sua efficacia.

Se Ippolito Pindemonte in tutta l'*Epistola* avesse

Digitized by Google

seguito le tracce di Ugo, avrebbe fatto opera ben più degna di considerazione, nè sarebbe caduto in digressioni lunghissime; nè le diverse parti del componimento apparirebbero piuttosto appiccicate anzi che unite da un'intima relazione di idee e di forme. Ciò che nocque all'insieme del lavoro, e quindi all'ispirazione del poeta, fu quel ritorno al metodo antico, all'imitare cioè e al tradurre, senza sentirne nell'animo la potenza delle imagini, senza che da esse sorgesse una forma nuova la quale illuminasse della sua luce tutte le parti dell'*Epistola*. Alla foga della passione e dell'ispirazione, succedeva l'intarsio delle frasi tradotte o imitate: alla parola viva e scultoria, succedeva la imagine fredda, tolta dal suo naturale organismo, e trapiantata come povera pianta che è condannata a vivere in terreno straniero, sotto un clima che non ravviva più le sue bellezze natie.

Ippolito Pindemonte non aveva la tenacità del sentire e dell'ideare: l'animo suo facilmente s'abbatteva. La sua natura aveva bisogno di soste, di lunghi riposi, senza de' quali nulla poteva ideare. Inoltre, in lui pare di riscontrare ben spesso una certa diffidenza nelle proprie forze. Quel continuo tradurre ora da questo ed ora da quell'autore: quell'incastonare fra le proprie, idee di accatto o di pura imitazione, ci fanno dubitare che non si fidasse della continuità della sua ispirazione, o sentisse proprio il bisogno di ricorrere ad altri. Nè cerca poi che le imagini altrui prendano una forma diversa: come le trova le traduce, contento di vederle fra' suoi versi, nella stessa guisa che in una serra di piante

Digitized by Google

e di arbusti nostrani e comuni, fiori esotici e rari. Se ci accingessimo all'esame minuto di tutte le poesie d'Ippolito, senza grande fatica troveremmo molte prove di ciò, poichè di quando in quando c'imbatteremmo in imagini, in pensieri, in suoni, in ispirazioni intere e perfino, dirò così, in tonalità ritmiche de'più noti autori tedeschi, inglesi e francesi; sicchè i suoi lavori, spogliati di tutto questo apparato preso in prestito, non resterebbero altro che avanzi di rachitiche concezioni arcadiche. Il Zanella, nonostante tutto il rispetto che professa pel poeta veronese, mise in evidenza quanto il Pindemonte fosse sempre propenso a imitare e a tradurre. Disse anzi che molte parti delle sue poesie, ritenute belle assai, e con impronta spontanea, fresca e animata, non erano altro che parti di poesie del Gesner, del Gray, del Tennison o di tanti altri sia tedeschi, sia inglesi o francesi, nonchè greci e romani. E cosi dissero il Chiarini ed altri, ma specialmente il Torraca.

Questi nel 1884 stampò nella *Nuova Antologia* un articolo affatto demolitore dell'*Epistola* del Pindemonte, poichè diceva con maggiori particolari quanto avevo scritto io nel 1882, attirandomi i fulmini dell'Antona-Traversi, del Trevisan e del Morici. Per avvalorare poi quanto asseriva, cioè che la trama della poesia pindemontiana era debole, lassa, e il disegno meschino, passava a esaminarla con grande diligenza, passo per passo, dimostrando che le tante imitazioni, rimanendo qualche cosa di sovrapposto, di appiccaticcio, di posticcio, non potevano formare dell'*Epistola* un organismo sano, vigoroso, il quale svolgendosi

Digitized by Google

secondo leggi proprie, prendesse il nutrimento adatto dove lo trovava, se lo assimilasse in guisa da ricevere novello vigore da esso, e lo trasformasse in parte integrante di sè. Trovava infatti il Torraca imitazioni, traduzioni e accenni quasi ad ogni passo. I versi per Elisa Mosconi sono in parte parafrasi di alcuni del Gray, e così quelli che descrivono l'interrotto gemito del gufo. La frase « *cipresso feral* », è presa da Orazio; l'idea del salice che « *incurva i rami cortesi* », da Properzio; la risposta: « *Ah, non è solo per gli estinti la tomba* », da Ennio e da Orazio, nonchè forse da Fazio degli Uberti; il lamento del poeta che « *la porta del cimitero della sua città sia immota e sorda ai vivi* », da Properzio, la descrizione della donna

« Che del bambin, cui dalle poppe Morte
» Le distaccò, va su la tomba e spreme,
» Come di sè nutrirlo ancor potesse,
» Latte dal seno »,

da Stazio; le parole di colei al figlio, da Tibullo, e da Properzio; i versi che incominciano: « *Memorie alzando e ricordanze in marmo* », da Dante; la descrizione dell'Etna, da Virgilio, o da Lucrezio; l'idea di ricordare tra le cose vedute in Sicilia, proprio l'Etna e la fontana di Aretusa, da un'epistola di Ovidio; il paragone delle vite umane alle foglie autunnali, da Omero, da Virgilio, e da Dante; i versi che parlano di Aretusa, da Virgilio e da Stazio; la fine della descrizione delle tombe sotterranee siciliane, in qualche modo dal Tasso.

Digitized by Google

La descrizione poi dei *giardini inglesi*, tenuta sinora, la parte più bella dell'*Epistola* pindemontiana, e troppo a torto lodata, è semplicemente un centone: le esclamazioni del principio e della fine appartengono a Virgllio: l'inglese giardiniere solerte, ha appreso l'arte sua da Virgilio, e un po'da Orazio. Ad Orazio se non ad Omero e al Tasso ricorse il Pindemonte per la imagine: *precipitanti dall'alto;* l'accenno alle *greggie sparse su per le balze,* gli venne da Virgilio; *il cervo,* lo prese da uno di quelli che Ruggero vide pascere *con la fronte alta e superba, senza temer che alcun lo uccida o pigli,* nell'isola incantata; il suo cigno da Ovidio, il tono dei versi che descrivono *acque stagnanti, mobili cristalli,* dal Tasso. Il concetto dell'efficacia educativa deriva se non dal Foscolo, da Cicerone. Il brano poi più originale dell'*Epistola* è, secondo il Torraca, la descrizione del *sacro recinto,* che il poeta vorrebbe consacrato, nelle città più grandi, ai morti illustri. Ma vi trova giochetti di parole, che riproducono, su per giù, una sentenza di Lorenzo de' Medici, incastrata nella *Rappresentazione de' Santi Giovanni e Paulo.* Infine, l'esortazione alla cetra per cantare degnamente di Elisa, oltre che è un concetto vecchio e ripetuto, ricorda un passo di Ausonio e alcuni versi della *Divina Commedia.*

Questa acutissima dimostrazione, mette in evidenza quanto abbiamo detto dell'ingegno e delle opere del Pindemonte. Quale distanza dalla solida ossature, dalle altezze liriche de'*Sepolcri* del Foscolo! Le doti singolari dell'ingegno di Ugo, dice l'Ugoletti, la potente passione e lo stesso modo di imitazione, il quale anzi che una pecca, come

Digitized by Google

sostiene il Carrer, costituisce una rara dote del suo poetare, fanno di lui un grande poeta ed originalissimo, specialmente nel suo *Carme.* E prova ne sia l'unanime consenso nel chiamare il Foscolo il *Cantor de'Sepolcri* fra tanti che trattarono questo argomento.

Vediamo ora se io aveva ragione di scrivere, forse prima d'ogni altro, non esservi nell'*Epistola* del Pindemonte nulla di veramente bello che vi trascini, vi commova e vi faccia pensare, nulla; nemmeno quegli squarci lodati dal Foscolo, *il quali forse lodava l'amico, tanto per non sembrare scortese*; e che tutta l'*Epistola* cammina a sbalzi poichè il concetto non si spiega con potenza poetica e neanche raziocinativa; che le parti si succedono lentamente, e l'una non è ben proporzionata all'altra, in quanto che accade sovente che un'idea secondaria sia svolta più di una principale, onde, questa rimanendo soffocata, e accorgendosene lo scrittore, si sforza di richiamarla alla luce con lunghe digressioni: che non c'è sicurezza ne' di concetto nè di forma; che mancano il colorito, e quelle sfumature che appunto danno vita alle grandi produzioni: e, da ultimo, che la vita che si scorge nel *Carme* di Ugo è quella di un vero poeta, laddove l'altra dell'*Epistola* del Pindemonte è di chi si arrovella per far versi a furia di epiteti. Concludevo poi, che il *Carme* del Foscolo è pervenuto alla posterità per merito proprio, l'*Epistola* del Pindemonte, affatto per merito del *Carme.*

---

(1) Antona-Traversi, *La Vera Storia, ecc.*

Digitized by Google

Onde, l'Antona-Traversi diceva: « Nessuno, vogliamo sperare, sottoscriverà a un giudicio così reciso ed ingiusto » (1). E il Morici, d'accordo col Trevisan: « Vorremo consentire con un recente Critico, il quale nell'*Epistola* del Pindemonte non trova nulla di veramente bello, nemmeno gli squarci lodati dal Foscolo, il quale, (dice egli) forse lodava l'amico per non sembrare scortese? E la cortesia dovrebb'essere norma di ogni critica, altrimenti si dirà (con quanta giustezza ognuno lo giudichi) che il Pindemonte si arrovella per far versi a furia di epiteti. Il Torti fu miglior giudice dei *Sepolcri* del Pindemonte, ecc.... » (1).

Si veda ora come i miei avversari dopo di essersi tanto scandolezzati delle mie parole cercavano di provare che io errava davvero.

L'Antona-Traversi ristampava la seguente lettera del Foscolo all'Albrizzi (2): « Dite, vi prego, » all'autore che gli uomini letterati aspettano an- » siosamente la versione del poema:

» Di quell'illustre peregrin che tanto
» Pugnò pria co' Trojani e poi col mare. »

« E voi che avete tanto regno su le anime gen- » tili, incalzatelo voi a continuare a tutto potere; » e se Isabella avrà da me un carme, *si quid mea*

(1) Morici, *La Scuola Romana: Foglio Periodico di letteratura e di arte* diretto da C. Cugnone e P. E. Castagnola: anno IV, Aprile 1886.

(2) Antona-Traversi, *La Vera Storia dei Sepolcri*, pagina 188, n. 6.

Digitized by Google

carmina possunt, e sotto il ritratto d'Ippolito porrò questo distico (e fate ch'ei ve lo spieghi):

> 'Εκ μεν Μαιονίδαο τεὸν κλέος οὔρανον ἵκει
> 'Εκ δὲ τάφων ἔσται σοι βίος ἀθάνατος.

> « Dal Meonide al ciel la gloria sale,
> » E dai *Sepolcri* avrai vita immortale »,

ovvero:

> « Pel Meonio Cantor all'etra sale
> » Tuo nome pe' *Sepolcri* già immortale ».

Il Morici invece metteva in evidenza un suo giudizio con una certa sicumera: « I *Sepolcri* del » Pindemonte non si sollevano di molto al di sopra » delle altre sue poesie, i pregi e i difetti delle » une, sono propri anche del carme. Gentilezza » d'imagini, nobiltà di pensieri, sono le doti più » distinte di tutto ciò che uscì dalla mente del » nostro poeta. Minuzia di particolari, soverchia » ampiezza di espressioni, che, più che dell'abban- » dono elegiaco, risente di una fibra poetica al- » quanto debole; la frase pedestre e fiacca: ripeti- » zioni non sempre a garbo e cercate con fatica, » ecco i difetti più spiccati di questa poesia » (1).

Qui il lettore imparziale mi dica un pò'se la confutazione del primo può persuadere, e se le

(1, Morici, opera citata.

Digitized by Google

parole e i giudizj del secondo anzi che servire al suo assunto, cioè di difendere il Pindemonte, non aiutano e non chiariscono le mie opinioni: opinioni del resto, che, come s'è visto, trovarono sostenitori valenti; come un Ugoletti, un Torraca e altri. Il Morici dicendo che i *Sepolcri* del Pindemonte non si sollevano di molto al di sopra delle altre sue poesie, pronuncia la condanna del poeta: poichè abbiamo visto, nel corso di questo scritto, qual sorte avessero dette poesie, e di quale vita godessero. Se poi si pensa che l'*Epistola sui Sepolcri* fu ritenuta fino a' nostri dì la miglior cosa del Pindemonte, apparirà, molto facilmente, quale complimento abbia fatto il Morici a Ippolito, mettendogli il suo capolavoro al pari di tutte le produzioni più mediocri che gli uscirono dalla mente e che ebbero una esistenza tanto contrastata.

Nessuno oggidì, io credo, si prende la briga di leggere tutte le poesie del Pindemonte, e tanto meno le prose (1). E la maggior parte degli studiosi ricorda il suo nome se non per la traduzione dell'Odissea, certo per l'*Epistola dei Sepolcri*, che Ippolito, del resto, ebbe sempre gran cura di stampare insieme al *Carme* del Foscolo, quasi che per la vicinanza dell'astro maggiore potesse riceverne luce non peritura. Difficilmente, infatti, troviamo il *Carme* di Ugo disgiunto dall'*Epistola* d'Ippolito, dal giorno in cui questi scriveva all'a-

(1) E come potrebb'essere altrimenti, se oggidì sono trascurati perfino molti poeti antichi e moderni che tanto pel pensiero quanto per la forma valgono assai più del Pindemonte?

Digitized by Google

mico per chiedergli il permesso che i versi di lui fossero stampati unitamente ai suoi nell'edizione pisana. Donde, ci domandiamo, tanta premura del Pindemonte che i suoi versi andassero pel mondo in compagnia di quelli *d'uno scrittore* ch' egli diceva soltanto *non ordinario*? Possiamo noi contentarci della spiegazione che ci viene da lui stesso: « Questi versi io t'offerisco, lettore cortese, facendoli precedere dal componimento cui son di risposta e che tu potresti non aver letto? » Ma chi non leggeva allora i *Sepolcri* di Ugo?

In tutti i modi, se mai il Foscolo dai colloqui coll'Albrizzi e col Pindemonte potè, forse, avere l'idea occasionale del suo *Carme*, Ippolito dal *Carme* dell'amico ebbe certamente gran parte di quella fama che tramandò il suo nome fino a noi: poichè, se le sue poesie ormai sono morte, e solo qualche studioso le rammenta, per quale ragione ci sarebbe dovuta pervenire l'*Epistola de' Sepolcri*, se, come ci assicura il Morici, questa « *non s'innalza per nessuna straordinaria bellezza al di sopra delle altre poesie?* »

Mi pare evidente che non debba rimanere dubbio alcuno intorno al criterio che noi abbiamo dell'ingegno e delle opere del Pindemonte; chè le poesie originali di lui, che vengono dopo l'*Epistola*, anzi che di un progresso, sono lo specchio di un continuo deperimento delle facoltà del nostro scrittore. Egli si fa sempre più attaccato alla chiesa: le sue ispirazioni, non trovano sfogo che in sentenze morali, chè dappertutto traspare un gran terrore del male, una gran paura di chi non la pensa cristianamente. Purtroppo s'av-

Digitized by Google

vicinava quel tempo in cui il Byron scriveva al suo editore Murray: « Ippolito Pindemonte dopo
» di essere stato alquanto licenzioso in giovinezza,
» ora si è fatto divoto: recita le sue orazioni e
» borbotta seco stesso per iscongiurare il diavolo:
» del rimanente è un caro e piacevolissimo
» vecchio. »

E i *Sermoni* che videro la luce nel 1819, ci dicono appunto quali fossero le idee del Pindemonte e come il suo animo si andasse mutando persino anche verso gli amici: chè non sa rispettare neanche Ugo Foscolo, l'amico affettuoso e sincero, il quale tanto lo aveva confortato pronosticandogli dai suoi *Sepolcri* « *vita immortale.* »

Questo nuovo libro di Ippolito lo chiamerei uno sfogo di coscienza, o, meglio, una confessione delle proprie credenze, per rintuzzare i dubbj dello spirito. Vi si tenta la satira: il frizzo e la frase mordace vanno di pari passo colle allusioni, le quali sono ora ingenue ed ora piene di una certa malizia e mordacità: infatti, dove lo scrittore sferza i vizi e i viziosi, scrive perfino: « ecco *Un Fosco,* il quale

> « ...... come di povero e plebeo
> » Ricco divenne e titolato, il riso
> » Divenne della plebe...... »

Onde fu detto: « Si tratta di una persona fre-
» quente nella nostra città e dipinta dal Pinde-
» monte con precisione oraziana e con moltis-

Digitized by Google

» sima felicità, fra alcune persone in questa
» introduzione rappresentate. » Ma v' è di più.
Nel sermone *Il Parnaso*, ravvisa il poeta molti
vati viventi:

« .... quali le tempie
» Incoronati d'odoroso lauro,
» Quai di cavolo ignobile e di bieta, »

e viene connotando molti di questi, com'egli dice,
respiranti vati italiani. Di tutti nasconde il nome:
ma i lettori riconoscono ancora Ugo in questi
altri versi:

« Quegli così si ravviluppa in certi
» Vestiti suoi dal crin sino alle piante
» Ch'io delle forme sue nulla più scerno. »

Quindi, un critico scriveva che il Foscolo veniva
dall'amico con forte rigore sinistramente giudi-
cato, come quello che sul crine portava cavolo e
bieta; e lodava appunto il poeta veronese dicendo
che era giusto che negli orecchi della gioventù stu-
diosa italiana tante laudi non suonasssero mai
sempre ai versi del Foscolo, il quale pochi ne
aveva fatti e pubblicati: e pochissimi sarebbero
rimasti, se dei soli eccellenti si fosse voluto fare
conserva; poichè, secondo lui, il Foscolo peccava
gravemente di oscurità. Applaudiva invece a pie-

Digitized by Google

ne mani agli incoronati di lauro dal Pindemonte: cioè al Fantoni, al Savioli e al Vittorelli.

Ma com'erano poi giudicati questi *Sermoni* da coloro cui non faceva velo nè passione nè mancanza di buon senso? Notiamo inanzi tutto che un giornale d'allora ne dava questo parere: « Non » è che noi giudichiamo cattivi questi *Sermoni.* » Essi sono molto lontanissimi dall'esserlo, ma » certo che a quell'altezza di merito non si sollevano, a che veggiamo innalzate le altre opere » sue. » (1) L'introduzione ai *Sermoni* era trovata tolta dalla satira *À mon esprit* del Boileau; e dalla prima di Giovenale l'idea di riunire in quadro molti ritratti. Nel secondo *Sermone* in *lode dell'oscurità della poesia,* l'ironia pariniana pareva dominasse, ma oltre che urtava l'affastellamento di dodici similitudini, stuccava l'andamento ampolloso anzi che semplice e famigliare quale si addiceva al *Sermone.* Altre imitazioni poi a ogni passo: e tra esse notavasi in ispecie la descrizione della seppia presa dal Gozzi, e variata da Ippolito soltanto in quanto che ciò che aveva descritto in un sol verso l'argutissimo Gaspare, veniva stemperato in un mare di frasi e di parole:

« Fa come seppia, schizza inchiostro e fugge. »

Il *Sermone* terzo: *La buona risoluzione,* era pure giudicato difettoso nello stile: la descrizione della villa, prolissa: sicchè un critico diceva: « Trovano

(1) *L'Ape Italiana,* vol. I. Milano, per Nicolò Bettoni, 1819.

Digitized by Google

» che Agnolo Pandolfini si sarebbe espresso in
» *due botte,* e con una prosa più evidente d'assai
» che quella del Pindemonte: *la sua villetta è*
» *posta in aere cristallina, in paese lieto, bello*
» *isguardo, rare nebbie, non venti nocivi, buone*
» *acque, sane, pure e buone tutte le cose.* Qual
» differenza da questa speditezza all'intralcia-
» mento dei versi seguenti che ricordano ai pol-
» moni il primo periodo del Galateo?

« Dappoi che un'aria imprigionata e pigra
» E d'egri pregna umani fiati, pregna
» Di sali iniqui alle vaganti intorno
» Latrine tolti e all'ammassato al piede
» De' magni ostelli fermentante fimo,
» Con quell'aere mutaro agile e puro,
» Dai venti rotto e dai fuggenti rivi,
» Che in un aperto ciel batte le penne,
» E del croco, del timo e della menta,
» D'altri d'erbe e di fior generi mille
» Sulle penne i fragranti atomi porta.

» La minuteria è nemica sfidata dell'evidenza. »(1)

E il critico del 1819 aveva proprio ragione: ma non s'accorgeva del peggio: chè questi brutti versi sono una indegna storpiatura delle bellissime strofe della *Salubrità dell'aria* di Giuseppe Parini. Giudichi il lettore:

---

(1) Opera citata.

Digitized by Google

« A voi il timo e il croco
» E la menta selvaggia
» L'aere per ogni loco
» De' vari atomi irraggia,
» Che con soavi e cari
» Sensi pungon le nari.

» Ma al piè de' gran palagi
» Là il fimo alto fermenta:
» E di sali malvagi
» Ammorba l'aria lenta
» Che a stagnar si rimase
» Tra le sublimi case.

» Quivi i lari plebei
» Dalle spregiate crete
» D'umor fracidi e rei
» Versan fonti indiscrete;
» Onde il vapor s'aggira
» E col fiato s'inspira.

» Spenti animai, ridotti
» Per le frequenti vie,
» Degli aliti corrotti
» Empion l'estivo die:
» Spettacolo deforme
» Del cittadin sull'orme!

» Nè appena cadde il sole,
» Che vaganti latrine
» Con spalancate gole
» Lustran ogni confine
» Della città, che desta
» Beve l'aura molesta. »

Digitized by Google

Ma andiamo oltre: tutto non è qui, chè quanto più i *Sermoni* erano letti, tanto maggiormente trovavano oppositori, venendo i loro difetti a galla. Il sesto: *Cortesia scortese*, era giudicato talmente prolisso che alcuno non dubitò di ricordare al Pindemonte queste parole: « *Non minus magnam virtutem esse scire desinere, quam scire dicere:* » e, inoltre, di consigliargli la lettura dei classici trecentisti per rendersi più facile la sveltezza dello stile. Il settimo *Sermone: Il Poeta*, otteneva giudizj meno severi: alcuni versi lasciavano scorgere un certo gusto oraziano, ma non si trattava che di lampi fugaci:

Iam vaga prosiliet fraenis natura remotis.

È da notare però che un giornale volle opporsi a tante censure: ma la scelta degli esempi che metteva avanti per dimostrare le bellezze del Pindemonte, purtroppo non era felice. E un grande smacco lo ebbe quando volle riportare e far conoscere come concepimento pregevolissimo del poeta veronese, questo verso:

« Rimbalzante, spumante, rintonante, »

chè un altro periodico, assai meglio informato e assai più arguto, gli rispondeva: « Di questa » scelta non gli sarà certamente grato il Pinde-

Digitized by Google

» monte che tra tanti bellissimi versi suoi proprii,
» vede accarezzato appunto quell'uno ch'egli ha
» riconosciuto dell'undecimo *Sermone* del Gozzi:

« .... Un lago sgorghi
» Rimbalzando, spumando, rintonando
» Di poesia........... »

Nelle *Opinioni politiche*, finalmente, non solo si rintracciarono immagini e pensieri, presi dal Goldsmith, ma versi interi: negl'*Incomodi della vita*, contraddizioni fra il titolo e il testo: nel *Merito vero*, ventinove versi per nominare Raffaello, Michelangelo, Tasso e Galileo. L'*Ode duodecima* era tolta da Anacreonte: dal Gallo di Luciano l'idea del principio del quarto *Sermone: Il Parnaso:* idea del resto vecchissima: il paragone dell'Ariosto e del Tasso a due cavalli, urtava, perchè basso e non giusto. In fine, come s'era dato il caso che il Pindemonte accusasse tanti di oscurità e credesse di venire in riparo del letterario disordine col *Sermone in lode della oscurità,* nel quale egli loda ironicamente le oscurezze poetiche, così avvenne che altri trovasse in lui tale e maggiori difetti, e cercasse di metterli in vista con buoni ed opportuni esempi. Onde dai versi di Ippolito, maggiormente pieni d'intrigo di stento e di oscurità, venivano tolti e messi in evidenza, anche questi pochi:

Digitized by Google

« È quell'alto poggiare onde se stesso
» Rende invisibil quasi un cigno illustre,
» Che navigar tra i nuvoli, e dell'uomo
» Tratto tratto non può non torsi al guardo. » (1)

Chi è infatti capace di trarre dall'intralciata matassa di queste parole un senso soddisfacente? Chi può credere questi versi appartenenti a un poeta che da alcuni, oggidì, si vorrebbe mettere se non fra i maggiori, certo fra i più forbiti e gentili?

Ma qui dobbiamo inoltrarci assai più, cercando la ragione di tante censure anche fuori dell'opera stessa del Pindemonte.

In occasione delle nozze della Contessa Caterina Quirini Stampalia col Conte Girolamo Polcastro, era stata stampata una raccolta di *Sermoni* del De Luca (2), letterato del secolo scorso, del quale Gaspare Gozzi aveva scritto: « Questo raro talento « morto poco dopo l'anno 1762, non oltrepassò » l'età di 25 anni: ed in questa tanti progressi » aveva fatto ne' buoni studj quanti altri non » dispregevoli ingegni potrebbero aver fatto nel » corso di una lunga e ben occupata vita. » Infatti i versi del De Luca parvero una gran cosa;

(1) *Biblioteca italiana,* ossia *Giornale di letteratura, scienze ed arti,* compilato da varj letterati. Tomo XV, anno quarto.

(2) *Sermoni di Giannantonio De Luca veneziano. — Tra' Granelleschi, il Mancino.* Venezia, 1818; co' caratteri Pirottiani, con 26 pagine di prefazione.

Digitized by Google

e siccome vennero alla luce quasi nello stesso tempo di quelli del Pindemonte, ecco che ne nacquero confronti: chè la critica si mostrò assai zelante nel giudicare tanto gli uni quanto gli altri. E i *Sermoni* di Ippolito messi a confronto con quelli del poeta morto nel fiore degli anni, apparvero subito fiacchi, difettosi, e davvero non degni del loro autore. Si trovava invece nello stile del De Luca rapidità e forza: nella sua lingua un sapore che non cedeva al Chiabrera e al Gozzi: sicchè egli era posto a pari altezza del Trento, del Zanotti, dell'Algarotti, del Gennari, ma dopo il Zanoia: chè questi, dopo il Gozzi, si ritenne il maggior poeta di *Sermoni* ma non superiore, per l'eleganza della lingua, al Gozzi e al Chiabrera. Si assicurava poi che il De Luca, se fosse vissuto, non avrebbe ceduto ad alcuno, poichè corretta cogli anni la soverchia foga dello scrivere, avrebbe raggiunta una grande altezza. (1)

È naturale che con siffatti confronti, i versi del Pindemonte apparissero difettosissimi e privi di quella vita che si riscontrava in una mente giovane, ricca di fantasia e nel pieno turbinio de' pensieri e delle imagini. I *Sermoni* del De Luca segnavano la giovinezza dell'ingegno, quelli del Pindemonte la vecchiaia, la decadenza, il mancare delle forze, lo spegnersi della fantasia e della speranza e un certo malessere, un procedere irrequieto e stizzoso. Chè invano vi cercheresti,

(1) *Biblioteca Italiana,* ossia: *Giornale di letteratura, ecc.* — Tomo XV, anno quarto, 1819.

Digitized by Google

« quell'animo », come scrisse l'Albrizzi, « sempre
» per sè stesso tranquillo e quel terso specchio che
» avviva ai raggi del sole, o si appanna ai vapori
» della nebbia » (1).

Il Pellico poi, anima grande e sincera, nel suo periodico *Il Conciliatore*, compilato da tanti uomini illustri, come un Romagnosi, un dal Breme, un Berchet, e tanti altri di pari valore, prendendo in disamina i *Sermoni* del Pindemonte, scriveva. « Incontriamo ne' suoi versi molti caratteri trat-
» teggiati con franchezza e con brio, ma non mai
» alcuna invettiva che sia calda dell'ira di Gio-
» venale: non mai alcun tratto profondo che
» parta come in Persio da un meditato dolore,
» non mai lo scherno amaro del Parini, e lo
» sdegnoso laconismo del Gozzi. Non possiamo
» poi tacere la giusta sorpresa da cui fummo
» colti quando giunti al nono *Sermone* abbiamo
» dovuto conoscere l'assoluto disinganno ch'egli
» professa altamente per ogni specie d'opinione
» sulle cose politiche. È questo forse un effetto
» della triste conoscenza degli uomini? È forse
» una conseguenza della vita solitaria dell'Autore,
» il quale avvezzo a concentrare tutta la sua
» sensibilità nella considerazione delle sciagure
» domestiche e delle private virtù che le riparano,
» si scorda che i piaceri e i dolori di ciascun
» uomo sono più o meno legati alla pubblica
» fortuna?.... Non dubiteremo di affermare che la
» gentilezza di certe sue maniere di stile e di al-

(1) *Ritratti scritti da Isabella Teotochi Albrizzi.*

Digitized by Google

» cune immagini affettuose ritornano per avven-
» tura un po' troppo ripetute ne' di lui versi » (1).

Chi esamini questo giudizio fatto con tanta serenità e nello stesso tempo con tanta finezza, credo giunga facilmente a vedervi tutti i più spiccati caratteri dell'animo e dell'ingegno del Pindemonte. I suoi difetti vi sono toccati tutti, con garbo, è vero, ma con franchezza ed evidenza; senza astio, ma con giustizia. Un pungere senza sdegno, un rimproverare senza alcun sentimento o concetto d'un ideale, non potevano piacere a Silvio, nell'anima del quale l'ideale della virtù e l'amore di patria esistevano come una forza essenziale di essa. Nè gli potevano andare a genio quella monotonia di stile e quella quasi assoluta mancanza di novità.

È doloroso un tale disinganno specialmente per chi del Pindemonte abbia sempre sentito esaltare il cuore grande di poeta e di cittadino!

In questo tempo gli studj letterari prendevano un indirizzo piuttosto vasto. La poesia spiegava il volo e tentava ogni via. Dappertutto v'erano letterati e poeti, dappertutto s'invocavano le Muse, e versi d'ogni fatta inondavano l'Italia, prendendo pretesto anche dalle cose più comuni e insignificanti. Onde, eroidi, epigrammi, madrigali, stanze, ritratti poetici, inni barbari, canti patrii, odi, canzoni; cantiche e raccolte di poesie di ogni genere. Il sacerdote Alessandro Porta compendiava persino in versi martelliani, una logica.

Era uscita l'*Italiade* del Cavaliere Angelo Maria

(1) *Il Conciliatore.* Domenica, 6 Giugno 1819.

Digitized by Google

Ricci, (1) e subito le venivano messi a confronto altri poemi: la *Tasseortea* dell'Oliva, la *Morte di Socrate* del Cavaliere Franceschinis (2), e *Nella* di Vittore Benzone (3). Lodi sperticate venivano prodigate alla *Caduta della Marta* (4) di Vincenzo Campanari, alle *Geste de' Bresciani durante la Lega di Cambrai* di Francesco Gambara (5), e al *Tieste Anglico* di Bernardo Bellini (6).

Ma ad oscurare tanti sfoghi poetici, ecco l'*Ildegonda* del Grossi, la quale, del resto, fu da parecchi severamente giudicata (7).

In mezzo a tanta frenesia letteraria, in mezzo a tanto anfanarsi di poeti d'ogni fatta, come poteva starsene zitto il Pindemonte, quantunque oppresso dagli acciacchi e dalla malinconia e trattato non troppo benignamente dalla critica?

---

(1) *L'Italiade* del Cav. ANGELO MARIA RICCI. Livorno, 1819. presso Glauco Masi.

(2) *La morte di Socrate* del Cav. FRANCESCHINIS. Venezia, per Giuseppe Picotti, 1820.

(3) *Nella,* poema di VITTORE BENZONE. Venezia, 1820.

(4) *La Caduta della Marta,* poemetto di VINCENZO CAMPANARI. Roma, 1819.

(5) *Le Geste de' Bresciani durante la lega di Cambrai.* — Canti del Cav. FRANCESCO GAMBARA. Brescia, 1820.

(6) *Tieste Anglico,* poema di BERNARDO BELLINI. Milano, 1819-1820: dall'VIII canto al XII, con rami.

(7) *Ildegonda,* di TOMMASO GROSSI. Milano, 1820.

Uscirono in questo tempo anche le *Epistole* di CAMILLO PICCIARELLI sull'*Antico naso di Fazio.* Milano, 1820.

Così pure le *Epistole* di GIANBATTISTA CARRARA SPINELLI. Bergamo, 1820. Inoltre *La Predizione,* di ALBERTO CAMPANA. 1820.

Digitized by Google

Fra le fatiche del tradurre i canti d'Omero, invoca infatti la sua Musa perchè gli sorrida ancora dettandogli versi originali, i quali portino il suo nome là dove aveva passata la giovinezza, dove le sue speranze di gloria s'erano alternate alle gioie d'una vita piena di spassi e di agi. Segue perciò l'andazzo del tempo nonostante che, come scrisse John Hobhouse nelle illustrazioni al canto quarto del *Child Harold,* si sia dato interamente alle divozioni.

E il poemetto: *Il Colpo di Martello del Campanile di San Marco in Venezia,* stampato dalla Società tipografica di Verona (1), è pure un'eco di questa sua condizione di animo; è una voce melanconica di quel senso di sconforto che provava, vedendo fuggire gli anni, e con essi le gioie, la speranza, le ridenti fantasie e, in fine, la forza delle membra e del pensiero. Questi versi sciolti cantano infatti la fuga del tempo irreparabile: è un canto cupo come il suono di una campana, che va morendo nel silenzio de' campi, in sul calar del sole. Poveri accenti di voci lontane, gemiti fiochi di un' anima stanca. Il poeta tramonta: gli vengono meno le imagini sfolgoranti, la sua tavolozza si copre di ombre e di colori non ben distinti; il suo paesaggio non è più il verde de' campi e de' boschi, ma una sodaglia coperta di nude ed aride felci. Ippolito sente mancare la vita e con essa la potenza del cervello: egli stesso lo dice con

(1) *Il Colpo di Martello del Campanile di S. Marco in Venezia.* Sciolti di Ippolito Pindemonte. Verona, 1820: dalla Società tipografica editrice.

Digitized by Google

doloroso accento; ma vieppiù lo lascia intravedere. Purtroppo *Il Colpo di Martello* non è che l'imagine di lui: è l'imagine dei suoi anni, della sua salute, del suo scoramento e, infine, del suo impotente misticismo. Onde più che in qualsiasi altro lavoro suo, appariscono in questo poemetto i soliti difetti; e vi appariscono maggiormente perchè la composizione è quasi affatto spoglia di poesia, d'idealità. Il brutto perciò salta all'occhio subito: non occorre cercarlo fra lo spolvero delle imagini. Non arreca meraviglia perciò il sapere che appena *Il Colpo di Martello* fu letto, trovò critiche demolitrici. Lo stile apparve fiacco, lento, e qualche volta contorto; duri e soverchiamente artificiosi parecchi versi; nonchè altri intralciati e senza eleganza. Paragoni poi di poco buon gusto, come quello delle stagioni collo stato dell'animo, trovandosi in esso confusione del senso naturale col figurato. Alcuni, inoltre, accusavano il Pindemonte di non aver ben proporzionate le parti del lavoro: ma sopra tutto d'aver commiste e confuse le idee religiose colle filosofiche. Condannavano altamente i passi ne'quali si parla del paradiso de' Cristiani, e sostenevano che non si poteva ben determinare a qual genere appartenesse questo poemetto misto di filosofico, di religioso e di pagano. Ma, non sapendo poi come confortare il vecchio poeta, facevano voti perchè *Il Colpo di Martello* venisse ristampato, e Ippolito avesse così tempo onde ripensare il suo soggetto e correggere tante imperfezioni (1). Ma ciò ch'egli aveva

(1) *Biblioteca italiana.* Milano, 1821.

Digitized by Google

imaginato e fatto, era tutta l' espressione della sua attività. Un rimpasto del concetto, de' pensieri, delle imagini, e delle espressioni, non poteva riuscire in alcun modo efficace, chè il poema non meritava sì grande fatica da un uomo ormai stanco, e incapace di liberarsi dalle fisime ascetiche che lo prostraevano. Ormai, nel poeta veronese è venuta meno la scintilla originale, e non rimane in lui che un avanzo di quella del traduttore: scintilla questa, che nel nostro autore fu sempre più potente della prima.

Dopo tredici anni di lungo e paziente lavoro (1), il Pindemonte pubblica finalmente l' *Odissea*: quell'*Odissea* che noi leggemmo insieme all'*Iliade* del Monti ne' momenti più belli della giovinezza, e che seppe popolarci la fantasia di tante care imagini.

Ecco dunque la versione dell'*Odissea* ed ecco la più genuina manifestazione dell'ingegno di Ippolito. Quest'opera che era uscita, qualche tempo prima, in parte, e che aveva, per quel po', meritato elogi grandi, ora ottiene un novello e spontaneo plauso per tutta Italia. Il poeta veronese ritorna in vita; il suo nome corre di città in città e viene messo ancora fra quelli de' migliori letterati. Gli sono scritti in onore versi ed epigrammi; gli vengono spedite lettere piene di lusinghieri elogi.

Un epigramma che divenne famoso fu quello del Dottore Pietro Soletti:

---

(1) BENNASSÙ-MONTANARI, *Vita di Ippolito Pindemonte.*
L. CUCCETTI, opera citata.

Digitized by Google

« Hyppoliti nomen ni dicat pagina, Homerum
» Lingua credam itala scribere Ulyssis Epos. »

Lo tradusse Giulio Vincenzi storpiandolo alquanto:

« Te se la pagina
» Non scopre artefice
» Dell'opra, o Ippolito,
» Dirò che il cantico
» Omero in italo
» Carme dettò. »

Ma non pago della traduzione, volle dettarne anch'egli uno; e non fu male, chè parve non facesse cosa del tutto cattiva. Si giudichi:

« Degli aurei carmi, o Pindemonte, ond' ebbe
» Da te fregio novel, sì Ulisse è altero,
» Che s'egli a padre non avesse Omero,
» Solo a Ippolito figlio esser vorrebbe. » (1)

---

(1) Altri epigrammi ben noti erano questi:

« *Senza il tuo nome, Ippolito,*
» *Direi che Omero scrisse*
» *Nella favella italica,*
» *Il ritornato Ulisse.* »

Digitized by Google

Non si creda però che in mezzo a tanto entusiasmo e a tanto applaudire, mancassero all'opera del Pindemonte le censure. Parve anzi che per reazione sorgessero alcuni letterati che s'ostinavano a volerci vedere non lievi inesattezze. Dicevano in ispecie che la traduzione del poeta veronese trascurava particolarità poetiche vive, commoventi e importantissime; notavano versi duri, o tanto semplici nel suono e nella frase che quasi non si distinguevano dalla prosa. Non è qui fuori di proposito il ricordare perciò la polemica sorta tra l'Ambrosoli e il Lampredi. Il primo, accusava il Pindemonte di stemperare in un verso ciò che Omero dice in una parola; il secondo ne prendeva le difese e diceva che ciò non era uno stemperare, ma un mettere in chiaro il pensiero del poeta greco.

La cosa che in sul principio parve di poco momento, andò sempre più ingrossando, e con una certa veemenza. Parecchi vi prendevano parte con grande interesse: e, come succede in simili casi, alcuni tendevano a spegnere il fuoco,

---

È una traduzione del Montanari dell'epigramma del Soletti: e del Soletti è pure il seguente:

« *Dic, Laertiade, sine fraude, an plaudis, Homeri,*
» *An docti plaudis versibus Hippolyti ?* »

Versione del Conte Montanari:

« *Per questa volta, Ulisse, oblia le frandi,*
» *E dimmi, a Omero, o a Pindemonte applaudi ?* »

altri a ravvivarlo ad ogni istante. L'Ambrosoli diceva: « Se il Lampredi tiene che questo nostro
» giudizio proceda da mala prevenzione, se crede
» cioè che l'*Iliade* e l'*Odissea* possano paragonarsi
» nella versione di questi due volgarizzatori, ci
» sia lecito il dire che l'Italia ha giudicato altri-
» menti, e questa e non altra fu la nostra opi-
» nione. » Onde l'Ambrosoli accusava il Lampredi di mettere il Pindemonte sul vertice del Parnaso accanto al Monti; e il Lampredi, invece, l'Ambrosoli di porlo troppo al di sotto (1). Ma il tempo soltanto doveva essere giudice più vero e coscienzioso.

In tutti i modi, Ippolito parve confortato assai; e si accinse a tradurre ancora. Un'egloga di Virgilio che egli volse in ottava rima, e che pubblicò in Venezia nel 1825, fu ritenuta come cosa squisitissima. Il *Giornale Arcadico* ne fece i più grandi elogi e incoraggiò il poeta a proseguire nell'intrapreso cammino (2).

Ma ahime! il povero poeta ormai giunge alla fine: le sue imagini si annebbiano. Egli stesso dice all'Albrizzi: « Il signor Hobhouse scrisse e
» stampò che l'età e l'infermità mi hanno reso
» divoto, e che i miei esercizi di divozione oc-
» cupano una parte considerevole del mio tempo.
» Vorrei che ciò fosse verità. » Povero Pindemonte! La stanchezza s'impossessava delle sue membra come delle sue facoltà; e in lui non prendevano vigore che la fede cristiana, le lotte

(1) *Giornale Arcadico.* Roma, 1828.
(2) *Giornale Arcadico.* Tomo XXXII.

Digitized by Google

della coscienza, i dubj e gli scrupoli. Ed è appunto nel 1826 che invitato dall'Hobhouse a sottoscriversi per un monumento che alcuni illustri uomini dell'Inghilterra, fra i quali Walter Scott e Gifford, volevano innalzare a Lord Byron, risponde di non poter contraddire a sè stesso concorrendo in qualche guisa ad onorare un uomo che oltraggiò la religione. Ma qual religione più santa ell'è mai di quella che ci fa morire per l'indipendenza d'un popolo, per la salvezza di un'intera nazione?

Lord Byron sacrificava la propria vita, il proprio genio per la grandezza e la libertà della Grecia; di quella Grecia che gli aveva acceso l'animo e l'ingegno col ricordo dell'antica grandezza.

Le *Stanze*, scritte e pubblicate nel 1828 in Verona per Bartolommeo Lorenzi (1), cui si poneva un cenotafio con busto in Santa Anastasia, non sono che un ultimo bagliore d'una mente che è per spegnersi. Sono note sconnesse e stentoree di una cetra che ha perduto il suono e non risponde che a un urto violento. Quindi fu detto, assai giustamente, nella *Biblioteca Italiana*, (2) che se il Pindemonte da questa ultima poesia non poteva sperare accrescimento alla bella sua fama, era certo almeno che ne sorgeva una testimonianza alla bontà del suo cuore. I versi erano giudicati affettuosi, ma alle volte

(1) *Stanze di Ippolito Pindemonte per Bartolommeo Lorenzi, ponendoglisi un cenotafio in Santa Anastasia*. Verona, 1828. Tipografia di Paolo Libanti editore.

(2) *Biblioteca italiana*. Tomo LI.

Digitized by Google

di soverchio negletti, e non di quella negligenza che vien dal dolore.

Alle tre ore dopo mezzanotte del 17 novembre 1829, Ippolito Pindemonte moriva di reuma di petto. Lo piansero moltissimi, e moltissimi elogi gli furono scritti.

Mario Pieri ne tesseva la vita e le lodi dell'animo e dell'ingegno nell'*Antologia* (1), cominciando dal ricordare quella rassegnazione religiosa ch'ei tanto amava e tanto aveva raccomandato.

Arrivati a questo punto, dopo non breve cammino e dopo aver passate in rassegna le opere principali del nostro autore, ci domandiamo quale criterio avessero del suo ingegno i suoi contemporanei. Le critiche esposte, ci hanno persuasi che nessun scritto originale del Pindemonte, ottenne uno di quei plausi che restano imperituri nella storia dell'arte e della poesia. Gli amici lo adularono sovente; ma l'adulare era comunissimo a que' tempi, in cui tutto serviva come di pretesto a scrivere lettere artificiose e versi d'ogni fatta. Fra letterati e letterati era un continuo carteggio. Un pettegolezzo poi, un piccolo incidente, un motto, e altre cose di lievissimo momento, bastavano a far germogliare versi a bizzeffe. Il Monti, ad esempio, perchè s'era lamentato che nessuna parrucca gli stava bene, trova subito chi gli canta tale piccola miseria della vita; ed è l'avvocato Don Faustino Gagliuffi:

(1) *Antologia* 1829, Mario Pieri: *Elogio di Ippolito Pindemonte.*

Digitized by Google

« Aptum posse negas caliendrum fronte imponere
» Nil mirum: lauri est densa corona nimis. »

Non dobbiamo quindi fermarci a quanto ci possono dire codesti lodatori e poeti.

Solo dai critici che con animo disinteressato e leale, giudicarono delle opere del nostro poeta, potremo avere giusti criterj del suo ingegno, come quelli che si possono ritenere l'eco fedele di quanto dai più e dai più dotti era creduto. Nessuna censura si fermava quasi mai alla pura determinazione de' pregi o de' difetti delle opere, ma facilmente s'abbandonava a dire anche dell'autore, considerandolo rispetto alle sue qualità intellettuali e morali. Troviamo pertanto che mentre non erano mai pienamente lodati o tenuti in grande estimazione tanto i versi quanto le prose del Pindemonte, così non era esaltato e portato ai sette cieli, come avrebbero voluto certi amici, il suo ingegno. Lo stesso Foscolo, alcuni anni dopo la pubblicazione de' *Sepolcri,* esprimeva sulle doti della mente di Ippolito, un'opinione alquanto differente da quella che aveva dianzi scritto all'Albrizzi, in quella lettera appunto che l'Antona-Traversi riporta nel suo libro: *La vera storia dei Sepolcri* per confutare alcune mie idee. « Ippolito Pindemonte, » scriveva Ugo, « è
» forse dotato di minor fantasia di suo fratello,
» ma egli gode il vantaggio di un delicato gusto,
» acquistato e svolto poscia mediante una edu-
» cazione veramente classica: prerogativa che gli
» ha oramai resa stabile una ragguardevole ri-

Digitized by Google

» putazione nella letteratura italiana. Ma ad onta
» di quest'onore, le poesie del Pindemonte non sono,
» generalmente parlando, gustate da tutti. » (1)
Nè questo giudizio rimane isolato. Trova anzi la sua riconferma in queste altre parole che pubblicava la *Biblioteca Italiana* nel 1829: « Ai posteri noi
» lasceremo il giudicare se il Pindemonte abbia o
» no meritato di essere ascritto ai nostri veri poeti
» nazionali e fino a qual punto siano state giuste
» le censure e le lodi con cui furono accolte le
» varie produzioni del suo ingegno. » (2) Chi non vede qui che il critico cerca di mascherare o attenuare il proprio giudizio; chi non scorge che egli vuole piuttosto lasciarlo intravedere? Ma sforzi inutili; chè, procedendo oltre, non sa vincere il desiderio di dire la verità: « Non tralasciò per-
» altro di studiare anche i moderni e tolse da
» loro (e dagl'inglesi principalmente) molte ima-
» gini e molti concetti. — L'arte insegnogli a si-
» gnificare le più dolci emozioni: ma l'arte non
» fa i grandi poeti. Non abbiamo di lui nessuno
» di quei vasti componimenti nei quali i poeti
» spiegano il loro più nobile ufficio creando.
» Forse perchè i tempi non corsero a seconda
» dell'animo suo, si ritrasse dalle occasioni e dal
» campo della vera e grande poesia. Noi però,
» peraltro, crediamo bensì che il vero poeta possa
» rinunziare del tutto alla propria vocazione,
» condannandosi ad un perpetuo silenzio, non già

---

(1) *Saggi di Critica storico-letteraria di Ugo Foscolo.* Vol. II. Firenze, Le Monnier, 1862.

(2) *Biblioteca italiana ecc.* Tomo XXXIII, anno 14.°, 1829.

Digitized by Google

» ch'ei possa costantemente dissimularla.» Ma si veda anche ciò che pubblicava il *Giornale Arcadico*: « È parere di alcuni che Ippolito Pindemonte non » facesse fare alle lettere nostre niun passo con- » siderevole e degno d'essere notato e che solo » ponesse ogni opera a conservarle nella natu- » rale loro dignità e gentilezza. Io in tutto non » soscriverei a tale avviso: benchè debba forse » concedere nel cavaliere Pindemonte fosse mag- » giore studio, che forza d'ingegno. » (1) Il Cuccetti poi, alcuni anni più tardi, finiva un suo articolo di critica sul poeta veronese in questo modo: « Noi non vorremmo che da quanto alcuno si » desse a credere, che tenghiamo il nostro autore » per uno di quegli uomini straordinari ch'eb- » bero la missione di operare sì nelle lettere che » nelle opinioni comuni qualche riforma impor- » tante e benefica. »

E cento altre citazioni potremmo aggiungere, se dubitassimo anche un solo momento della verità di queste poche.

Ippolito Pindemonte non fu che uno de' tanti poeti imitatori del secolo passato. Non sentì il bisogno d'innovazioni: fu arcade e rimase arcade (2). Se vide qualche vizio nelle opere de' mediocri che lo circondavano, e appunto di quelli

---

(1) *Giornale Arcadico*. Roma, vol. 49. *Critica all'Elogio del Cav. Pindemonte*. Pisa: presso i fratelli Nistri e Compagni. (Pag. 40).

(2) Rammentiamo che lo chiamò *arcade* anche il Professor De Gubernatis, pochi anni or sono.

Digitized by Google

ch'egli incoronava di lauro nel suo *Parnaso*, non seppe trovare il vero modo onde opporvisi. A chi gli andava dicendo che la letteratura era su di un falso cammino, proponeva di rimediarvi coll'istituzione d'un'*Accademia* in cui fossero ascritti tutti i migliori ingegni d'Italia. E sperava che quest'*Accademia* col mezzo di un giornale tra grave ed umoristico avrebbe ottenuto l'intento, imitando così Pope, Swift, Arbathnot e Addison (1).

Ippolito Pindemonte era un animo privo di nuovi impulsi. Il suo ingegno e le sue passioni non erano che una manifestazione di quella società fiacca e imbellettata che i primi moti del pensiero moderno cominciavano a scalzare. Le sue poesie, un'eco pallida e languente di quella vita senza fibre, senza energia, e senza aspirazioni che tramontava. Amava egli la bella natura; ma l'amava semplicemente pei piaceri e le distrazioni comuni ch'essa reca: non già come lo Shelley e i più grandi poeti del suo tempo (2), che la preconizzavano liberatrice dell'uomo e destinata a rompere i ceppi che sotto diverso nome vincolano le sue azioni e i suoi spontanei impulsi. Ippolito Pin-

---

(1) Ippolito Pindemonte espresse questa idea in un suo scritto, nel quale indaga le cause del corrotto gusto del suo tempo. Ma egli mette poi alcuni de' più corrotti poeti di allora, nel suo Parnaso, incoronati di lauro: il Foscolo invece, di bieta.

(2) G. Boglietti, *Il Concetto dell'evoluzione sociale nella poesia di Shelley*. — *Nuova Antologia*. Fascicolo XV. 1.° Agosto 1884.

Digitized by Google

demonte nulla comprendeva del nuovo movimento intellettuale. E non comprese neppure i suoi più grandi amici: e in ispecie il Foscolo, ch'egli appena diceva *non ordinario ingegno* (1). Nè poteva in vero comprenderlo. L'animo di Ugo non somigliava in nulla a quello d'Ippolito. Questi, poeta freddo e tutto avvinto a una vita meschina, nulla concepiva fuori di essa: quello, invece, ardente e cuore grande, tutto concepiva attraverso a un alto ideale dell'arte: chè ufficio di essa, era per lui l'insegnare ai giovani la dignità delle lettere, e le virtù d'indipendenza, di coraggio e d'amor patrio, che sole, come scrisse il Mazzini, « fruttano agli scrit-
» tori fama durevole, e, quel che più monta, pace
» e securità di coscienza. »

« Ei fece molto. Oggi siam oltre politicamente e
» letterariamente, ma perchè siamo nati più tardi.
» e senza lui forse non saremmo ove siamo » (2),

Il Pindemonte invece, non operò gran cose; non fu più di quanto lo disse, ne'seguenti pochi versi, il suo fedelissimo amico, il Conte Bennassù-Montanari:

« Il fior de' cavalieri,
» Ai dolci anni primieri

---

(1) Ippolito Pindemonte, *Prefazione all'Epistola dei Sepolcri.*

(2) G. Chiarini, *Ugo Foscolo nella mente di G. Mazzini. Lettere inedite di G. Mazzini a Quirina Maggiotti. — Nuova Antologia.* Fascicolo 23; 1.° Dicembre 1884.

Digitized by Google

» Leggiadro danzatore,
» Gentil colle signore,
» Che d'un saper piacente
» Ornò la nobil mente,
» Che vide assai paesi,
» Fautor degli orti Inglesi. » (1)

(1) Questi versi sono presi dall'epigramma che il Conte BENNASSÙ scrisse al Conte Girolamo Nichelosa, mandandogli la *Vita del Cavaliere Ippolito Pindemonte:*

Nel fior de' cavalieri,
Ai dolci anni primieri
Leggiadro danzatore,
Gentil colle signore
Che d'un saper piacente
Ornò la nobil mente,
Che vide assai paesi,
Fautor degli orti Inglesi.
Mio Nichelosa, spesso
Ravviserai te stesso.

Digitized by Google

APPENDICE

DI LETTERE INEDITE E COSE RARE
DI SCRITTORI ILLUSTRI

Non c'è scritti che io più desideri vedere stampati delle lettere degli uomini chiari per le doti dell'animo e dell'ingegno; chè quivi s'apre il campo allo studio del cuore umano. In questo aspetto anche le lettere mediocri acquistano pregio.

TOMMASEO
Dizionario d'estetica

Digitized by Google

Mantova, 9 Marzo 1803.

Signor conte pregiatissimo,

Un incomodo di salute non ben vinto per la stagione nemica, e più per l'età mi ha tolto il piacere di ringraziarla delle sue nuove colla sua venutami del primo Febbraio. Or più che mai le son tenuto delle sue grazie ed anche del suo gradimento pe' miei versi. Ma se le son piaciuti perchè non sentir qualche estro ad onor del nuovo e suo Cardinale? E perchè non farmi parte dell'Iscrizione del Lanzi? Oh quanto care mi son le nuove di lui, non avendo nulla dagli antichi amici di Firenze per saperne. Se le scrive, come parmi, deh, mi ricordi a lui, e ne cerchi qualche nuova opera sua non potendo egli star ozioso. Ella pur sia sempre bravo, amabile come lo trovo nella sua; mi creda perciò più che mio.

Tutto suo

BETTINELLI.

Venezia, 7 del 1804.

Signor conte pregiatissimo,

Tosto ch'io vidi il Sig. Angelo Zorzi, e gli parlai della perdita da lui fatta, gli domandai anche le nuove di lei con molta premura. Posso assicurarla, ch'egli non mi parlò di lei con minore stima di quella, con cui ella mi scrive di lui. Intesi poi dal nostro abate Francesconi, ch'ella era stata confermata nel posto di Cancelliere da codesto Capitolo: il che mi fu di grandissima soddisfazione.

Quanto all'incomparabile uomo, che Iddio ci tolse, che posso io dirle o del merito suo, ch'ella non conosca, o del mio dolore, ch'ella immaginarsi non possa? Confortiamoci pensando, ch'egli ora gode di quel premio, che la sua virtù qui assistita dalla divina grazia, gli ha meritato. Io le auguro un anno felice con molti di simili appresso; e sono con la solita affettuosissima stima

Il suo devotiss. obbligatiss.
servo ed amico
IPPOLITO PINDEMONTE.

Al Nobile Signore
Il Sig. CONTE ALFONSO BELGRADO
UDINE.

Digitized by Google

Milano, 27 Febbraio 1811.

Ottimo e carissimo amico,

Ho dei grandi debiti con voi nè potrò mai scontarli abbastanza; ma mi studierò di farlo per quanto sarà possibile, e in ogni tempo, e di cuore. Fedele significandomi le vostre premure pel Cancelliere vostro fratello mi porge occasione di darvi qualche attestato della mia gratitudine, ed io vi metterò tutto l'impegno. Nè mi dimenticherò di vostro figlio, sebbene io sappia che l'intera pensione gratuita sia affare molto scabroso. Comunque vada anche su questo non vi lascerò desiderare gli officj dell'amicizia, e passati che sieno questi giorni di Carnevale, che qui dura tutta la prima settimana di Quaresima, e fa dimenticare tutti i serj pensieri, io mi farò un dovere d'informarmi dell'affare di vostro fratello, e di riassumerlo con tutto lo zelo.

Mi è stato gratissimo e consolantissimo il foglio che accompagnava la vostra lettera, e per secondare la vostra insinuazione ho scritto subito a Giuseppino. Io spero che la giustizia de' Tribunali proclamerà presto la sua innocenza della qual sentenza voi avete gettato i primi fondamenti. Ma non dissimulo l'afflizione che questo disgustoso incidente mi ha cagionato, e se potessi, o avessi tempo di raccontarvi gli orrendi tentativi co' quali si è cercato d'ingannare la rettitudine de' superiori, fremereste. Vi abbraccio di cuore, e sono senza riserva

Il vostro amico
V. MONTI.

Al Signor
PIETRO GASPERONI
LUGO.

Digitized by Google

Pesaro, 14 Luglio 1813.

Mio caro amico,

Voi siete stato le cento volte testimonio delle mie continue e calde raccomandazioni a S. E. il Gran Giudice a pro dell'egregio ma sfortunato mio amico avvocato Mazzanti Commesso di prima classe nel Tribunale di Pesaro. Nel mio partir da Milano voi stesso, da me pregato, cortesemente mi prometteste di ricordarlo alla prelodata Eccellenza sua. L'avete voi fatto? Del certo le vostre faccende vi hanno tolto di mente questo pensiero. Piacciavi adunque che usando del privilegio dell'amicizia io vi ritorni alla memoria la liberale vostra promessa, e vi preghi e ripreghi di passar nelle mani di S. E. l'annesso foglio supplicandola di volerlo leggere pazientemente. Tutti trovano grazia e favore dentro quel cor generoso: e il solo Mazzanti, ricco per dio di tanti meriti, di tanti talenti, di tanta onestà, il solo Mazzanti resterà inesaudito? Questo non è possibile. Credo piuttosto che nè il Mazzanti nè io abbiamo per anche interamente adempito il precetto evangelico *petite et accipietis, pulsate et aperietur vobis*. Per ciò questa volta io batto a due mani e a tutto battocchio, e se voi che siete alla porta non mi aprirete, farò un rumore diabolico sopra di voi. Fuori di scherzo, ponete a'

Digitized by Google

piede di S. E. le mie rispettose preghiere, e ditegli che fra le tante prove che in ogni tempo mi ha date della sua bontà, la più grande di tutte sarà la redenzione, che ferventissimamente gli chieggo del mio povero amico. State sano ed amate il vostro

V. Monti.

All'Ornatissimo Signor
Dott. SACCOLI
presso S. E. il Gran Giudice Min.° etc.
MILANO.

Digitized by Google

Milano, 17 Luglio 1824.

Eccellenza,

Il Professore sente caldo ma non si va liquefacendo perchè non rassomiglia ad una certa vespa la quale piena di attività e di spirito è sempre in moto. Il Professore invece vive con un'indiana immobilità, benchè non creda che questo attributo sia il più bello, come credono i Bramini. Non lascia d'invidiare ai villeggianti il beato silenzio che li sottrae dai colpi di martello dei taglia pietra e dei selciatori. Se il Professore non fosse incatenato per un caratto un po' troppo forte dall'interdetto pronunziato contro Adamo, egli volerebbe al paese dei buoni stracchini per visitare con divoto pellegrinaggio e baciar la mano . . . .

Ma i pii desiderj rimangono sempre desiderj. Che cosa fa il dotto, sottile e pacifico Marchese ?... Io gli fo iterate le salute, non con voce chioccia e accento tedesco.

Nil mihi rescribas, attamen ipse veni. Ecco la chiusa che fa il cuore del Professore.

Dell'Ecc. V.

Devotiss. ed obbligatiss. servo
G. Romagnosi.

A Sua Eccellenza la Sig.a Marchesa
Donna LUIGIA SERBELLONI M.ta BUSCA
GORGONZOLA.

Digitized by Google

Milano, 4 Novembre 1824.

Pregiatissima amica,

Dopo l'ultima volta che vi vidi in casa vostra a Milano, son stato obbligato al letto quasi due mesi, e attualmente non sono ancora guarito, benchè abbia cominciato ad uscire di casa; è questo il motivo per cui non venni a vedervi prima della vostra partenza.

M'affligge la vostra situazione e quella della vostra figlia. Se aveste riflettuto che nel verno l'aria di Pavia non è cattiva, forse avreste lasciato passare cinque o sei mesi prima di porre vostra figlia in un collegio; insomma io vorrei pur che foste persuasa che l'aria pavese non è gran fatto peggiore di quella di Milano.

Amatemi e credetemi

Vostro aff.mo amico
MELCHIORRE GIOJA.

Alla Gentilissima Signora
La Sig.a ANTONIETTA REDAELLI
PAVIA.

Digitized by Google

Firenze, 3 Maggio 1825.

Mio caro Ulisse,

Veramente non mi era nota la perdita che abbiamo fatta del suo padre; uom de' migliori e de' più rari che io abbia conosciuti: e quanto più ero lontano dal temerlo, tanto più me ne duole, come di cosa impensatissima ed assai dolorosa: perchè io lo riveriva ed amava, come una cosa preziosa e rara. M'imagino il dolore di lei, e della sua degna madre: oh quanto ne ho compassione! E insieme sentomi obbligatissimo alla benevola memoria che serbano di me: e io certamente avrò sempre per loro quella fedele amicizia ch'ebbi all'ottimo e carissimo Prefetto. Oh come presto ci ha lasciati! E nella mente afflitta appena mi par vero. Desidero, caro Ulisse, ch'ella sia sempre amato e rispettato dalla fortuna più ancora che il suo padre: perchè essere più amato e più riverito dagli uomini non è possibile. Son gratissimo al Sig. Foscolo che sì cortesemente mi ha mandato l'Elogio; e gli scrivo ringraziando. Si maraviglierà di sì tardo rispondere; ma solo iersera ebbi colle lettere il libro.

Ho scritto una iscrizione, come ho saputo. Se valesse l'affetto, sarebbe riuscita meno indegna di quell'uomo eccellente: del quale tanto ci è a

Digitized by Google

dire; e una iscrizione vuol esser breve. Gliela mando tal quale: se ci volesse mutazioni, me lo dica liberissimamente; muterò volentierissimo come e quanto a lei piacerà.

Mi riverisca di cuore la sua cara Mamma, e creda che io sarò sempre con tutto l'animo

Suo aff.mo servo e amico
PIETRO GIORDANI.

All'Ill.mo Signor

ULISSE ZECCHINI

MILANO.

Digitized by Google

MDCCCXXIIII (1)

BUONAVENTURA PETRONIO ZECCHINI BOLOGNESE

EBBE INGEGNO AGLI STUDI AI PUBBLICI AFFARI PRONTISSIMO
GRAVITÀ SOAVE DI COSTUMI E DI PAROLE
SOSTENNE GRANDI MUTAMENTI DI FORTUNA
CON SERENA DIGNITÀ D'ANIMO E DI VOLTO
VISSE LVI ANNI
LASCIÒ ALLA MOGLIE GERTRUDE BRENTAZZOLI
AL FIGLIO UNICO ULISSE
SOLA CONSOLAZIONE L'ESSER PIANTO
E DESIDERATO DA TUTTI.

(1) L'epigrafe fu già pubblicata.

Digitized by Google

Parma, 1 Novembre.

Signor conte,

Non so perchè mi giunga solamente questa mattina la sua dei 25 Ottobre. Ci sarà qualche grande ragione di Stato.

Le mando la iscrizione richiesta: nè ho saputo far meglio non avendo la quiete che è necessaria a far bene anche le minute cose. E la riverisco.

Suo umil.mo dev.mo servitore
PIETRO GIORDANI.

(FORIS)

All'Ill.mo Signor

CONTE ANTONIO CASSOLI

REGGIO.

Digitized by Google

CAROLINA DI GIULIO MORETTI (1)

FANCIULLA ORNATA D'OGNI LEGGIADRO STUDIO
E DI MODESTIA E DI BONTÀ ECCELLENTE
NELLA METÀ DEL SUO DICIANOVESIMO ANNO
GIÀ VICINA ALLE NOZZE MORÌ
IL 13 SETTEMBRE MDCCCXXXIII
COMPIANTA DA TUTTI
DESIDERATA INCONSOLABILMENTE
DAGL'INFELICI GENITORI.

(1) Anche questa epigrafe fu pubblicata.

Digitized by Google

Paris, 1.er Juillet 1837.

Je m'adresse comme d'ordinairê à l'obligeance de monsieur Chevallay, le priant de me faire expédier mes deux certificats de vie et de les remettre a mr. Baggio, porteur du présent. Je le salue bien cordialement (1).

CHARLES BOTTA.

À Monsieur
Monsieur CHEVALLAY
à l'Ambassade de Sardaigne
PARIS.

L'autografo di questo viglietto si trova nell'album della Signora Giuditta Casali-Benvenuti, che alla venustà e alla gentilezza de' modi, unisce raro intelletto per le arti e per le lettere.

Digitized by Google

Caro Sani,

E due righe di risposta anche a voi, giacchè a lungo non posso scrivere, e troppo sono affollato di lettere. Vi basti sapere ch'io ho molto aggradito la memoria che tenete di me, e che la mia salute corre verso il bene. Spero di tornare a Reggio se non franco, almeno non tanto brutto. Se avete occasione di scrivere a Paolino Terrachini fate che mi trovi e mi comperi in Firenze le poesie di Francesco Benedetti da Cortona stampate in Milano nel 1818. E ditegli ancora che bene vi spieghi che postille o che note fa Del-Rio sulle mie versioni bibliche. Siate di ciò ben premuroso come se fosse un comandamento di Liberata vostra, e addio.

AGOSTINO CAGNOLI.

All'Egregio Sig.

LUIGI SANI.

REGGIO.

Digitized by Google

Stresa, 29 Novembre 1849.

Mio carissimo professore,

Le cose tutte si mutano intorno a noi e si mutano anche quelle persone che da sè stesse discendono per collocarsi al grado delle cose, ma non si mutan gli amici, il che prova che l'amicizia è qualche cosa di divino e d'immortale. L'affettuosissima sua, conferma e suggella questa sentenza, nè di tal suggello avea punto bisogno l'animo mio non ignaro di Alessandro Pestalozza. Duolmi che l'abbracciarla corporalmente mi sia impedito o sospeso, ma verrà il dì che non istringerò più vacue le braccia al petto. Intanto Lei intendo essere in campagna beato dell'ozio delle lettere e della filosofia: me pure restituito agli studi occupa questa tranquillità di vita e cordialità di fratelli.

Vedo non di rado un altro Alessandro, caro ad entrambi noi, e a cui noi pure siam cari; perocchè quell'animo non si può nascondere. Fra i pensieri della sua amicizia, mio caro Pestalozza, non tronchi quello di raccomandare al Signore

Il suo

ROSMINI.

Al Chiar.mo Sig. Professore

SAC.TE ALESSANDRO PESTALOZZA

MILANO.

Digitized by Google

Genova, 7 Febbraio 1857.

Caro Orrigoni, (1)

Le tue cose sono in questa casa Caprile dal viaggio anteriore al Sinistro — dunque niente perduto. — Se gli assicuratori mi pagano — il primo danaro ti sarà destinato e mi dirai s'io devo lasciarti i sei mila franchi in questa stessa casa. — Credo tornerò anch'io *all'antico mestiere* e m'incresce di valere più poco a tal uopo; — comunque vada sarò sempre

G. GARIBALDI.

Riportiamo questo brano di lettera, che solo ci rimane, perchè serve di spiegazione alla lettera di Garibaldi.

. . . .

(1) E accuso la lettera che mi chiedi: la medesima allude alla dimanda che gli facevo di che ne fosse de' miei libri, ed istrumenti di navigazione che trovavansi a bordo del *Kutter Emma* che avevimo comperato in società, e che in un viaggio in cui non c'ero, si perdette per essersi incendiata la calce di cui era carico. L'ultima allusione di ritornare *al vecchio mestiere* intende di dire di riprendere il mare (sul quale quantunque per modestia dica il contrario, è proficentissimo) a fine di risorse per guadagnarsi il vitto.

Tutto tuo

FELICE ORRIGONI.

Digitized by Google

Lettera del Conte Camillo Cavour al Marchese Cesare Alfieri essendo questi presidente della Commissione del Senato per la legge sull'esercizio della professione di sensale.

Caro Cesare,

Vi comunico la qui unita lettera di Protusé con la copia della petizione che il Municipio di Novara rivolge al Senato.

Questo vi proverà quanto possa essere opportuno il lasciare ai municipii che già ne sono investiti la sorveglianza delle operazioni dei sensali.

Vercelli è in condizioni pari a quelle di Novara, onde vi prego di prendere in considerazione que' municipii che sono più che discretamente amministrati.

Vi saluto e mi dico

Vostro aff.mo amico
C. CAVOUR.

Digitized by Google

Torino, il 28 Maggio 1861.

Caro Gatti,

Prendo la penna nel momento in cui il mio amico Ugdolena ex deputato prof. di Palermo parte per Milano affinchè abbia l'occasione di stringervi la mano presentandovi questo mio biglietto. Siccome siete entrambi sacerdoti, desidero, benchè ateo, che il chierico di Palermo conosca l'Ambrosiana, perchè in ogni modo siamo tutti fratelli. Mille saluti e doveri.

Tutto vostro
G. FERRARI.

Digitized by Google

Venezia, li 25 di Febbraio 1865.

Illustre Signore,

Avendo sentito da molti come Ella sia altrettanto dotto quanto gentile, mi faccio coraggio a rivolgermi a Lei pregandola di un sommo favore.

Nel tomo I della *Perfetta Poesia* del Muratori (Lib. I, capo III, a p. 25) si dice che in un codice Della *Biblioteca Ambrosiana* vi sono parecchie rime di Giovanni Querini ed alcuni sonetti di Dante a lui diretti. Ciò ripete il Pascarini nella *Letteratura Veneziana*, p. 339 (nota).

Occupandomi di un lavoro sull'amore dei Veneziani per lo studio di Dante mi occorrerebbe di sapere se sia vero quanto dice il Muratori, e se non credessi abusare della di Lei gentilezza aver copia di qualcheduno di questi sonetti o rime del Querini, e qualsiasi altra notizia contenesse il codice sopra questo nostro patrizio che ci è solo noto col nome d'altronde bellissimo *dell'amico di Dante.*

Ogni sua spesa che avesse, le sarà tosto rimborsata od a mezzo di qualche mio amico di Milano od a mezzo postale, solo la pregherei di qualche sollecitudine stringendomi il tempo.

Chiedendole mille scuse del mio ardire e pregandola di comandarmi in che posso, ho l'onore di dirmi

Dev.mo obbl.mo servo

AVV. NICOLÒ NOB. D.R BAROGGI CAN.

Digitized by Google

Firenze, il 21 Dicembre 1865.

Caro Gatti,

Abbiate un po' di pazienza, siamo in momenti di crisi, il consiglio si riunisce di rado, quindi l'occasione di servirvi mi manca ma vi prometto di occuparmi dell'affare e di darvi riscontro. Mandatemi pure la petizione, rimarrà sul mio tavolo a vostra disposizione e pronta per il Ministero nel caso che io credessi utile di spingerla subito.

Tutto vostro
G. Ferrari.

Via Ghibellina, 97.

FIRENZE.

Digitized by Google

Milano, 2 Gennaio.

Caro Macchi,

Ho bisogno d'un tuo ajuto. — Per compiere meglio che per me si può l'opera dei *Cento anni*, avrei bisogno di consultare gli atti e i processi dal 1819 al 1821 deposti nell'Archivio del Tribunale criminale di Milano, e segnatamente il Constituto tra Salvotti e Confalonieri, capolavoro di astuzia e di perfidia, stando al detto di chi ha potuto vederlo. — Ma qui il Presidente Regis non vuole assolutamente aprirmi quell'Archivio, e tra le stranissime ragioni che adduce v'è quella che Salvotti è vivo ancora e che la sua tarda età merita dei riguardi. — Avrei dunque bisogno che il permesso di consultar quell'Archivio mi venisse da più alto e che il Ministero della Giustizia forzasse la mano al Presidente testardo. — Pensaci tu a quest'affare e aiutami.

Addio.

Il tuo

Rovani.

Digitized by Google

Reverendo Signore!

Il mio carissimo amico Ronchetti mi disse come Ella, Esimio Sig. Prefetto, siasi degnato di manifestare il desiderio che la Biblioteca Ambrosiana da lei diretta con tanta lode avesse a possedere una copia dei miei *Cento anni;* però io mi affretto a mandarla a Lei, intitolandola al chiaro suo nome in attestato del rispetto e della gratitudine che ho sempre provato per Lei fin dai giorni della mia fanciullezza quando Ella con tanta bontà si degnava governar le letture che io venivo a fare nella Biblioteca.

Accolga, Egregio Sig. Prefetto, i sensi del mio più profondo rispetto.

Devoto suo servo
G. Rovani.

Al M. R.
Don BERNARDO GATTI
Prefetto dell'Ambrosiana

Digitized by Google

Firenze, 9 Luglio 1863.

Riverito signor mio,

Sono stato un mese fuor di Firenze, e però il signor Comm. Bertoldi non potè vedermi. Del non aver potuto far riverenza ed offerire la mia servitù a così degna e gentil persona com'egli è, me ne sa malissimo: il dispiacere per altro è compensato dall'avermi ciò procurato l'onore di una lettera di V. S. chiarissima, e di un nuovo e gentilissimo suo dono.

Ella parla di ringraziamenti: ma che ringraziamenti. Dicendo quelle parole delle sue nobili poesie, dissi quel che è la verità e soddisfeci al debito mio come direttore di un giornale. Così la natura del *Borghini* avesse comportato che io mi stendessi di più in quel caro libretto!

Dell'epigrammino leopardiano la ringrazio senza fine; e le so dire che se il Leopardi se lo fosse tradotto da sè poteva farlo come l'ha fatto lei e fermarsi.

Mi perdoni se questa lettera è così asciutta: sono in mezzo alle brighe di ogni genere. Accetti la mia leal servitù, e mi creda con ogni riverenza

Suo dev.mo

PIETRO FANFANI.

Digitized by Google

Torino, 6 Luglio 1867.

Mio caro Sani,

Voi continuate a vivere dolcemente in compagnia delle Muse in una tranquilla e serena regione di nobili pensieri e di pure idee. Credetemi, voi vi potete tenere per fortunato da che nella tranquillità dei vostri studj domestici avete modo di chiedere:

Ma dimmi se tu sai a che verranno
Li cittadin della città partita;
Se alcun v'è giusto; e dimmi la cagione
Perchè l'ha tanta discordia assalita.

Veramente, mio caro, dura e lunga sarebbe la risposta, e spesso mi sento nell'animo una voglia infinita di montare sui tetti e gridar perchè si percuotono:

. . . . *non pur con mano*
Ma con la testa e col petto e co' piedi
Troncandosi co' denti a brano a brano

i nuovi venuti ai subiti guadagni a far mercato delle viscere della comun madre, che essi non aiutarono a levarsi di dosso la doppia cappa della servitù domestica e forastiera, e che al contrario

Digitized by Google

ritorneranno misera e serva ove il buon Genio d'Italia non faccia sì che sul loro capo non

Piovan di fuoco dilatate falde
Come di neve in alpe senza venti.

Vò citando alla meglio versi del Gran Padre Dante per rendermi più benevola l'attenzione del mio caro Sani, che al mio Divino Dante ha scritto una stupenda canzone, che ho letto di seguito tre volte sempre con gran diletto, benchè abbia il cuore non più così facile agli entusiasmi da che quella orrida vecchiarda della diplomazia mi siede sempre vicina per mettermi sott'occhio i suoi luridi lavori fatti nel mistero.

Salutatemi la gentile vostra signora e la Marietta vostra e con una cordiale stretta di mano tenetevi un cordiale addio

Dal vostro aff.

NICOMEDE BIANCHI.

Digitized by Google

9 Giugno 1868.

Caro Rosmini,

Ho bisogno che tu m'aiuti.

Sono in angustie orribili e la *Gazzetta* fino al 1° Luglio è una vacca senza latte. — Non so spiegare il fenomeno, ma intanto non so dove dar la testa.

Mia madre è ammalatissima e non posso non fare il mio sacro dovere. — Mia moglie invoca quotidianamente spese straordinarie.

Vedi dunque se di quelle seicento lire, delle quali ne ebbi quattrocento, potessi darmi il resto.

Tuo
ROVANI.

Digitized by Google

Firenze, 25 Settembre.

Mio caro signor Luigi,

Parce mihi, domine: sono un malcreato e un indolente. Ebbi non solo le 14 lire; ma il suo bel volume di poesie, e di ogni cosa la ringrazio carissimamente. Ella sa quale stima faccia del suo ingegno, e che cosa pensi specialmente del suo modo di verseggiare; e però son certo che la non piglierà questo mio villano silenzio per atto di dispregio verso di Lei e delle sue cose.

Forse non le mandai queste ultime mie chiacchiere: le accetti per segno di stima e di grato animo, e mi voglia bene.

Suo leal servitore
P. FANFANI.

Digitized by Google

Firenze, 1868.

Pregiatissimo Signore,

Il suo libretto in onore di Jacopo Lamberti ha pregi desiderabili a volumi gravi di mole, di sostanza leggieri, se non peggio di leggieri. Il riconoscere come l'educazione diventi impossibile, l'ammaestramento pernicioso, se un principio unico non gli dia vita, e non raccolga a fine degno le facoltà de' singoli e le forze di tutti; il riconoscere come non nelle istituzioni politiche di per sè sia la grandezza de' popoli, ma nelle morali consuetudini che insegnano l'uso del libero arbitrio, e la pubblica prosperità non nella forma de' governi ma nel modo di governare, cioè nell'indole de' governanti e de' governati; il riconoscere come libertà vera sia non lo sfogo degli appetiti tutti, ma il contentamento, cioè la moderazione e talvolta la vittoria, degli appetiti non solo onesti ma possibili a essere soddisfatti senza altrui e nostro proprio danno e noia; il riconoscere queste cose è un risparmiare a sè illusioni colpevoli, e, com'Ella bene dice, amarissimi disinganni.

L'essersi accorto in tempo di tali verità, e l'avere a norma di esse operato, fruttò il premio a Lei di domestiche consolazioni, le quali non saranno esempio infecondo, speriamo. Quest'è l'augurio più degno che possa a lei fare il suo

Dev.

TOMMASEO.

Digitized by Google

Firenze, 10 Aprile 1877.

Mio riverito signor Luigi,

Mi rìncresce della sua malattia, la quale spero sia oramai sparita affatto: rimango poi sopraffatto dalla sua squisita cortesia. Le avevo raccomandato l'ultima mia pubblicazione, che farò per dare il colpo di grazia alla Cronica del Compagni. Sarà lavoro assai lungo; ma spero che non dispiacerà: voglio stamparlo a conto mio, ma verrà a costar molto, e però mi sono raccomandato agli amici che mi aiutino, per vedere se assicuro le spese; e tra gli amici avevo contato anche Lei, sperando che non mi garrirebbe come abusatore dell'amicizia.

Eccole dunque da capo il manifesto: mi perdoni se sono troppo ardito; e non mi scemi la sua ambita benevolenza.

Il suo

FANFANI.

Digitized by Google

PROSE E POESIE INEDITE E RARE

Digitized by Google

Milano, 9 Dicembre 1787.

Io infr.° per quanto da me dipende come Possessore del Beneficio già istituito dalla fu Anna Maria Parini, concedo libera facoltà a Gio. Girolamo Appiani, di trasferire il Legato delle due Messe ebdomadarie di cui era ed è finora obbligata la Casa che fu di ragione del fu Francesco Maria Parini, situato nel luogo di Bosisio, sopra altri suoi fondi, obbligando tutti o parte de' medesimi in quel modo che sembrerà più opportuno per cautare il sopradetto Legato.

E per farlo ecc.

GIUSEPPE PARINI.

Digitized by Google

*Sull'esemplare dell'*ORAZIONE A BONAPARTE PEL CONGRESSO DI LIONE, *di Ugo Foscolo, che esisteva nella Biblioteca di Brera, erano scritte di mano dell'autore le seguenti parole:*

Milano, 16 Novembre 1802.

Questa copia ultima delle cento stampate io depongo nella Biblioteca Breindense come primizia del mio ingegno, incitamento di coraggio alla gioventù, ed aiuto a chi imprenderà la storia de' quattro anni estremi del secolo decimottavo.

UGO FOSCOLO.

Digitized by Google

Inscrizione di N. Ugo Foscolo in morte del Generale Alessandro Trivulzi.

ALEXANDRO. TRIVULTIO.

AUXILIORUM. ITALORUM. LEGATO.

GALLIAE. EXTENCTO.

MILITES.

AD. ORAM. FRETI. BRITANNICI

GALLICA. COHORTE. COMITATI.

LEVEM. TERRAM.

AETERNAM. PACEM.

MAESTISSIMI. DEPRÈCANTUR.

Digitized by Google

Brano inedito di Giuseppe Rovani contenente parecchie varianti all'ultimo capitolo dei CENTO ANNI (1).

. . . . di nuovo l'ingegno alle lettere e alle arti a sollievo dei proprj dolori e delle sventure della patria. — Nel 1850 ebbe un duello col segretario dell'ambasciata (*prussiana*) di Prussia e nell'ottobre di quell'anno stesso morì per febbre intermittente.

Un nostro amico di Roma, ci scrisse in data del 27 ottobre, una lettera dove ci dava la dolorosa notizia di quell'uomo straordinario.

Ecco un brano di quella lettera:

« . . . . Ieri è morto Giunio Baroggi in età di 52 anni. La sua camera che, come sapete era quella che già aveva appartenuto a Winkelmann, ieri era piena d'amici e d'ammiratori che piangevano tutti nel vedere vicinissimo il termine di quell'uomo raro. Negli estremi momenti, si fece aprir le finestre, per vedere il sole (*in tramonto che*) che dietro la cupola di S. Pietro tramontava in globi di fuoco — le ultime sue parole furono (*queste*): Il sole di Roma (*deve illuminare*) vecchia è in tramonto; sorgerà presto il sole di Roma nuova e tutta Italia verrà a riscaldarsi in *in hac luce — Exoriare aliquis* ».

Nell'anno 1862, trovandoci noi a Parigi, fummo presti a recarci al Perè Lachaise; e là cercando con insistenza una lapide di cui ci aveva parlato

Digitized by Google

il Bruni, ci venne fatto finalmente di rinvenirla tra quella selva di tombe e cippi e statue. Su quella lapide leggemmo la seguente iscrizione:

STEPHANIA GENTILI

COMITISSIMA B.......

DECORA FORMA,

ANIMA SUAVI

INGENIO IN MELODIA PRAECLARO,

LIBERALIS EAM FECIT NATURA

INTERFECIT DIRA FORTUNA

ANNO MDCCCXIX.

E qui *(finalmente)* la nostra storia si chiude. Ripetere gl'intenti che si sono avuti nello scriverla, e le lezioni che si volevano far scaturire è inutile.

Se il lettore non le coglie da per se, non vale che l'autore le manifesti.

FINE.

(1) Le parole in carattere differente e tra parentesi, sono quelle che portano le cancellature dell'autore.

Digitized by Google

IL DIAVOLO

(Logogrifo di Vincenzo Monti)

Mostro di sette lettere son io,
Nero, orrendo, crudel, nemico a Dio.
Pur vedi caso bello:
Colle prime due lettere una cosa
Tutta bella si esprime e dilettosa.
Giungi a queste la terza, e coll'aiuto
Del poetico stile, in Dea mi muto.
Or gitta le due prime, e in un momento
Nonno e bisnonno a tuo piacer divento.
Gitta ancora la terza, e di fringuello
Piglio pronto natura, o d'altro uccello.
Falsi sapienti mi fan guerra a morte;
Ma più trovan seguaci e più son forte.

Digitized by Google

IL BURATTINO

Sciarada di Vincenzo Monti)

Dice il mio primo: se m'aggiungi un *O*
  Sul fine, il fior della farina io fo.
Dice il secondo: se m'aggiungi un *T*
  Sul cominciar si chiude Bacco in me.
Dice il mio tutto: se mi volgi bene,
  Fo rider tutti in piazza e sulle scene.

Digitized by Google

LA SALAMANDRA

(SCIARADA DI VINCENZO MONTI)

S'apre ne' gran palagi il primo mio:
Ama il secondo i verdi prati e il rio:
Il tutto è un animal che prende a gioco
L'ira del sole e il fuoco.

Digitized by Google

IL CALAMARO

(Enimma di Giulio Perticari)

Il primo odi gridar dai marinari
Quando squarcian le vele austri contrari.
L'altro è il divino, che in divini carmi
Cantò la gregge, le campagne e l'armi;
E il mio tutto è il vasel di quel licore,
Che a molti frutta infamia, a pochi onore.

Digitized by Google

IL DISINGANNO

(Epigramma di L. Cerretti)

Ci vuol altro, amato Celio,
Che trinciarla da Cornelio,
E per dire anch'io son vate
Che dettar rime slombate,
Mercar lodi ad ogni patto,
Roder l'ugne, far l'astratto,
E ad Alfieri non inteso
Biasmi oppor di nessun peso.
Lunga è l'arte Sofoclea,
Tu nemmen n'hai qualche idea;
E per Dio più non l'impari
Nè ai caffè, nè ai lupanari.

Digitized by Google

DUE EPIGRAMMI

DI

LUIGI CERRETTI.

Canti o parli Benedetto,
Sempre esprimesi in falsetto,
Non può accordo esser migliore
Della voce con il cuore.

Lidia, vuoi tu saper perchè costante
Sdegno l'offerto don degl'imenei?
Troppo tu fosti generosa amante
Nè generosa moglie aver vorrei.

Digitized by Google

EPIGRAMMI DI GIOVANNI RASORI

—

Strambino.

Poco ingegno ha Strambin, meno ha sapere,
Nulla prudenza, nulla urbanità;
Con tutto questo fa un cotal mestiere
Che importerebbe questa qualità:
Fa il medico censore. Oh sta a vedere
Che alla barba di queste che non ha
Una non basti vera quintessenza
Di quanto à lui bisogna, l'impudenza.

Dialogo fra Strambino ed il Chirurgo.

Come sta quel malato? — È morto. — Ohibò. —
— Davvero. — Ieri il salassaste? — Si,
La trentesima volta e poi morì.
Non veniva più sangue e lasciai lì. —
Disgrazia inver. — Si fa quel che si può,
Ma chi oserebbe dir ch'io l'ammazzassi?
Mancò il sangue nel meglio dei salassi.

Digitized by Google

Logica del D. Strambino.

Dice Strambin svenando i suoi malati:
Ei son tutti infiammati,
Ne son certo e sicuro;
Gridi chi vuol, l'altrui gridar non curo.
Bravo, Strambin : ti è il basto e la cavezza:
Dubita il savio e l'asino ha certezza.

Strambo padre d'anni ottanta
È un vecchiardo rimbambito,
Strambin figlio di cinquanta
Non è ancor di bimbo uscito.
Ambo medici. Al periglio
Chi scérresti ? Il padre o il figlio.

Digitized by Google

Strambo e Strambino.

Vanta Milano un par di Strambi medici,
Il figlio e il padre, e per distinzïone
Del peso di ciascun, le donnicciuole
Chiaman l'uno Strambin, l'altro Strambone,
Con ciò volendo dire che Strambino
Sia un coso leggerino,
Al contrario Strambone
Più pesi al paragone.
Io porto altra sentenza
Nè all'un su l'altro dò la preferenza,
Ed affermo che a chi pesar li voglia
Nella bilancia loro naturale,
Vale a dir nelia coglia,
E Strambino e Strambon han peso uguale.

Digitized by Google

Ai medici di Milano.

Un medico audacissimo in Milano
Tutti i veleni adopra a larga mano;
Gli emuli suoi, prudenti in abbondanza,
Un sol ne adopran; quel dell'ignoranza (1).

IN OCCASIONE DEL MATRIMONIO
DI
MANZONI
COLLA
CONTESSA STAMPA.

Amant d'une réformée,
Veuf d'une catholique,
Epoux d'une vielle athée,
La chose est bien comique.

---

(1) Non si creda che questi epigrammi sieno stati stampati perchè servano d'esempio di bello stile e di bella lingua: bensì perchè ci danno un'idea delle lotte che esistevano fra' medici, in Milano, a' tempi del Rasori. — Tutto serve per la storia!

Digitized by Google

ALLO SDEGNO

ODE

DI AGOSTINO CAGNOLI

Qual improvviso fremito
Dalla mia cetra scuote,
Forte vibrando un sonito
Di terribili note?
E già le fibre insolito
Mi scorre ansio furor?

Sei tu, mia diva, o dalfica
Virtù che in sen mi spiri:
Che se imiti de' zeffiri
I queruli sospiri,
Ritrar pur sai del turbine
L'indomito fragor.

Cirra si taccia. Un vindice
Spirto nell'acre ingegno
Mi rugge: al fero cantico
In cor ti sento, o sdegno.
Ove ti piaccia irrompere
Mi traggi: io son con te.

Se tu m'accendi e all'anima
Versi il tesor dell'ira
L'insulto ai venti sperdere
Saprà non compra l'ira;
Ch'ogni superbia è polvere
D'offeso vate al piè.

Digitized by Google

Davi tu gli angui ond'armano
  Le furie irta la chioma,
  A Giovenal ch'è fulmine
  In su gl'infami a Roma.
  Per te l'inno d'Archiloco
  Morte al rival suonò.

E cote eri allo splendido
  Infuggibile dardo
  Di chi a Quirin lagnavasi
  Quando uno stuol beffardo
  D'augei che a notte sbucano
  All'aquila insultò.

Chi d'Allighiero all'impeto
  Stette? Quell'alma integra
  Se in vita no, ne' secoli
  Ebbe vendetta allegra.
  Ei piombò i tristi all'erebo:
  Dite le porte aprì.

O spirator di libere
  Alte parole, o santo
  Sdegno, un vulgo con perfido
  Riso e in mentito ammanto
  Me ancor più volte agli omeri,
  Incolpato assalì.

Che val sull'ardue pagine
  Stancar l'alma, e al potente
  Esempio de' magnanimi
  Avvalorar la mente,
  Donando de' fuggevoli
  Anni alla patria il fior?

Digitized by Google

A che di carmi piovere
Diletto, e nel pensiero
Con luminose imagini
L'orma eternar del vero,
Se fin d'un'onta aggravasi
Il verecondo allor?

Pur de' poeti immobile
Ride sul crin la fronda,
E più si estolle al ruggere
De' nembi, e si feconda.
Chi stolto in lei commettere
Osi la man, cadrà.

E voi nel fango intridere
Tosto saprò; chè ascendo
Sull'agitato tripode,
E l'arco in voi già tendo.
Strali su tutti a grandine
La mia faretra avrà.

Ma no: quell'arme ascondasi
Che a pugne alte si mostra.
Sdegno ferirvi, o ignobili
Petti; l'infamia è vostra.
Sol del flagello il sibilo
Oggi v'incurvi al suol.

Così leon se al pungere
D'un gregge vil si scota,
Il fulvo crin non agita,
L'ugna mortal non ruota:
Guata; e d'un cupo fremere
Sperde l'imbelle stuol.

Digitized by Google

IL BIANCOSPINO NEL MAGGIO

LUIGI SANI (1).

Su le siepi odorose
Spiegan lor pompa le vermiglie rose.
Cerchi tra loro in vano
Il fior di spina, il mesto fior che tanto
Piace a chi nacque per l'amore e il pianto;
Poich'esso a mano a mano
Che in vivaci colori
S'accendon gli altri fiori
Timidetto s'asconde e in più romita
Riva, sui colli ove men arde il sole,
Insiem colle vïole
Fa solitaria vita
Fin che così vien meno
Delle compagne in seno.

---

(1) Luigi Sani nacque a Reggio nell'Emilia, nel 1821, e vi morì nel 1878.

Il Professore Benedetto Prina ne scrisse la vita, dalla quale riportiamo queste parole: « Le poesie del Sani per la greca » semplicità della forma, la sobrietà del colorito e la squi- » sita delicatezza del sentimento, son di quelle che piac- » ciono ad una schiera eletta di persone, anzi che alla mol- » titudine che cerca i fosforici bagliori e le novità capric- » ciose. »

Quanto poi queste poesie fossero tenute in pregio, si vede dalle lettere che scrivevano al Sani moltissimi letterati illustri, come un Tommaseo, un Conti, un Fanfani, un Bertoldi, uno Sclopis e tanti altri di non minor valore.

Digitized by Google

Similemente è caro agl'infelici
Nelle aperte de' monti ardue pendici —
O delle valli in fondo
Viver lungi dal mondo;
Ed in fraterno amplesso
Del comune destin morire all'ire
E sempre amarsi e piangere e morire!

Digitized by Google